I. M. Palmarini

GOMITOLI

NOVELLE

CON MOLTE ILLUSTRAZIONI

di GIUSEPPE MAGNI

FIRENZE

R. BEMPORAD & FIGLIO

CESSIONARI DELLA LIBRERIA EDITRICE FELICE PAGGI

Via del Proconsolo, 7.

1896

Pag. 5.

I. M. Palmarini

GOMITOLI

NOVELLE

CON MOLTE ILLUSTRAZIONI

DI

GIUSEPPE MAGNI

FIRENZE
R. BEMPORAD & FIGLIO
CESSIONARI DELLA LIBRERIA EDITRICE FELICE PAGGI
Via del Proconsolo, 7.

—

ROMA, Aristide Staderini.
Napoli, G. B. Paravia e C. - A. Vallardi — Genova, Tip. Sordo-Muti.
Palermo, R. Sandron - C. Clausen — Messina, G. Principato - A. Trimarchi.
Milano, G. B. Paravia e C. - Albrighi, Segati e C. — Bologna, Ditta Nicola Zanichelli.
Torino, G. B. Paravia e C. - Grato Scioldo - G. B. Petrini.

1896

FRA SERGIO.

AD ELSA.

I.

Giunto dinanzi all'antico tabernacolo, la cui ombra attraversava con una striscia nera la via imbiancata dalla luna, fra Sergio posò la sporta e il bastone sul sedile di pietra sotto al sacello, s'inginocchiò e piegò il viso fra le mani. Una lampadina a olio sospesa davanti la nicchia, rischiarava l'antico affresco rappresentante un busto di donna coronata, che mostra il cuore trafitto da sette pugnali. La pittura, logora e sbiadita, qua e là scalcinata, conservava tuttavia un'espressione semplice e pura di divino dolore.

Restò il frate qualche tempo prostrato: di tratto in tratto un profondo sospiro gli usciva dal petto e saliva all'immagine santa con la muta preghiera.

Poi si levò e riprese il cammino.

Ormai, giù verso le falde della collina, fra le diafane nebbie della luce lunare si scorgevano le prime case del paesello. Fra Sergio guardava acutamente, e più raffigurava e distingueva l'abitato, più si sentiva crescere uno sgomento vago e triste.

Egli tentò di piegare il capo e di guardar solo la via polverosa; rivolse il pensiero alla Madre Addolorata, a cui aveva or ora chiesto aiuto e conforto, ma quei luoghi gli richiamavano un turbinar di rimembranze e di ricordi, ai quali era vano volersi sottrarre.

Non vi era bisogno ch' egli guardasse a' lati della via per riconoscere quei campi, que' giardini, quelle balze ubertose fra cui era cresciuto. La mite fragranza degli aranceti carichi di zágare, dei biancospini, delle giunchiglie, che profumava quella tepida notte di maggio, bastava a ricordare insieme tanti anni di spensieratezza e tanti anni di dolore. Era qui a destra, su quel breve parapetto del fossato dove egli veniva spesso a contemplare gli splendidi tramonti su quel mare così azzurro. La campanella di quella chiesuola, là su, verso il poggio, tante volte lo aveva scosso dai dolci sogni nei quali sentivasi rapito camminando solo per vie remote. Presso quel grosso olivo che si alzava brullo e contorto sul margine della via, aveva una volta incontrata Bianca mentre tornava in legno col padre da una lontana fattoria. Quante sere, seduto sull' erba folta che la primavera avvivava in quel boschetto di carrube tagliato dalla strada, aveva seguìto i capricciosi voli di care illusioni!

Così, a poco a poco, fra Sergio, prima ribellandosi, poi contrastando, poi astraendosi, fu assorbito da tutte quelle rimembranze, che i luoghi immutati gli ridestavano.

Ripensò al padre, maestro di musica del paese,

uomo taciturno e incurante della famiglia, occupato tutto nella sua arte; rivide la mamma, sempre in pensiero per il suo *povero figliuolo,* come lo chiamava; la sua casa modesta e pulita, la sua quieta cameretta da cui si vedeva il mare! Quanta gioia, quanta spensieratezza prima, quanto sconforto poi!

Perchè era tornato da Napoli dopo presa la laurea?

Non sarebbe stato meglio non rivederlo più quel paese? Oh quel Venerdì santo nella chiesa del Carmine, mentre l'organo empiva di tristezza dolcissima l'antica chiesa romanica, quale destino aveva spinto Bianca in quell'angolo battuto dal sole? Perchè gli occhi di lei grandi e neri, a cui il riverbero del sole dava una fosforescenza aurea si erano fermati su lui, su lui povero e disgraziato? Di lì a poco ella si era inchinata all'altare, e fattosi il segno della croce aveva seguìto la madre, camminando lentamente, alta, elegante, col capo un po' chino, in modo che sotto i riccioli biondi appariva la tinta calda dorata della nuca purissima.

Ella si era allontanata, ed egli immobile, attonito l'aveva vista passare, uscire, dileguarsi come un fantasma.

Da quel giorno era cominciata una tempestosa vita di sogni e di dolori!

L'aveva rivista altre volte, sgomentandosi sempre di quella bellezza quasi solenne, a cui sentiva ogni giorno più avvinta la sua esistenza.

In una festa data nelle sale del Comune, nascosto nel vano d'una finestra, si era lungamente

beato della voce di lei, che parlava lì presso con un'amica; quella voce, che non gli era uscita più dall'orecchio, gli ricordava sempre il suono dell'organo della Madonna del Carmine.

Ma questa tempestosa dedizione non avveniva senza ribellioni e senza lotte. Fra Sergio, allora Giorgio Pinelli, con la coscienza del proprio ingegno e del proprio carattere, era tanto superbo quanto umile era la sua condizione; e in certi momenti il suo orgoglio si scoteva, e credeva di odiare quella donna.

Chiamava viltà, bassezza, umiliazione, amare a quel modo una fanciulla così superiore per condizione, quando ella avrebbe certo deriso l'amore di lui sapendolo povero.

Si raffigurava Bianca altera, sprezzante; gli sembrava persino che quando lo incontrava, pur ignorando la passione di lui, facesse il viso più freddo e superbo. Gli pareva che tutto quel lusso che la circondava fosse un'amara mortificazione per la sua miseria; e talvolta, se la fanciulla lo fissava con sguardi lunghi e lenti, egli arrossiva temendo che ella si fosse fermata a commiserare la disadorna modestia de'suoi abiti.

Ma queste ribellioni, che spesso lo spingevano a giurare che non l'avrebbe vista più, sbollivano appena che, uscito di casa, sentiva in tutte le cose intorno a sè il nome di lei. Tutto allora gli parlava della soave fanciulla: le vie per cui era solito incontrarla, la campagna ove ella ogni giorno andava a passeggio, la villa giù al mare in cui ella passava l'estate.

Questo amore però non lo aveva mai spinto ad importune premure; si contentava a quando a quando d'incontrarla; qualche notte, passava dinanzi al palazzo, e se vedeva dagli spiragli illuminata la stanza di lei, si fermava lungamente nell'ombra senza staccare gli occhi da quelle sottili strisce di luce.

Il carattere fermo e sdegnoso lo aveva trattenuto dal confidare ad anima viva il suo segreto; sapeva che lo scherno e la malignità lo avrebbero colpito; e forse, giunta all'orecchio di lei la notizia di questo amore platonico e romantico, chi sa quanto avrebbe riso per l'audacia del figliuolo del maestro Pinelli.

Ma, per quanto corretto, il suo contegno aveva destato negli sfaccendati dei vaghi sospetti; le sue passeggiate romite proprio per quelle vie ove era solita passare la baronessina, la freddezza di lui per la gente del paese, e infine la malignità e il dispetto dei fannulloni, avevano destato e nudrito quei sospetti, che movevano le risa e i motteggi. Quando poi l'infelice, colpito in poco tempo dalla morte del padre e della madre, restato solo, solo di spirito e di persona, travagliato da quell'amore senza speranza, era ad un tratto sparito dal paese, e si era poi saputo che aveva vestito l'abito monastico, tutti del paese si erano confermati nei vecchi sospetti, tanto che alcune amiche avevano mormorato all'orecchio di Bianca che Giorgio Pinelli si era fatto frate per lei.

II.

Girato l'ultimo gomito della via, al veder dinanzi le prime case del paese, fra Sergio ebbe un sussulto; tornò in sè, si sgomentò dei profani pensieri a cui si era lasciato trarre, e si diede a mormorare alcune preci chinando a terra il volto.

Per giungere al convento dovea traversare tutto l'abitato, seguire la via principale. Per un istante il frate ristette; pensò di prendere per vie campestri costeggiando le mura, ma gli parve viltà. Egli doveva avere ben altra forza per combattere tutte le cattive occasioni, tutti i mondani pericoli che la dimora nel paese nativo gli avrebbe procurato. Che virtù v'era nel fuggire? Non doveva trovare nella grazia celeste, nell'aiuto divino la costanza e la forza per ispegnere a poco a poco tutti quei ricordi profani che turbavano la sua serenità? Non aveva egli stesso forse voluto venire lì, proprio nel luogo della sua miseria spirituale, per lottare con quegli implacabili fantasmi che ancora lo perseguitavano, e vincerli?

Fra Sergio aveva cercato nella solitudine del chiostro, nella penitenza, nella preghiera, l'oblio e la pace per quel dolore che non aveva balsamo. Aveva per otto anni seguìte tutte le pratiche e le regole del duro ordine francescano; aveva con umile pazienza e rassegnazione sincera passato il periodo del noviziato; aveva con onore preso gli ordini sacri, e fra studi severi, assistenza ad ammalati e mori-

bondi, doveri religiosi e pellegrinaggi, aveva sempre sperato di conseguire quella serenità dello spirito, di cui aveva avido bisogno.

Ma quanto più l'animo suo dagli studi e dalla preghiera, il suo corpo dai digiuni e dalla macerazione erano affranti, estenuati, tanto più vivi e più smaglianti di profana bellezza, sorgevano dal cuore fantasmi e visioni incalzanti.

Di giorno in giorno la sua costituzione già gracile e di squisitissima sensibilità, la sua fantasia di per sè calda ed irrequieta, si erano venute esasperando a quella vita di stenti e di sofferenze. I suoi nervi irritati dai patimenti, esausti dal digiuno e dalle veglie, repressi in ogni loro impulso, si sbizzarrivano in creargli sensazioni, fantasmi ed allucinazioni che lo atterrivano.

E più crescevano questi squilibri, più egli aumentava le preghiere, i lunghi digiuni, i colpi di flagello, le veglie. Sperò che il giaciglio fosse troppo soffice e provò a dormir sul nudo pavimento, ma le turbatrici larve, i soffocanti incubi non erano per ciò spariti. E in tutte queste visioni, nelle più strane sembianze, nelle più varie forme, ora pure e celesti, ora umane e allettatrici, gli appariva Bianca, sempre Bianca.

Mentre in questa lotta torbida e fosca, fra Sergio, esaurito ogni sforzo, ogni tentativo, con le spalle illividite, il corpo infermo per le privazioni, lo spirito sgomento, chiedeva invano a Dio misericordia, si seppe nel convento che era morto il padre che officiava nel chiostro monumentale di Santo Stefano,

paese nativo di fra Sergio. Fu grave lutto per l'ordine, che perdeva in quel frate un reputatissimo paleografo.

Nel convento, il governo, per la soppressione delle comunità religiose, lasciava tre frati a custodia dell'edificio e della importante biblioteca: un guardiano, un padre officiante ed un laico.

La notizia mise in uno strano orgasmo fra Sergio, in cui all'improvviso era sorto un pensiero che lo aveva assorbito tutto. Non poteva essere quello un segno della misericordia divina? Perchè non chiedeva di andar lui in quel convento? Chi sa che Iddio non volesse provare la sua fermezza invitandolo a combattere di fronte le implacabili visioni? Chi sa che le pie memorie della sua infanzia e dei genitori, la quiete solitaria in cui sarebbe potuto vivere nel vasto convento, l'aria balsamica del luogo natìo non avessero avuto forza di rinvigorire il corpo e lo spirito? Eppoi, pensava sempre più animato dalla estrema risoluzione, non è forse vero che le persone e le cose che amammo e che fummo costretti a lasciare, col tempo e con la lontananza acquistano maggior dolcezza? E così sperava di ritornare in paese, di rivederla molto cambiata, forse già madre di molti fanciulli, benchè giovanissima ancora. Oh quale benefica disillusione! Ella sarebbe stata il principio della sua celeste salute.

Questo proposito improvviso ebbe tanta forza sull'animo del giovane frate, che ogni pensiero, violentemente sviato, si era concentrato in quella spe-

ranza. Gli parea già di essere nell' antico monastero, di respirare la profumata aria di quella campagna, di sentirsi a poco a poco guarire, e di vivere serenamente; e queste fantasie erano così insistenti e così lo dominavano, che per alcuni giorni si sentì rianimato e libero da ogni angoscia. Questo fatto lo confermò sempre più nella vagheggiata risoluzione; chiese di essere mandato al posto del frate morto, e l' ottenne.

III.

La mattina dopo il suo arrivo, fra Sergio si presentò a fra Martino, il padre guardiano, un fraticello piccolo e ben pasciuto, con un viso roseo e sorridente rischiarato da due begli occhi cerulei; fraticello mite e complimentoso con tutti, persino con fra Gaspare, il laico, un bighellone alto e magro, buon diavolo, ma eterno brontolone.

Fra Martino accolse con effusione paterna il nuovo venuto. Dopo essersi lasciata baciare la mano, aveva strette quelle di fra Sergio con sincera espressione di compiacenza.

Gli aveva domandato notizie del viaggio, della salute, poi lo aveva accompagnato a visitare tutto il convento; voleva guidarlo a visitare la chiesa, ma — Paternità, io la conosco; sono di questo paese — disse fra Sergio con semplicità.

— Ah, bravo, benissimo! — esclamò allora fra

Martino: — chi sa come saranno contenti i vostri compaesani.

— No, no; — interruppe subito fra Sergio, il cui viso si era abbuiato, — anzi, prego vostra Paternità di non dire a nessuno che io sono di qui, nemmeno a fra Gaspare; io non ho più qui nè amici nè parenti; desidero vivere ritirato, in pace, dedito solo a' miei doveri religiosi. —

Il roseo frate guardò fisso il giovane religioso, e quel viso lungo e bruno, illuminato da un paio d'occhi neri e lucenti, ma abbattuti; quella fronte diritta e alta; le sopracciglia lievemente arcuate; la bocca larga e carnosa contornata da barba nera ed ispida, e tutto l'aspetto debole, emaciato, avevano destato un profondo senso di rispetto e pietà nel lindo e cerimonioso padre guardiano.

Rientrato nella cella, fra Sergio si appoggiò al davanzale della finestra che dava sul bosco del convento: avea sperato che di là si vedessero i tre alti cipressi che da lontano indicavano il camposanto, e aveva voluto, sin dalle prime ore del suo arrivo, inviare un saluto alla memoria de' suoi. Ma invano volse di qua e di là gli occhi; i tre cipressi erano più a destra, coperti dall'abside della chiesa. Fra Sergio carezzato dalla dolce aria di quel mattino, rimase per un po' di tempo alla finestra.

Il sole, da poco levato, spandeva per la campagna fiorita una luce viva e fresca, tuttavia purpurea. Al profumo della terra, delle erbe, dei fieni si univa la fragranza degli agrumi portata su da una mite brezza marina. Tutto sfumava in una lieve

nebbia rosea: casolari, ville, prati, giardini, spiaggia e le circostanti colline. Venivano in confuso lontani canti di donne, voci di contadini, muggiti, squilli di campani, gorgheggi e cinguettii di uccelli. E tutto questo dolce soffio di vita, luce, suono, profumo producevano in lui un placido e lento diletto, che gli intorpidiva lo spirito e le membra.

Quella rigogliosa campagna si apriva agli occhi del frate come in una fantasmagoria; egli riconosceva ad uno ad uno gli alberi, i casolari, le vie, i viottoli, le siepi; e pure non aveva la coscienza del luogo. Gli pareva di raffigurare in qualche contadino, ora alto e forte, un fanciullo scalzo e macilento, compagno di scorrerie. Giù, presso la via maestra, vedeva le macerie di una casa colonica, la porta corrosa dalle acque, sgangherata, tenuta ancora dal cardine inferiore; non era una volta quella la casetta di mastro Liborio? Si fermò per un momento a mirare un vecchio ulivo dal tronco gibboso e bucato. Gli pareva, per lontane memorie, di vedersi ragazzetto, seduto all'ombra di quell'albero con uno stelo di avena da cui pendeva una lucertola.

Innanzi a quella campagna si sentiva sollevato. Senza precisione di forme, senza coscienza delle cose, fra Sergio sentiva come rivestito di una sola e cara parvenza tutto quanto gli occhi miravano, come se quel paesaggio fosse tutto soffuso del sorriso di un volto adorato, come se ogni cosa ridestasse una immagine soave; e da quella estesa e splendida campagna saliva a lui, povero di ogni speranza, un grande effluvio di tenerezza.

IV.

Così, ignoto, rinchiuso in quel vasto convento, fra Sergio aveva cominciata la sua vita solitaria, apparentemente tranquilla. Dopo le lunghe preghiere mattutine e la messa, bevuta una tazza di latte, se ne andava in biblioteca, e quivi riprendeva i suoi studi prediletti di matematica, studi ne' quali il suo ingegno costante e sottile, trovava indicibili diletti.

Spesso un problema insoluto lo attraeva e lo assorbiva in modo da fargli perdere ogni sentimento delle cose esteriori, tanto che alcuna volta doveva richiamarsi, per compiere con la devozione consueta gli offici religiosi. Ma quei calcoli astratti e difficili, dinanzi a' quali spariva la miseria della vita terrena, se lo distraevano dalle minute pratiche del culto, lo avvicinavano sempre più ad una felicità intellettuale altissima, alla suprema intuizione di Dio. Pareva al frate che fosse quella, per le menti elette, la sola via per intendere la presenza del Supremo Spirito; quei calcoli precisi e meravigliosi su forme immaginarie, cosa inconcepibile nel fatto per la mente umana, le scoperte astronomiche fatte da scienziati nella quiete dello studio, le sorprendenti deduzioni sulla estensione dello spazio, ingigantivano sempre più e dimostravano la Incomprensibile Potenza.

Nel vespero confessava gli abitanti dei dintorni, poi restava in chiesa alcun poco a pregare, quindi,

sempre per le comunicazioni interne, saliva in convento.

Questa nuova esistenza aveva alquanto acquetate le lotte tremende del suo povero spirito; non già che la soave memoria e le visioni fossero del tutto scomparse, ma avevano preso un aspetto dolce e mite, si erano spogliate di ogni mondanità. Dopo una notte di sogni, ora, al destarsi, fra Sergio non aveva più il capo confuso, il cuore palpitante, le membra doloranti, e una disperata rabbia nel cuore; solo una triste tenerezza dopo quei sogni gli empiva gli occhi di lagrime, quasi piangesse nel lento dileguarsi di quelle visioni gli ultimi giorni della sua infelice giovinezza.

Era così passato circa un mese; nessuno aveva nemmen sospettato la presenza di Giorgio Pinelli nel convento del paese; tanto più che la ispida barba, i capelli rasi, l'emaciato aspetto e la cangiata figura del frate avrebbero reso irriconoscibile, dopo tanti anni, il figlio del maestro di musica anche a chi ne avesse conservata chiara la memoria, e si fosse curato di lui.

Il sole era da poco tramontato; la campagna cominciava già ad assopirsi nel silenzio della sera. Il mare immobile era striato dalle tenui tinte che lentamente passavano pel cielo; canti lunghi, a più voci, venivano di lontano, come uccelli stanchi.

Quella sera fra Sergio era ancora occupato al confessionale. Fra Gaspare, tirandosi dietro le gambe, con un cencio sotto un braccio, brontolando, an-

dava spolverando le panche, mettendo in ordine le sedie, guardando ogni angolo.

— Sono curiosi questi santi uomini! — pensava il sornione riferendosi a fra Sergio — non finiscono mai! Mattina, giorno, sera sempre a raccomandarsi al Padre Eterno, sempre a stare a sentire la gente, sempre in chiesa. Eh, se Nostro Signore dovesse dar retta a tutti! Intanto è quasi buio, e ancora non si parla di andarcene; ah, pure queste adesso! — soggiunse il frate scotendo il capo.

Egli aveva visto entrare due signore; si diresse a loro per sentire che cosa volessero. Ma ad un tratto il passo di fra Gaspare divenne più svelto, il suo viso fu allietato da un sorriso.

— Il Signore vi benedica, Eccellenza, — disse il frate inchinandosi a certa distanza alle due signore che intanto erano entrate.

— Buona sera, fra Gaspare; è in chiesa il padre guardiano? — domandò la più giovane con una certa trepidanza.

— No, Eccellenza, è fuori di convento, ma se le occorre qualche cosa.... —

La fanciulla era rimasta contrariata, poi disse quasi parlando tra sè:

— Avevo bisogno di vederlo....

— Se vostra Eccellenza vuole.... — riprese il frate — c'è fra Sergio, il padre che è venuto da poco; sta ora confessando, ma a momenti sarà libero. —

La fanciulla restò perplessa, poi con un cenno del viso rivolse a fra Gaspare una domanda che fu tutto un discorso.

— Oh, oh, Eccellenza.... — rispose egli congiungendo le mani sul petto e piegando il capo; — un santo uomo, un santo uomo, chiesa e convento; se vedesse, passa delle ore intere in preghiere e contemplazioni, genuflesso dinanzi all'altare della Vergine; il padre guardiano dice che è un modello di religioso.

— Bene, allora vado — concluse la signorina — dov'è?

— Là, Eccellenza, nel confessionale della Concezione. —

La fanciulla fece un cenno alla governante, che uscì ad aspettarla fuori; salutò fra Gaspare e s'inoltrò per l'ampia e silenziosa chiesa. I passi brevi e frettolosi di lei destarono i sopiti echi del tempio, nel quale parve che quel suono portasse seco una mondana impronta di profanità.

Giunta a qualche passo dal confessionale, s'inginocchiò aspettando che l'ultima penitente avesse finito.

La fanciulla vestiva un semplice abito scuro che modellava graziosamente l'alta e svelta persona, la bella testa bionda sorgeva da uno scialletto nero di pizzo.

Dopo pochi momenti la penitente si alzò e andò a prostrarsi dinanzi all'altare della Concezione. Fra Sergio vedendo dai forellini della grata che un'altra si avvicinava, aspettò. Benchè nella penombra, che era più fitta in quell'angolo della chiesa, fosse impossibile distinguere i lineamenti della donna, pure all'incesso, alla figura, a qualche cosa di indicibile che veniva da essa, fra Sergio si sentì correre

un tremito per tutta la persona. Un noto fantasma gli passò rapido dinanzi agli occhi; ma fu un istante.

La figura nera si appressò al confessionale, si prostrò, e un'onda di profumo, impercettibile per altri, fece aprire le narici sensibilissime di fra Sergio.

La penitente si fece il segno della croce e cominciò: " *Confiteor Deo....* „ e continuò lentamente, compenetrandosi tutta in quella preghiera fatta quasi ad alta voce.

Fra Sergio, dentro al confessionale, con le mani strette sul cuore che gli scoppiava, con gli occhi abbarbagliati da guizzi di luce, con la testa martellata da fiotti di sangue, era restato come di pietra. I suoi nervi ammalati vibravano come cordoni elettrici ad ogni modulazione di quella voce soave ch'egli riconosceva. Pensò di fuggire, ma un lampo di ragione lo inchiodò sul confessionale: — " Tu qui sei il sacerdote, fa' il tuo dovere! „

Questa voce interna, ch'egli stimò voce divina, lo acquetò: certo era una prova a cui Iddio lo chiamava: " Costì a sedere, fra Sergio, ascolta la voce di un'anima che ha bisogno del tuo soccorso: il sacerdote non deve aver sensi, non memoria; egli è solo il ministro della misericordia di Dio. „

La fanciulla aveva finita la preghiera ed attendeva; fra Sergio volse in alto gli occhi giungendo le mani, portò alle labbra il crocifisso che pendeva al suo fianco, e mormorò:

— Dite, figliuola; io vi ascolto.

— E un vecchio — pensò ella udendo quella voce tremante e debole; ne fu lieta, perchè aveva

bisogno di aver fiducia nel sacerdote a cui stava per fare la sua confessione.

— Padre, — cominciò con un sospiro di voce — io mi sono già confessata e comunicata questa mattina, perchè questa sera.... si celebra il mio matrimonio; ma.... non ho detto tutto al mio solito confessore;... si tratta di un dubbio della coscienza, di un fatto che ho tenuto celato quasi anche a me stessa. Ma non potevo maritarmi con questo peso nel cuore. —

La voce della fanciulla tremava; ella tacque un istante.

— Padre, mi ascoltate? — domandò poi ella, che desiderando una parola di incoraggiamento, restava sconcertata dinanzi al nero silenzio di quel tabernacolo.

— Parlate, vi ascolto.... — rispose la voce del frate sempre più debole e tremante.

— Io mi marito, ma solo per compiacere mio padre che è vecchio e cagionevole. Egli dice che la casa nostra è troppo silenziosa e malinconica, che dopo la morte della povera mamma si sente perso, che vorrebbe dei nipotini; ed io ho ceduto al suo desiderio. Ma io, padre, non amo l' uomo che sposo, non perchè non meriti di essere amato, ma perchè.... —

Ella si arrestò di nuovo; nel tremito della sua voce cominciava il singulto.

— Parlate, parlate, non è un uomo colui che vi ascolta.... —

La fanciulla levò il capo, avea sentito vibrare

nella voce che usciva dal confessionario tale espressione calda e animante di fede, che ne fu dolcemente confortata.

— Io non gli voglio bene, padre mio, non gli voglio bene, perchè ho amato un altro! L'ho amato e sento ancora, per quanto il tempo e la mia volontà abbiano fatto, sento ancora che la sua memoria è viva nel mio cuore. —

Fra Sergio, immobile, col viso irrigato da bruciante sudore, con la destra stretta sul petto, sentiva spesso balenare un pensiero che gli dava delle vertigini; via via che la fanciulla parlava, questo pensiero angoscioso prendeva forma e si avvicinava. Egli provava il crescente sgomento di chi, su di un cavallo sfrenato, vede dinanzi sempre più distinto e fatale un abisso. Avrebbe voluto levarsi, assolvere quel nero fantasma, e non udir più nulla; ma la amara voluttà del dolore, il suo dovere di sacerdote lo tenevano fermo sullo scanno. Una domanda ardeva sulle sue labbra; chi era l'amato? Egli non voleva farla, sentiva che qualunque risposta lo avrebbe inabissato; ma in un impeto improvviso:

— E.... quali relazioni fra voi e lui?... — balbettò.

— Oh, nessuna, padre, — rispose prontamente quasi vergognosa la fanciulla — è una pietosa storia. —

Tutto tacque per pochi istanti. L'ombra aveva tutta invasa la chiesa silenziosa; se Bianca non fosse stata assorta nel suo pensiero, avrebbe forse sentito i battiti violenti del cuore di Fra Sergio.

Questi presentiva tutto. Baciò di nuovo il Cro-

cifisso, ripetè ch' egli, lì, era il ministro di Dio, il sacerdote, ed attese.

— Egli — riprese piano la fanciulla — era povero, figlio del maestro di musica del paese, povero, ma di eletto ingegno. Io, pur troppo, sono ricca.... di antica famiglia; ci vedemmo la prima volta il Venerdì di Pasqua del 1883. Da quel giorno io compresi che l'impressione che io aveva ricevuta da lui, l'aveva avuta egli da me; ma non ardì mai di spiegarsi; suppose che così diversa di condizione, io lo avrei sprezzato; il suo orgoglio fu più forte dell' amore. Ma ciò che più mi addolorò, fu la voce corsa in paese ch'egli si fosse fatto frate per me.... per me che.... Ma no, no.... — soggiunse piangendo la fanciulla — io non lo credei, fu per la morte dei genitori.... —

Fra Sergio sentiva grondare dalla fronte goccie bollenti di sudore.

Ella lo aveva amato! Gli venne il pensiero di balzar fuori dal confessionale, di stringersi a lei, e di dirle.

— Bianca, Bianca, ecco, sono io, Giorgio, io che ti amo ancora, io che sono ridotto così, smunto, emaciato, con questa ispida barba per te, perchè disperai. Ma ora che tu mi confessi il tuo amore, vieni, fuggiamo, andiamo ove nessuno possa seguirci; io diventerò il Giorgio di prima.... —

Oh, che orrore, che pazzia! Ella avrebbe avuto paura e ribrezzo di lui, ora. Ribrezzo!... paura!...

Fra Sergio, per cui ormai il dolore non poteva avere strazi maggiori, sentì nelle sue stesse soffe-

renze una reazione benefica di calma solenne; si trovò ad un tratto sollevato; quel pianto che bagnava la grata del confessionale, fu come un balsâmo; sentì una nuova dolcezza nel suo ministero; quel pianto che era la prova della sciagura di tutta la sua vita, doveva consolarlo lui stesso, come sacerdote se non come uomo. Non era forse una consolazione più dolce e più santa?

In questo pensiero si sentì sollevare e rasserenare.

— Tranquillizzatevi, figliuola, — disse con voce quasi ferma, — non vi tormenti il rimorso di un fatto, le cui cause sono incerte; eppoi.... che colpa ne avreste voi?...

— Ma, padre, posso sposare col cuore in pace, mentre ancora...?

— Sposate, sposate; — rispose la voce del confessionale, — nulla vi lega a lui; è un'ombra che presto dileguerà. Voi non avete di che pentirvi.... il vostro amore fu ignoto a lui stesso.... avete combattuto per cacciarlo dal cuore.... che colpa è la vostra? Andate e siate felice, sposate l'uomo che vi danno.... Chi sa? la stima, l'onesta intimità spesso fruttano più felicità che l'amore. Vincete in principio la ripugnanza, pensate che egli sarà il vostro sostegno, la vostra consolazione, il padre dei vostri figli!...

La voce, che si era andata spezzando, affievolendo, tacque.

— Dunque, padre.... — insistè la fanciulla con lieta ansia — posso esser tranquilla?

— *Ego te absolvo in nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti....* —

La fanciulla pronunziò una breve preghiera e sparì leggiermente nell'ombra della navata.

Lo sportello del confessionale si spalancò, fra Sergio uscì reggendosi a stento; gli parea che la lampada, che fra Gaspare aveva accesa dinanzi alla Vergine della Concezione, facesse de' salti intorno a lui. Si trascinò a' piedi dell'altare, e cadde bocconi pregando con le labbra convulse.

— Madre addolorata, Madre addolorata, aiutatemi, aiutatemi, aiutatemi! — e non sapeva trovare altre parole pel suo dolore!

V.

Era già alta la notte quando fra Sergio si riebbe.

Il freddo del marmo e della chiesa, il torpore in cui era rimasto per lunghe ore gli avevano un poco calmati i nervi. Si levò in ginocchio e guardò intorno. Alla debole luce della lampada, che pendeva dinanzi all' altare, i marmi e i sacri arredi parevano coperti da una nebbia scura; il resto della chiesa spariva in dense ombre, fra cui, al barlume che giungeva dalla lampada, fuggivano le svelte arcate.

Un silenzio solenne regnava nel tempio.

Gli occhi del frate si arrestarono sul fosco confessionale, che rimaneva spalancato.

— Non è stato un incubo dunque? — pensò fra Sergio sorgendo in piedi e non togliendo gli occhi dalla buca nera. — Sì, è venuta qui, ella stessa, è la voce di lei che ho udito! —

Fra Sergio provava un senso strano alla testa,

gli parea che il cranio gli si aprisse, e che il cervello, come un'essenza finissima, svanisse lentamente.

Non sapeva spiegarsi il fatto della presenza di Bianca; ora gli pareva un sogno, ora una realtà. Alla fine si avvicinò al confessionale, si chinò sul gradino, e il profumo sottile, penetrante di lei, di che era soffuso l'inginocchiatoio, lo scosse violentemente; dinanzi ai suoi occhi passò una vampa rossa, si gettò carponi sull'inginocchiatoio, e gemendo, pose le labbra tremanti su quel vecchio legno ov'ella si era genuflessa, sulla grata ov'erano cadute le sue lagrime; poi sfinito, attraversò la chiesa, uscì dalla porticina interna del chiostro e sparì nel bosco.

La campagna era sopita nel silenzio della notte; solo da lungi veniva lo scrosciare monotono della maretta. Ogni tanto di giù, dalla stazione, salivano sibili lunghi e lamentosi.

Fra Sergio correva pel bosco fra gli sterpi, i pruni, bassi rami degli alberi senza sentire le trafitture, le frustate, gli intoppi. Passava, passava innanzi, senza saper dove andava, lacerandosi, inciampando, come una fiera ferita a cui la rabbia e il dolore non fan sentire altro. Ogni tanto levava in alto le braccia scotendole, come un naufrago che stia per sommergersi.

— Mi amava, mi amava! ella lo ha detto; mi amava! Non ha amato che me, ed io sono fuggito da lei, che era la vita mia; non ho avuto la forza di combattere per lei, di affrontar tutto per averla! Dunque io non sarei un infelice se avessi parlato;

dunque questa vita di miserie e d'angoscie non mi era destinata; ella sarebbe stata mia, mia.... —

Oh come ora gli pareva di piombo quella tonaca, ora che in una impetuosa reazione di tutto il suo essere, la giovinezza, sino allora oppressa, macerata, straziata, saltava su in uno scoppio di follia. Quel profumo aveva risuscitato una parte morta di lui, e questo cadavere redivivo diventava più poderoso e implacabile di ogni altra forza. L'impotenza ad agire, ora che quella donna, che anche adesso lo amava, stava per appartenere ad un altro, scoteva questo suo nuovo essere, risorto con impeti deliranti di rabbia.

All'improvviso il frate si arrestò, tenne gli occhi fissi, aperti. Correndo si era avvicinato alla villa, che il barone Montuccoli aveva sul fianco della vicina collinetta. La villa era tutta illuminata; delle faci si vedevano errare presso il cancello. Fra Sergio fu attratto come una farfalla da quei lumi; cercò di comprendere, temè di aver compreso.

Si fermò di nuovo.

Voci e suoni confusi venivano da lungi; parevano grida festose. Il frate si avanzò, spiò fra gli alberi, e vide venir su per la via maestra un lungo seguito di carrozze illuminato dalle torce, che agitavano in aria due file di contadini fiancheggianti i legni. Lentamente il corteo avanzava; a poco a poco fra Sergio distinse le prime carrozze; vi erano dei signori e delle signore; il corteo si avvicinava sempre più, le grida dei contadini si fecero più vicine. Fra Sergio stretto ad un albero, proteso verso

il notturno corteggio non viveva che negli occhi. Egli cercava trepidando un viso, un viso ben noto fra quella gente esultante.

E quel viso lentamente si disegnò, si colorì, apparve!

— Bianca, Bianca mia...! — balbettò il frate e cadde bocconi sull'erba.

VI.

Lacero, sanguinante, fra Sergio balzò in piedi come se un aspide lo avesse morso. Girò intorno il volto sfigurato; tutto taceva, tutto era buio.

— E Bianca? —

Bisognava vederla, salvarla. Riprese la corsa pel bosco; la villa era là, su quel poggio.

— Bianca mi amava! — farneticava fra Sergio correndo, — e forse ora, in questo momento, freme di paura, di ribrezzo, mentre l'altro le si appressa guardandola, tendendole le mani. —

E così, accelerando la corsa a grado a grado che il folle immaginare si figurava più viva la scena, egli si appressava alla villa.

A un tratto si arrestò, passò una mano sulla fronte grondante di infocato sudore, e ristette.

— Ebbene, che potrei fare? Se ella mi vedesse così? —

E si vide lacero, sparuto; non le avrebbe destato ribrezzo e paura così? Forse le sarebbe bastato il vederlo ridotto in tal modo per cancellare dal cuore ogni memoria di lui.

E tornò indietro smaniando.

Si chiuse nella cella, si gettò sul giaciglio; ma si rialzò subito; gli parea di soffocare là entro. Spalancò la finestra; indietreggiò.... La villa era là, verso ponente, su quel poggio: due finestre erano illuminate. Gli parve che un'ombra passasse tra il lume e i vetri, ma non distingueva bene.

— Sul campanile, sì, sul campanile; è più vicino. —

E scalzo fuggì dalla cella e corse sul campanile.

Si arrampicò su nel buio della scaletta a chiocciola con le mani e co' piedi. Giunto all'ultimo ripiano si protese dalla ringhiera; la villa era là, le due finestre erano ancora illuminate: ecco l'ombra, un'altra, due insieme. D'un tratto le finestre piombarono nel buio!

— Ah! —

All'improvviso per la valle silenziosa rimbombò il suono solenne della campana maggiore del convento: sonava a morto con colpi lenti, e lugubri. Parve che tutta la campagna si destasse a quel funereo suono.

In città, pei casolari la improvvisa sonata a morto produsse un tetro stupore. Coloro che erano ancor desti si fecero alla finestra, i dormenti furono destati; i contadini uscivano all'aperto; ciascuno si domandava come mai la campana maggiore del convento, che non batteva se non nelle grandi solennità, a quell'ora sonasse a morto.

La campana sonava, sonava.

Anche fra Martino, il padre guardiano, che so-

leva dormire la grossa, balzò dal letto, si allacciò i sandali, accese tremando il vecchio lume a olio e corse al campanile.

Sulla porticina trovò fra Gaspare ch'era accorso anch'egli, ma che non sapeva risolversi a salire. Il laico alla vista di fra Martino si rinfrancò.

— Il demonio, il demonio! — balbettò il laico.

Fra Martino, senza rispondere, mormorando preghiere, salì.

A grado a grado che saliva gli pareva di udire ad ogni colpo della campana, sempre più distinto, come un rantolo d'agonizzante. Giunto agli ultimi gradini alzò il lume e riconobbe fra Sergio appeso con ambe le mani al martello della campana.

— Fra Sergio, fra Sergio, in nome di Dio, che fate? per chi sonate? —

Il frate ristette, e poi con voce spenta rispose:

— Per me! — e cadde attraverso il campanile.

VII.

La lunga malattia, curata con amore dal medico del paese, era ormai passata. Con la nuova salute, fra Sergio aveva riacquistata la pace: pareva che il male avesse insieme col vecchio sangue, col vecchio organismo distrutto gli antichi dolori. Quando quella mattina, seduto su di una comoda sedia a bracciuoli, fra Sergio con un libro in mano rivide il sole, il tepido sole d'ottobre, e contemplò quella lieta campagna, e sentì per la prima volta

un profondo senso di pace, volse gli occhi al cielo e dagli occhi infossati, ma sereni, gli scesero due lagrime. — Oh pace! — pensava il frate; — ecco al fine io ti sento, è questo il tuo soffio benefico: ecco io posso pensare a lei senza fremere d'ira o di desiderio; ogni terrena passione è spenta, tutto quanto mi circonda è buono, tranquillo; sento di amar tutti, di perdonare a tutti! —

Fra Sergio passava lunghe ore così, in muta contemplazione, in un benessere nuovo; e tratto tratto guardava con amorevole sguardo quella cella quieta, pulita, raccolta che gli prometteva tanta pace profonda. Di giorno in giorno sentiva aumentare le forze, vedeva lentamente rincarnarsi le mani scheletrite, il pensiero si faceva più forte, più resistente, e tutte le cose si animavano di una letizia nuova.

Il padre guardiano veniva spesso a tener compagnia a fra Sergio, i cui casi pietosi gli avevano ispirata una grande pietà, e s'intratteneva volentieri col convalescente in dotti e piacevoli ragionari.

— Paternità, — disse una mattina fra Sergio al guardiano — fra poco potrò uscire; voi vogliate concedermi una grazia: la prima volta che andrò fuori del convento, desidero andare alla cerca.

— Voi? — domandò un po' meravigliato il roseo frate — voi, padre officiante?

— Non importa; se vostra Paternità me lo concede, desidero camminare, umiliarmi, testimoniare a Dio la mia riconoscenza per la grazia concessami. —

Finalmente una mattina di novembre fra Ser-

gio, con le bisacce sulla spalla, uscì. La campagna cominciava a spogliarsi, le erbe erano ingiallite e secche, le foglie rossastre o cineree, e i campi e le vie ne erano ricoperte; il mite sole di autunno era leggermente coperto da nuvolette candidissime; un silenzio, una pace mesta si stendeva dal mare alle colline.

Fra Sergio lentamente scese, poi risalì la via che menava alla villa del barone Montuccoli, ove eran da poco ritornati da un breve viaggio gli sposi: entrò nel giardino, andò diritto alla palazzina e picchiò pianamente alla porta.

La cameriera venne ad aprire, e visto un frate del vicino convento, lo invitò ad entrare. La signora ch'era nel salotto a pianterreno a lavorare, domandò:

— Rosetta, chi è? —

Fra Sergio non trasalì, non agghiacciò al sentir quella voce.

La cameriera si affacciò all'uscio del salotto rispondendo:

— È il frate per la cerca. —

S'intese un passo svelto, breve, e comparve Bianca. Era più bella ancora, il matrimonio aveva reso più florido il viso, più complesse le forme, più gravi le movenze. Fra Sergio la guardò senza che il cuore facesse un battito di più, e mormorò umilmente:

— Iddio sia con voi. —

La signora che intanto aveva dato degli ordini alla fantesca, riconobbe quella voce; fissò il frate, gli si appressò, parve che una lontana reminiscenza l'assalisse.

Fra Sergio la guardò senza che il cuore facesse un battito di più.
Pag. 30.

— Padre, — domandò — di dove siete?

— Di molto lontano, baronessa. —

Bianca fissò più attentamente il frate; la reminiscenza vaga pareva divenisse ricordo certo.

— Eppure.... — insistè — non avete parenti qui?

— Nessuno!

— Ma non foste voi, per caso, che mi confessaste la sera prima ch'io mi sposassi?

— Sì, baronessa!

— Grazie, allora, padre; i vostri buoni consigli mi hanno resa felice!

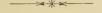
— Ringraziate Iddio, Egli solo dispone di noi. —

Intanto la cameriera era venuta recando in una cesta frutta secche, formaggini e due bianche pagnotte.

Fra Sergio porse le bisacce, e mentre la baronessa Bianca lo fissava ancora, egli vi accomodò la roba aiutato dalla cameriera. Poi ringraziò, piegò il capo e ripetè:

— Iddio sia con voi. —

E lentamente riprese il cammino, e poichè nulla aveva mangiato, tirò fuori una delle due pagnotte e venne sbocconcellando quel pane a cui l'umiltà e la pace dell'anima davano tanto sapore!

POSTO GRATUITO.

I.

Quando la Madre Superiora fece annunziare in tutte le classi che il prossimo lunedì si sarebbero cominciati gli esami, fu un susurro, un rimescolío, un' agitazione generale fra educande mezzane e piccole. Le negligenti impallidirono, le studiose batterono le mani per la gioia; corse perfino qualche pizzicotto sotto il banco, e ci volle la dolce autorità delle suore maestre, per ricondurre la calma in quel grazioso alveare.

Nella seconda classe del corso preparatorio la notizia fu accolta con dignitoso contegno. Lisa Galletti, la figlia del sindaco, biondina alta, esile e irrequieta, non ebbe un solo istante di sgomento, benchè ne dovesse avere tutte le ragioni. Su quel viso altero non apparve la più leggiera mutazione di colore: si passò, come soleva in certe occasioni, la manina affilata sulla bianchissima fronte, e fu tutto. Elena Bajar, fra le minori della classe — aveva tredici anni appena — sorrise mestamente rispondendo a un cenno di Rosalía Peroni, la fida com-

pagna, a cui la maestra aveva assegnato il posto all'altra estremità del banco per evitare le continue ciarle delle due amiche.

Quell' anno l' esperimento finale per il quarto camerone aveva una speciale importanza: si trattava di un esame, a cui interveniva l'Arcivescovo in persona, il Sindaco, l'Ispettore, il Direttore del Ginnasio e la principessa di Stromboli: i componimenti sarebbero stati riveduti dall'Ispettore stesso, e c'era da tremare. Un' altra ragione attraentissima allettava la vanità e l'amor proprio delle alunne del secondo anno di corso preparatorio, cioè, che la migliore, insignita della medaglia d'argento, il giorno della premiazione sarebbe andata a pranzo dalla principessa, che era solita poi di fare un bel regalo.

— Toccherà alla Bajar, certo! — ripetevano con una stilla di amaro sconforto le compagne; e invidiavano le grandi che non avevano più esami, ma studiavano liberamente, perfezionandosi nelle lingue straniere, nella musica, nella pittura, nel ricamo, e chi voleva, anche nel ballo. Ma c'era del tempo per arrivarvi; altri tre anni di corso superiore; tre anni, cioè, di studi severi e difficili.

Intanto la notizia ufficiale degli esami aveva cresciuto l'accanimento al lavoro. Il vasto salone da studio, ove ciascuna aveva un tavolino e una scansía pe'libri, non fu mai tanto silenzioso. Non si sentiva che il passo lieve delle due madri maestre assistenti, qualche colpo di tosse, il fruscío di pagine voltate, il ronzío delle penne sulla carta. Ogni tanto le maestre volgevano intorno lo sguardo su quella

vivente mèsse di testoline bionde e brune, intente al lavoro.

Chi rimaneva un momento immobile con l'estremità del cannello sulle labbra e gli occhi vaganti; chi grondante di sudore si affaticava a scrivere in fretta e furia; chi leggeva un brano, poi, chiuso il libro, tentava, guardando il soffitto, di ripetere a memoria; chi appoggiata la testa alla mano, col libro aperto dinanzi, e con gli occhi fisi, volava lontano col pensiero, poi si scoteva a un tratto e riprendeva lo studio. Anche le ore di ricreazione nel parco, nel magnifico parco, s'impiegavano nello studio: e così i grembiuli verdi, le piccine, e i grembiuli rossi, le grandi, guardavano, le prime con umile ammirazione, le altre, con memore pietà, i grembiuli bianchi, che invece di passeggiare cantando e ridendo, invece di svagarsi a *lawn-tennis,* a *cricket,* a mille altri giuochi, si nascondevano nelle parti più ombrose, a gruppi, secondo le simpatie, sedute sulle panchine, o sull'erba; e ripassavano appunti, testi, quadri sinottici. Si leggeva a turno, e in ciascuna materia la più valente dava spiegazioni alle altre: spesso sorgevano vivaci discussioni, e la più arrabbiata, o la più piccola era subito spedita a domandar notizie alla Madre Maestra. La Bajar poi, che godeva per merito il solo posto gratuito dell'educandato, triplicava lo studio. Nonostante la sua tenera età, comprendeva tutta la precarietà della sua condizione: studiava, studiava perchè aveva sempre dinanzi agli occhi la povera mamma, che lavorava di nascosto per le signore del paese,

e il fratello di diciotto anni, serio e laborioso anche lui, che per cinquanta lire al mese si sagrificava tutto il giorno all' ufficio del Demanio.

Per lei non era questione di esser promossa o di guadagnare il primo premio per andare a pranzo dalla principessa di Stromboli, la buona sovrintendente dell' Istituto; per lei si trattava di conservare il posto.

Lisa Galletti non se ne dette per intesa; chiamò sgobbone le compagne e fece mille caricature della loro paura per gli esami: ella se la spassava con le fide della combriccola, Giulia Di Tommaso, ragazzona florida e spensierata, la più grande del camerone, sempre in gastigo per i libri profani che portava di nascosto da casa; Romilde Bonaccorsi, romantica, bruna, piccola che andava componicchiando in segreto delle poesie; Imelda Gianni, napoletana, figlia del colonnello del reggimento, pallida, magra, scura di capelli, spesso in sala di meditazione per ingiurie e atti maneschi contro le compagne; e infine Giselda Montuoro, un tipetto giapponese, pigra, molle, sempre distratta.

Lisa Galletti non era però la peggiore della classe: pronta d' ingegno, di facile memoria, riusciva nelle materie in cui non abbisognava lavorío di cervello e lunga applicazione; per le altre ricorreva all' aiuto sempre dolcemente concesso di Elena Bajar, che spendeva delle buone ore nel rivederle i cómpiti, nello spiegarle i problemi e le lezioni, pur essendone ripagata in altri momenti con dileggi e disprezzo. — Eppoi, eppoi — insinuava Caterina Pa-

tera, verde e butterata dal vaiolo che pareva una scorza di cedro, — l' esser figlia del Sindaco, del barone Galletti, non guasta!

— Lisa, — diceva Rosalía Peroni — ma che fai? non ci pensi agli esami?

— Ne ho d' avanzo delle ore di studio! a me basta un terzo di lavoro di quel che occorre a voi.... —

II.

La sera di domenica, alle otto, Elena Bajar rientrò puntualmente in camerata; e Rosalía Peroni appena la vide sull' uscio, le corse incontro abbracciandola e baciandola teneramente.

— Che hai? — domandò Rosalía fissando la compagna; — hai gli occhi rossi rossi....

— Nulla, ho pianto un po' nel lasciare la mamma....

— Eh via, sarebbe curiosa che piangessi tu che ogni settimana puoi vederla; che dovrei far io che l' ho lontana?... —

Le due fanciulle si raccolsero nel vano di uno dei finestroni.

— Via, dimmi che cos' hai; non c'è la promessa fra noi di confidarci tutto?

— Sì, Rosalía, ma non mi costringere; è una cosa troppo brutta per me! — e gli occhioni castagni della Bajar si empirono di lagrime.

— Se è brutta per te, sia anche per me; eppoi non voglio che tu pianga sola: dimmi dunque....

— e la Peroni passò affettuosamente un braccio intorno alla vita dell'amica.

Guardavano fuori, sul giardino. Al crepuscolo seguíva la sera: calda, afosa, malinconica, piena di grandi ombre e di sottili fruscii. Giù in fondo alla valle il fiume, quasi secco, segnava una striscia bianca sul bruno della campagna. Già le prime stelle si andavano accendendo, e i grilli le salutavano in coro.

La Bajar improvvisamente scoppiò in pianto convulso nascondendosi il viso tra le mani e appoggiandolo sul davanzale del finestrone.

In questo mentre entrava la baronessina Galletti col solito fagotto di dolciumi, ninnoli, fiori ed altre coserelle che portava da casa. La camerata intera le fu incontro, eccetto la Bajar e la Peroni che non si accorsero nemmeno dell'arrivo di Lisa.

— Sono stata con la mamma a casa della principessa di Stromboli — disse Lisa appena fu in mezzo alle compagne. — Mi ha fatto un monte di gentilezze; Marta e Lucia mi hanno preso con loro in giardino; ci siamo divertite, contentissime di rivederci: la principessa poi ha voluto che le promettessi che sarò la prima all'esame, e mi porterà con sè in villeggiatura a Napoli.

— C'era anche il principino? — domandò Romilde Bonaccorsi fissando Lisa.

— Sì, — rispose questa piegandosi a terra come per raccogliere uno spillo.

— Fin da domani mi metto sotto anch'io a studiare, — riprese Lisa con la maggiore disinvoltura,

svestendosi gli abiti da passeggio mentre le compagne le erano intorno, — e voglio vedere se ci riesco.

— C'è la Bajar cara Lisa! è un osso duro da rodere! — osservò Caterina Patera con quel suo sorriso fine fine.

— Ti assicuro che se mi ci metto, fo' in otto giorni quanto non ha fatto quella sgobbona in un anno.

— Alla prova!

— Vediamo.

— Sì, sì; — fu gridato da più parti.

— Faresti molto bene — osservò Imelda Gianni — a metterla a dovere quella straccioncella, così non ce la vedremmo più tra' piedi. —

III.

Lisa Galletti, che davvero si era messa a studiare con ardore, si accorse però che ci voleva altro per rimettersi di tutto quel che aveva trascurato durante l'anno! Ne rimase sgomenta, ma si guardò bene dal mostrare alcun segno di timore. Rinunziare al mese di villeggiatura con la famiglia della principessa? No, no davvero.

Si era al mercoledì, e Lisa vedeva avvicinarsi con crescente apprensione gli esami. S'era messa a memoria una quantità di roba; ma.... per la composizione e per il problema come avrebbe fatto? Allora pensò di amicarsi la Peroni, in modo che

mettendosele vicino agli esami, ed essendo questa aiutata dalla Bajar, avesse potuto anche lei profittare di quell'aiuto. — Ma.... sarebbe bastato il solo aiuto? Se si fosse trattato della semplice promozione, eh, forse! ma qui si trattava di guadagnare il primo premio....

— Insomma, — pensò Lisa — bisogna farsi svolgere i temi dalla Bajar. —

Fermato questo partito, aspettò l'ora della ricreazione, e quando furono in giardino, prese a braccetto la Peroni e la condusse seco in disparte.

— Senti, — cominciò Lisa — tu dovresti farmi un piacere. Per gli esami orali io sono preparata benissimo; ho però paura per gli scritti d'italiano e di matematica: tu potresti dire alla Bajar se mi fa lei la composizione e il problema; lei fa così presto e bene! Non glielo dico io direttamente, perchè se le compagne ci vedessero insieme, sospetterebbero subito di che si tratta. Se Elena me lo promette, io siedo vicino a te, tu mi passi i lavori; io poi, se riesco, le farò un bel regalo; quel che vuole.... —

Rosalía rimaneva pensosa; certo stava per dire qualche cosa di grave alla Lisa; pareva esitasse; la guardò. In fondo Rosalía così rosea, bruna di capelli, forte, ardente, di ricca famiglia campagnuola, aveva una segreta simpatia più fisica che morale per quella esile, bionda, vaporosa, che aveva una finezza aristocratica in ogni movenza, e parlava con quella vocina squillante. La guardò e non esitò più.

— Mi giuri — prese a dire — che non dirai nulla ad anima viva?

— Di che? — domandò sorpresa la Galletti.

— Di quel che ti dirò.

— Ma che c'entra?

— Al contrario! quel che tu desideri dipende da quanto sto per dirti. Dunque, giuri? —

La Lisa si guardò intorno, poi in fretta si mise in croce i due indici e li baciò: era il giuramento più grave nell'educandato.

— Devi sapere — riprese Rosalía — che la povera Bajar è disperata! Domenica scorsa mentre era in famiglia, entrò il padrone di casa e, gridando, minacciò la madre di scacciarla, perchè da due mesi non l'hanno pagato.... La Galletti fece un atto quasi volesse dire: fin qui non so che c'entri.

— Aspetta! Ora, se si potesse trovar modo di aiutare la povera Bajar, senza mortificarla, sarebbe una gran bella cosa. Ecco, tu domenica prossima potresti prendere del denaro da casa per compensare la Bajar dei lavori; io penserò a farglielo accettare; che ne dici? Se potessi io, magari! ma dovrei scrivere alla mamma, consegnare la lettera aperta alla Madre Superiora, e la cosa si propagherebbe: è meglio che resti fra noi.... —

La Lisa rimase muta, guardandosi le belle unghie rosee, poi:

— Ma dove li prendo i denari? Immagino, ci vorrà una bella somma..., Dovrei anch'io dirlo alla mamma; lei vorrebbe sapere tutto....

— Non hai da parte nulla in un salvadanaio? Bastano sessanta lire....

— Cheh! spendo tutto, lo sai!

Le due ragazze tacquero, seguendo diversi pensieri.

— Ma tu mi assicuri che poi la Bajar mi fa la composizione e il problema? — domandò la Galletti a un tratto.

— Sta' tranquilla; tu sai com'è buona; eppoi ricevendo simile compenso!... —

La Lisa si fermò, sembrò distratta un istante, quindi stringendo la mano di Rosalía concluse:

— Va bene, domenica avrò il denaro.

— Oh brava Lisa, brava! salveremo quella povera Elena; te ne sarò grata anch'io — e in uno slancio di tenerezza baciò la compagna.

IV.

Mentre, sonata la campanella del silenzio, i grembiuli bianchi stavano spogliandosi, la Peroni, vicina di letto della Bajar, le diceva piano:

— Sai, Elena, Lisa vorrebbe da te i cómpiti dell'esame; mi ha pregato di dirtelo; non sa come cavarsela....

— Non glieli voglio fare! — scattò la Bajar accomodandosi la lunga treccia per la notte, — quando ha bisogno, ricorre a me per poi burlarmi con le altre.

— Hai ragione — disse la Peroni — fai bene! —

Le due ragazze tacquero.

— Oh, sai che farei io? — riprese a un tratto Rosalía — io mi farei pagare....

— Pagare? — esclamò la Bajar voltandosi attonita verso l'amica.

— Sicuro, pagare; c'è un mio cugino a Napoli che scrive degli articoli, delle lettere ai giornali, e glieli pagano, e come!... Non è un lavoro anche il tuo? Per farle i cómpiti non ci vuole dell'abilità come a costruire una casa? Tanto vero che lei non li sa fare, e ricorre a te. Io mi farei pagare....

— Pagare in che modo? — domandò Elena.

— Con denaro....

— Con denaro, sei matta! — sclamò la Bajar, il cui visetto ovale, pallido, si imporporò improvvisamente.

— Perchè? te lo regala?

— Che forse?... — proruppe impetuosamente la Bajar afferrando per il braccio l'amica, e fissandola acutamente tutta rossa in viso.

La Peroni seppe trovare tale espressione di diniego, che il sospetto della Bajar svanì subito.

— Perchè, sai.... — disse Elena con la voce tremante — non voglio che nessuno sappia quel che ti ho detto. Lo so che mi chiamano la *signorina gratis,* lo so che fra loro mi canzonano perchè non fo che pulirmi e acconciarmi gli abiti che sono sempre quelli; ma voglio che non sappiano.... Figurati!...

— Ma che c'entra questo! Dammi retta, Elena, lasciati guidare da me; tu sei troppo bambina. Tu le scrivi i lavori, che non sa fare, lei ti compensa della fatica.

— Ma che! ma che!

— Sei testarda! proprio testarda! — sclamò Ro-

salía indignata; — dunque tu puoi credermi capace di consigliarti una cosa cattiva? Non pensi che se Lisa fosse rigettata agli esami, perderebbe altro che quel poco denaro!

— Glieli fo per nulla! — ripetè ancora Elena. — Preferisco farglieli per nulla: che vuoi? dopo lo saprebbero le altre, e crescerebbero le canzonature.

— Sbagli, carina: prima di tutto, se Lisa vuole i lavori da te, deve giurare che non ne parlerà a nessuno; eppoi dicendo che ti ha dato sessanta lire, dovrebbe dir pure che le hai fatto i lavori, e ci farebbe una bella figura! Certo lo verrebbe a sapere la Madre Superiora, e....

— Ma poi, — interruppe Elena — anche ammesso ch'io mi umiliassi fino a questo punto, bisogna vedere se Lisa vorrebbe....

— Ci ho pensato io....

— Come, tu hai già!... — esclamò con rimprovero la Bajar.

— Io ho già.... che cosa ho già? ho fatto quel che dovevo fare; e non c'è proprio nulla.... Mi dice sempre lo zio prete, che di essere cattivi e ignoranti bisogna vergognarsi, non di esser poveri. Lisa deve arrossire di ricorrere a te, perchè è una bestiolina, non tu di farti rimunerare delle tue fatiche....

— Dici bene, ma se un'altra compagna volesse da te qualche cosa, e ti promettesse del denaro, lo accetteresti tu?

— Certo! te lo giuro.... —

Elena chinò il capo; comprese quanto fosse stata oziosa quella domanda! Rosalía non ne aveva

bisogno, e poteva con naturalezza giurare che avrebbe accettato del denaro per un lavoro di scuola per farle coraggio, mentre lei, povera, che diritto aveva di essere orgogliosa? Bel paragone! E non seppe che rispondere; tenne chini gli occhi giocherellando con le cócche del grembiule candidissimo. Rosalía vedendo l'amica perplessa incalzò:

— Eppoi, Elena mia, pensa alla tua povera mamma; tu le puoi essere d'aiuto, mentre per una malintesa picca la priveresti.... —

Il volto della Bajar si coprì di rossore improvviso, gli occhi le si empirono di lagrime.

— Hai ragione; sì, accetto, Rosalía — singhiozzò mentre le labbruzze pallide le tremavano, e due lucciconi le stillavano giù per le gote.

V.

L'accordo fu concluso prima di andare a letto. Lisa, Rosalía ed Elena, parlando sottovoce, nascoste dall'ampia tenda, spiando ogni tanto se fossero osservate, conclusero che le sessanta lire la Galletti le avrebbe portate la domenica sera e consegnate subito di nascosto alla Bajar. Questa avrebbe scritti, prima de'suoi, il componimento e il problema della Lisa passandoli sotto il banco per mezzo della Peroni; avrebbero giurato di non farsi uscir di bocca una sola parola, in qual si fosse caso, sul loro patto. E le tre ragazze, messi gl'indici in croce, vi posarono su le labbra nello stesso istante e si separarono alla chetichella.

La Galletti, benchè ormai sicura dell'esito, finse però di non tralasciare lo studio; continuò a scribacchiare, a leggere, a copiare appunti, tanto che le compagne trovarono un altro interessante argomento di chiacchiere: la sfida segreta fra la Bajar e la Galletti.

Intanto Rosalía, anch'essa affaccendata per gli esami, benchè tranquilla per essere stata sempre in regola con i cómpiti e le lezioni, aveva un bel da fare a predicar sottovoce alla Bajar che stesse quieta e di buona voglia, che tutto andava bene, che giovedì avrebbe potuto dare nel parlatorio le sessanta lire al fratello. Elena non se ne poteva persuadere d'esser ridotta a tanto, e spesso le spuntavano le lagrime, perchè pensava a'bei tempi in cui viveva il babbo e non le mancava nulla, e tutti la rispettavano e la carezzavano.

La domenica la Bajar non ebbe coraggio di dir nulla alla mamma, non volle nemmeno domandarle notizie del padron di casa. Poteva tradirsi, ed era certa che se avesse detto qualche cosa del suo affare con la Galletti alla mamma, questa l'avrebbe sgridata, rifiutando un simile aiuto; mentre, dando i quattrini al fratello e a lui confidando tutto, egli, come uomo, avrebbe saputo indurre la mamma ad accettare questo primo aiuto che la sua Elena le porgeva.

Ad ogni giro di più che compiva la lancetta dei secondi sul vecchio orologio del camerone, la Bajar e la Peroni sentivano crescere l'agitazione. Elena tornata puntualmente alle otto, si era svestita, aveva

pulito e riposto i suoi abiti da passeggio, e Lisa non tornava. Le due amiche mute, ansiose sedevano accanto sul letto della Bajar fingendo di studiare, mentre le altre in quell'ora di ricreazione prima della cena, giocavano all'anello in fondo al camerone, facendo un chiasso indiavolato.

La vocina della Galletti si fece sentire per le scale. Poco dopo entrò a testa alta, cercando con gli occhi la Bajar; e quando vide le due compagne, fece loro un cenno di trionfo e tirò avanti verso il gruppo delle compagne che giocavano.

— Evviva Lisetta! evviva, evviva! — e interrotto il giuoco, furono tutte attorno alla Galletti battendo le mani, saltando, abbracciandola, baciandola. Lisa ci teneva a quella specie di popolarità, e la coltivava con una certa dignitosa degnazione corroborandola di pasticcetti, di mandorlati, di croccantini ed altre ghiottoneríe, secondo la stagione.

Quella sera Lisa, appena potè dolcemente liberarsi da' baci delle compagne, indicando un grosso pacco recatole da una conversa fin sul canterano, — Ragazze, — gridò — vi ho portato dei mostaccioli squisiti!

— Evviva, evviva i mostaccioli di Lisa! — e vi fu uno scoppio di applausi.

— Galletti, — ordinò la Madre Prefetta — non regali dolci prima di cena.

— Sì, sì, dopo cena — gridarono l'educande, e si misero a ballare, a far il vortice, a saltare alla corda, e tutto ciò, non perchè esse mancassero di ogni ben di Dio, ma perchè le cosucce della Gal-

letti sembravano loro più saporite. Solo Elena, scusandosi col dire che i dolci le scombussolavano lo stomaco, rifiutava simile dono.

La Peroni e la Bajar si erano unite alle altre; ma rimanevano agitate, ansiose, sedute sullo stesso sgabello presso l'ultimo finestrone del dormitorio.

— Al Rosario mettiamoci insieme. — Susurrò Lisa passando loro accanto.

Nell'animo della Bajar, combattevano contrari sentimenti. Prima che tornasse la Lisa, temeva che questa non avesse potuto avere il denaro; ora che ne era certa, avrebbe quasi preferito lo scioglimento di quel patto che le pareva ignominioso. Ma il pensiero della famiglia, la mal celata tristezza della madre, il volto sparuto del fratello che attestava le notti spese nel lavoro straordinario, teneva forte la sua risoluzione di sottomettersi a qual si fosse umiliazione. In un momento in cui Rosalía si era allontanata, la Bajar si era piegata piangendo sul letto, coprendosi il volto con le mani e chiedendo a Dio perchè dovesse soffrir tanto, lei che era buona con tutti!

Quando la conversa ebbe acceso le candele sull'altare eretto in fondo al grande refettorio, e la Madre Superiora sonò il campanello, fu un rimescolío di sedie, di voci, un tossir represso, uno stropiccío di scarpe. Grembiuli rossi, bianchi, e verdi, presa ciascuna la propria sedia, andarono a collocarsi in ordine di camerone innanzi all'altare per la recita del Rosario.

La Galletti fu in mezzo alla Bajar e alla Pe-

roni; e mentre la Superiora inginocchiata e curva sulla sedia, dinanzi la prima fila, e le Madri Prefette a fianco della respettiva camerata, aspettavano che tutte fossero in ordine, Lisa cominciò a parlare prestamente mentre le due compagne le stavano a testa a testa.

— Bajar, tieni; sono cento lire, non c'erano biglietti più piccoli; vuol dire che le farai cambiare da tuo fratello, e ti terrai le sessanta lire. Mi raccomando: piuttosto morire che far sapere nulla di questa cosa: tieni! — E facendosi più presso alla Bajar le porgeva, tenendo la mano sotto l'ascella del braccio destro, il biglietto chiuso in una busta rosa.

La Bajar, tremante, con la fronte che grondava sudor freddo, guardò intorno: le pareva che tutte le compagne la spiassero; pure, siccome la Galletti incalzava e stava per farsi silenzio, allungò la mano sotto l'ascella sinistra, e la manovra, difesa dalla spalliera delle sedie, riuscì benissimo.

— Cento lire! cento lire! — pensava la Bajar rispondendo distrattamente alle orazioni; e a lei che non era stata mai padrona altro che di pochi quattrini, pareva di avere lì, sul petto, un peso enorme, e ogni tanto vi posava nascostamente la mano, quasi ad alleggerirlo.

Quella sera la Bajar pregò con più sincero fervore. Pensava alla buona mamma, al fratello, a se stessa, poveri abbandonati; e mentre il labbro proferiva le solite preghiere, il suo pensiero volto in alto, tesseva come una melodia su quell'accompagnamento lento e monotono.

« Ave Maria, — pregava la Bajar — Madonna santa, Madonna cara, volgi gli occhi a me, povera figlia tua: vedi a che sono costretta, vedi che fanno mamma e Riccardo; siamo restati soli, senza aiuto, abbandonati!

» Ave Maria, perdonami se ho preso questo denaro; non lo fo per me, ma per loro che non sanno come fare, per loro che sono minacciati di esser messi sul lastrico, e il lavoro non basta, e nessuno ci aiuta.

» Ave Maria, aiutaci. Tu che puoi, non ti chieggo di esser ricca e bella come la Galletti; non ti chieggo contentezze, felicità; basta che sappia loro tranquilli; a me penso io con lo studio.

» Ave Maria, dammi, Madre Santa, la salute e la volontà di studiare sempre; fammi avere il coraggio di esser sempre buona con le compagne che mi scherniscono perchè povera; fammi il cuore insensibile ai loro dileggi.

» Ave Maria, non lasciare scoprir nulla di quel che ho fatto con la Galletti; perdonami tu che vedi il mio cuore e i miei bisogni: tu sai ch'io non avrei voluto.... »

VI.

Erano le dodici, e la Bajar rileggeva ancora e ricorreggeva il cómpito d'italiano, scritto per la Galletti.

Questa intanto ansiosa, impaziente le faceva passare per mezzo della compiacente Peroni dei bi-

gliettini incalzanti. Al terzo la Bajar accesa in volto rispose « *Aspetta, te lo voglio far senza un errore.* » Ad Elena pareva che ogni errore che si fosse trovato nel lavoro della Galletti, sarebbe stato uno smacco per lei, una ignominia. Sessanta lire due lavori di scuola! E si accaniva, e rileggeva, e ripensava, e uno sconforto angoscioso le stringeva il cuore. Le pareva che mai, non avesse scritto male come questa volta, e non si risolveva a consegnare il componimento alla Peroni.

Quando Elena finalmente, all'una, fatto passare il foglio alla Galletti, intinse la penna e si dispose a svolgere il tema per sè: restò sbigottita, sentì la testa vuota, le orecchie le ronzavano quasi avesse la febbre, e le parve che il cervello fosse svanito come l'etere da un vaso dischiuso.

Il domani, mentre la Bajar era tutta intenta a svolgere il problema di Lisa, la Madre Prefetta, vecchiarella segaligna, linda ed esatta come un cronometro, cominciava alle dieci precise la consueta ispezione alla roba delle educande. Apriva i cassetti dei canterani, osservava se era tutto in ordine, se mancava nulla, se gli abiti erano stati puliti a modo prima di esser riposti. Dava un'occhiata ai letti, agli altri mobilucci, perchè l'abballinare e spiumacciare i letti e lo spolverare le proprie massesizie era dovere delle educande.

Era al posto n. 2: Elena Bajar. Nel richiudere il terzo cassetto del canterano, al quale la suora aveva gettato uno sguardo distratto, essendole nota l'esattezza di Elena, si fermò un istante; fu lì lì

per continuare a spingere il cassetto; ma.... no, quel batuffolo di calzette fuori di posto non le andava. La Prefetta lo prese per rassettarlo e sentì croccare qualche cosa sotto le dita. Meravigliata e insospettita, posò il batuffolo sul canterano, inforcò gli occhiali e svolse le calzette, da cui, con suo grande stupore saltò fuori una busta rosea aperta; vi ficcò le scarne dita e ne trasse fuori un biglietto di banca.

La monaca non credeva ai suoi occhi; era tanto lo stupore, che per veder meglio si accostò alla luce del finestrone, e sotto il naso girò e rigirò il biglietto fra le dita: era proprio un foglio da cento lire!

— E come! e come! — brontolò la suora che, al pari degli altri, conosceva perfettamente le condizioni economiche di Elena.

Senza scomporsi, col biglietto in tasca stretto nella mano, si avviò alla stanza della Superiora; e prima di entrare, tirò fuori di nuovo la carta, e la tornò a guardare. Era proprio un biglietto da cento lire!

La Madre Superiora alla notizia; levò gli occhietti grigi sul volto della Prefetta con tale espressione di dolorosa sorpresa, che questa ripetè:

— Cento lire!

— Ma proprio nel canterano della Bajar?

— Al numero due — rispose senz'altro la prefetta.

— Oh, Madonna santa! Madonna mia! leggete, suor Celeste. — E con viva espressione di dolore la Superiora porse alla suora un foglietto della stessa

Porse alla suora un foglietto.... che la Prefetta lesse con attenzione.

Pag. 56-59.

carta rosea della busta trovata alla Bajar, che la Prefetta lesse con attenzione.

Il biglietto diceva:

« Reverendissima Madre,

» dal mio scrignetto è sparito un foglio da cento. Prima d'incolpare altri, prego Vostra Maternità d'ispezionare subito il canterano di Lisa, che certo è stata quella birichina a fare il colpo; non so poi a quale scopo.

» In attesa di un cenno di risposta, Le bacio rispettosamente le mani.

» Sua dev.ma

» Maria Galletti. »

Le due monache si guardarono un istante: esse amavano la Bajar; che espressione di dolore era sui loro volti!

— Che fa fare il bisogno! — mormorò alla fine la Superiora alzando gli occhi al cielo. — Che dolore è questo per me! Come si fa ora? Si tratta di tenere fra tante signorine che possono portare da casa del denaro, dei gioielli, delle cose di prezzo, una ragazza simile! Dio ci ha fatto la grazia questa volta di farcene avveder subito. Ma se....

— Eppure non è mancato mai nulla nella mia camerata! — interruppe la Prefetta che non poteva accogliere l'idea che la Bajar avesse rubato.

— Lo so, lo so; pur troppo, si principia sempre dalla prima volta. Eh, cara suor Celeste, la ragazza comincia ad esser grandicella; chi sa, vedendo le altre meglio provvedute.... il desiderio di un

abito.... eh, mio Dio! sono tanti i pericoli;... perciò io sono stata sempre contraria a far uscire le educande.... Ma il Municipio.... Basta, ora come si fa? Bisogna tener nascosto tutto. —

Le due monache rimasero qualche istante mute e pensose.

— Se Vostra Maternità mi permette — consigliò la Prefetta — io direi di rimettere questo foglio dove stava, in modo che la Bajar non s'avveda d'essere stata scoperta; poi si manda subito un biglietto da cento alla baronessa, dicendo che in fatti lo abbiamo trovato alla Lisa....

— Eppoi? Se la Lisa aveva nascosto il biglietto in qualche luogo, ove voi certo non potevate trovarlo, come ella spiegherà....

— Ma la Bajar deve sicuramente averlo portato via da un luogo facile a scoprirsi, poichè non aveva certo tempo di rovistare....

— Già.... è vero! — fece la Badessa dopo un po' di raccoglimento.

— Alla Galletti poi si dice che il biglietto è stato sequestrato e restituito alla mamma; intanto la si mette in camera di meditazione per una settimana.

— E della Bajar?

— Della Bajar.... — rispose la monaca afflitta — quando son finiti gli esami, Vostra Maternità chiamerà la madre e a quattr'occhi le dirà come stanno le cose, e la pregherà di ritirare la figlia, per evitare uno scandalo nocivo a lei e disastroso per l'educandato: intanto con una scusa non la si farà

scendere in parlatorio giovedì, perchè.... chi sa! che i parenti.... chi sa.... — continuava fra sè la Prefetta.

— Sì, sì, suor Celeste; faremo così, eh...: resti fra noi — aggiunse la Superiora licenziandola.

VII.

Quando Lisa rientrando nel camerone alle due dall'esame insieme con altre compagne, sentì dirsi dalla Madre Prefetta che la Superiora la voleva, provò una stretta al cuore, e si avviò a passo lento, tremante. Il giuramento — giuramento che nel monastero per antiche tradizioni fanciullesche era sacro — la rassicurava, ma pure.... tremava.

La Madre Superiora la fissò un istante severamente, poi di punt'in bianco chiese:

— Dove ha messo lei le cento lire portate via alla mamma? —

A questa domanda a bruciapelo la ragazza allibbì, sentì quasi mancarsi; pure ricorse ad un estremo espediente; copertosi il viso col grembiule, scoppiò in pianto, balbettando:

— Madre Superiora, le ho perdute!

— Dove?

— Non so bene, le avevo in tasca, non me le son trovate più.... —

Questa risposta parve illuminare la monaca, che spiegò subito come erano andate le cose: la Bajar

aveva trovate le cento lire e se l'era prese; e pensò: È bene lasciar credere a Lisa che le abbia perdute. E deviando perciò dai propositi stabiliti:

— Che cosa voleva far lei, — riprese — con tutto quel denaro?

— Niente, Maternità; volevo tenerlo.... così per averlo....

— Brava! benissimo! una ragazza porta via da casa cento lire.... così per averle; pel solo amore dunque del denaro! E non sa lei forse che nel monastero non si può avere nemmeno un soldo? Che cosa le manca? Ha dimenticato lei che l'amore pel denaro è la porta più larga dell'inferno? Intanto vada in sala di meditazione.... —

E senz'altro fece accompagnare la Galletti in una delle cinque camerette di penitenza, stanzette poste su su sotto le soffitte, con una finestra alta munita d'inferriata, un lettuccio su trespoli di ferro, un inginocchiatoio disposto innanzi ad un Crocifisso di legno e la mobilia strettamente necessaria. Di lì non si usciva nè per andare al passeggio, nè per scendere a pranzo, nè per altra ragione; perfino a scuola non si andava, e la Madre Maestra saliva lei, appena libera, a fare la lezione alla punita.

In fondo la Galletti, benchè avesse orrore per quella triste prigione, quando si vide sola e si fu alquanto rinfrancata, trovò che l'aveva scampata bella e a buon mercato. Il componimento italiano e il problema erano assicurati, lo svolgimento del lavoro di storia e geografia non le dava pensiero, chè lo avrebbe fatto benissimo da sè sola lì,

nella sala di meditazione; degli esami orali non aveva paura, di tutto quel che era passato tra lei, la Peroni e la Bajar, la Superiora non sapeva nulla; quindi poteva star tranquilla.

Quando nella camerata si seppe che la Galletti era in sala di meditazione, fu uno stupore generale: ciascuna compagna si domandava il perchè; la Peroni e la Bajar impallidirono; ma passato il primo istante, la Peroni:

— Su via, sciocca, chi sa perchè! — diceva ad Elena — che ne sappiamo noi? Non ti spaventar subito. —

Le ciarle, le supposizioni che venner fuori per ispiegare la punizione della Galletti, non avevano fine. Ogni grembiule bianco, da un cenno, da una parola insolita ricostruiva un fattarello. Imelda Gianni giurò che Lisa aveva dato uno schiaffo alla Bajar; la Di Tommaso confidava in segreto a questa e a quella, con grandi raccomandazioni di silenzio, che la Galletti aveva portato da casa un romanzo di Zola; la Bonaccorsi asseriva a Giselda Montuoro, facendo rider tutte le compagne; che Lisa era in gastigo per aver versato il calamaio sui leggendari calzoni di nankin dell'Ispettore.

La Bajar sola non vedeva, non sentiva nulla. Una tristezza profonda, uno scoramento inconsolabile la teneva lontana dalle compagne. Col pretesto di studiare si era rincantucciata fra il letto suo e quello della Peroni, e lì piangeva amaramente, silenziosamente, alzando sul viso il libro aperto, se alcuno le passava vicino.

— Anche il posto gratuito perderò! — pensava Elena lacerandosi l'anima in questa paura.

E Rosalía, che ogni tanto correva a lei per sollevarla dal pianto, non sapeva più che fare e che dire, dinanzi a quella muta disperazione.

VIII.

Intanto una lettera del padre della Peroni pregava la Madre Superiora di concedere a Rosalía di tornare a casa appena finiti gli esami, dovendosi celebrare le nozze di una figlia più grande; e la Superiora aveva consentito.

Fu questo un altro schianto per la Bajar.

— Anche tu mi lasci; io resto sola, senza nessuno! — e piangeva e piangeva. La povera Rosalía non trovava più parole, e finiva col piangere anche lei con Elena.

Il giovedì la Superiora, proprio nell'ora in cui si soleva scendere in parlatorio, chiamò la Bajar in camera sua e la pregò di farle un lungo lavoro di registrazione di spese. Elena, benchè si sentisse sanguinare il cuore, pure obbedì, anche perchè era spesso chiamata dalla fiducia della Superiora a quei lavori. E mentre trascriveva, pensava:

— Come farò a fare avere i denari alla mamma? Domenica non si esce, ci sono gli ultimi esami finali. — E le venivano le lagrime.

La Badessa intanto fissava la Bajar, e al vederla così abbattuta, pallida, pensava: povera di-

— Oh! angelo di Dio! — esclamò piangendo la Superiora, stringendosi al cuore la Bajar. Pag. 70.

sgraziata! è il rimorso; povera bambina! chi sa quale tempesta è nel suo cuore.

Elena si avvide che la Superiora la guardava in modo insolito; sentì gelarsi il sangue, la mano cominciò a tremarle, tanto che la monaca, accortasene, si allontanò quasi piangendo.

Al momento della separazione, la Bajar cadde svenuta fra le braccia della Peroni, in modo che questa dovè far dire al padre, già pronto col legno davanti al monastero, che avesse un po' di pazienza. Alla fine Rosalía, incalzata dalla Prefetta, baciò l'amica ancora fuori de' sensi, e piangendo scappò giù per le scale.

Elena passò due giorni a letto con febbre altissima; la Galletti, finita la punizione, si era messa al capezzale della Bajar e non si era voluta più muovere; le usava le cure più affettuose, le leggeva dei libri per distrarla; e quando Elena si mostrava più abbattuta, le mormorava:

— Elena, via, sii buona, ti vorrò bene come Rosalía. —

Nel frattempo la Commissione esaminatrice aveva presentato alla Madre Superiora la relazione degli esami; e quando la monaca lesse che la Bajar appena appena poteva esser promossa, giunse le mani e guardò in alto.

— Grazie, mio Dio; mi risparmi un crudele ufficio verso quella povera madre! —

Di fatti la Bajar, perduto il primo premio, doveva, appena la Giunta Comunale avesse letta e approvata la relazione degli esami, abbandonare

l'Istituto dovendosi aprire un nuovo concorso al posto gratuito. Così la Superiora trincerandosi dietro il regolamento municipale, poteva far ritirare dall'Istituto la Bajar senza scendere a dolorose spiegazioni con la madre.

E l'approvazione del Municipio non tardò a venire, molto più che il Segretario comunale aveva una nipote, che da qualche tempo aspirava al posto della Bajar.

IX.

Elena se ne andava! Tutte le compagne assiepate intorno al posto della Bajar, rimanevano mute e tristi, assistendo ai preparativi che ella faceva. Elena era irriconoscibile! Il suo visetto dolce era infossato pel lungo dolore, gli occhi spenti; ella si finiva di vestire mentre la mamma, invecchiata ad un tratto di dieci anni, l'attendeva giù in parlatorio.

Lisa, che era risultata la prima agli esami, appoggiata al letto della Peroni continuava, pallida, tremante a guardare Elena. Pareva che ad ogni istante, stesse per scoppiare in qualche impeto; le sue mani lunghe e nervose attorcevano convulsamente le cócche del grembiule. In fondo, sull'uscio, assistevano alla partenza la Madre Superiora e la Prefetta, commosse anch'esse.

Finalmente Elena, messosi il cappellino, diede un ultimo sguardo a quel letto, a quel canterano, a quei mobili che erano stati suoi per tanti anni, e stringendo co' denti le labbra tremanti, si volse

per salutare le compagne: prima fra esse guardò la Galletti, che piegò gli occhi a terra.

— Addio, Lisa, — balbettò Elena — ti ringrazio. —

Ad un tratto Lisa Galletti balzando innanzi alla Bajar, e prendendola per un braccio:

— No, Elena, resta; io sono una vile, una perfida: tu sei la prima della classe, non io, resta, ti dico.... —

Tutte le educande sbigottirono, la Superiora corse dalla Galletti.

— Che dice? che le salta in mente?

— Madre, Madre mia, perdonatemi, — scoppiò allora in pianto Lisa cadendo in ginocchio innanzi alla Bajar, — io mi confesso qui davanti a tutte le compagne. Io sono una perfida! la madre della Bajar stava per esser cacciata di casa perchè non aveva il denaro da pagare; io per riuscire la prima agli esami mi son fatti fare i lavori da Elena e le ho dato cento franchi: la poverella per salvare la madre ha accettato, ed io ho taciuto, io la stavo rovinando per sempre. E come avrei potuto vivere con un rimorso così? Oh Madre mia, oh compagne, perdonatemi; perdonami, Elena, tutti gli spasimi e le mortificazioni che ti ho dato.

— Via, via, Galletti, su.... si alzi! — disse la Superiora che ora comprendeva veramente tutto.

— No, no, Madre, in terra, in terra la mia superbia! Qui, davanti a tutte le compagne ripeto ch'io sono una dannata, che per mio utile stavo per rovinare una povera orfana che non aveva altro che questo posto. —

— Su, si alzi.... — tentò la Badessa. —

— No, no, qui in ginocchio devo stare; — proseguiva Lisa piangendo dirottamente con le mani ai capelli — qui, io sono un serpente, un demonio. Oh, Elena, perdonami, ti darò metà della mia dote, lo dirò alla mamma mia; e tu te ne andavi, pover'anima di Dio, senza un rimprovero per me, senza un lamento! —

Tutte le monache erano accorse alle grida; i grembiuli bianchi pallidi, muti, sbigottiti assistevano alla scena con gli occhi pieni di lagrime.

Ad un cenno della Superiora, Lisa fu portata delirante sul suo letto.

— Bajar, mi dica, — domandò co'lucciconi la Superiora prendendo per la mano Elena — è vero quel che dice la Galletti?

— Sì, Madre....

— E non diceva nulla.... se ne andava.... così.

— Avrei dovuto accusare....

— Oh, angelo di Dio! — esclamò piangendo la Superiora, stringendosi al cuore la Bajar; e tutti i grembiuli bianchi si lanciarono intorno ad Elena per premersela sul petto, per baciarla, per chiederle scusa; e chi le afferrava le mani, chi la vita, chi la testa, chi la lunga treccia, mentre Elena ridiventata d'un tratto lieta, si lasciava fare, sorridendo attraverso certi lacrimoni che le cadevano come grosse perle giù per le gote fatte vermiglie.

FRA I RUDERI.

I.

Camillo Cerilli cavò di tasca il grosso orologio di nikel, e al lume della fiammella tremolante del gas, che rischiarava il freddo corridoio, vide che erano già le sette e mezzo. Un profondo sospiro gli sollevò il petto, e un'espressione di dolore rassegnato spianò i lineamenti massicci del suo faccione quadrangolare.

— Che faranno? — pensò.

E tornò, col capo chino sul petto, con l'ombrello ancora bagnato fra le gambe, con le mani coperte da vecchi guanti neri, strette sul pomo dell'ombrello, a contare i mattoni del logoro pavimento.

Stava lì, seduto sul lacero sofà rossiccio addossato al muro, fin dalle sei, in attesa di parlare col Capo della Divisione. Benchè venuti dopo, erano entrati prima di lui due deputati, un senatore; adesso era dal Commendatore un celebre architetto. Gli uffici si erano via via fatti deserti; gl'impiegati erano già usciti a gruppi, frettolosi, parlando a voce alta con la letizia di chi lascia il lavoro.

Di fuori, dal cortile stretto e melanconico, saliva lo scrosciare monotono della pioggia. Svogliati e sonnolenti passavano, co' soprabiti neri guerniti di rosso, gli uscieri con pacchi di carte sotto il braccio. Ogni tanto un rumore sordo faceva sobbalzare Cerilli; era la burbera che saliva e scendeva da un piano all' altro.

Finalmente, apertasi la porta, l' architetto uscì, licenziandosi dal commendatore Lovera, che era venuto ad accompagnarlo fin sulla soglia della stanza. Cerilli si alzò in piedi, togliendosi il vecchio cilindro dalle larghe tese, ma il Commendatore richiuse la porta fingendo di non averlo veduto. Squillò un campanello; un usciere accorse dal Capodivisione.

— Passi — disse quegli tornando fuori.

Cerilli entrò trepidante.

— Caro professore, — cominciò il commendatore Lovera rispondendo appena all' inchino di Cerilli — in che posso servirla? Ah, sicuro, sicuro, lei è venuto per sapere qualche cosa circa la domanda presentata per S. E. il Ministro. Si accomodi.... prego. —

Il Capodivisione aveva alzata la calva testa da un mucchio di carte, e si era addossato alla spalliera del seggiolone di velluto celeste. La faccetta volpina, rossa e lucida, restava a volte nell' ombra del paralume di porcellana verde.

Cerilli sedè dinanzi alla scrivania sparsa di carte, tenendo il cilindro sulle ginocchia. Era pallido, abbattuto.

— Già.... — riprese l'impiegato guardandosi le unghie ancora rosee, — già.... ho parlato al Ministro della sua istanza, e ne ho parlato con sincero interessamento; ma, caro professore, cosa vuole.... — il Capodivisione si nascose tutto nell'ombra del paralume — non si è potuto far nulla.... Pur troppo! Ci sono difficoltà insormontabili; lei non ha più un'età da potere entrare ne' ruoli; straordinari non se ne vogliono, eh.... come si fa?... —

Cerilli, il quale benchè poco fiducioso, non aveva per altro potuto rinunziare ad una vaga speranza, vedendosi assolutamente rifiutare ogni soccorso, si sentì mancare. Il suo pallore crebbe, parve che quegli occhi grossi e scuri si affondassero sempre più nelle livide orbite.

— Ma, Commendatore.... — balbettò alla fine riavendosi — lasciarmi nella miseria con la famiglia, perchè non sono più un giovinotto.... Eppure ho lavorato sinora....

— Eh, eh, capisco; se stesse in me, l'assicuro, a queste cose non ci baderei; ma i regolamenti, sa...? il Ministro che direbbe se io proponessi...?

— Dica al Ministro — rispose Cerilli alzandosi e animandosi ad un tratto — che anch'io ho lavorato per l'Amministrazione, e non poco; molti scavi li ho suggeriti io; la casa di Germanico al Palatino si è trovata per le mie indicazioni; così la basilica Giulia; ed altri ne ha usurpata la gloria. Ora io non chiedo nulla che sia superiore alle mie forze; mi diano un posto, sia pur meschino, ma che sappia i miei bambini al sicuro dalla fame. —

Quella voce aveva un fremito di pianto e di sdegno, le grosse labbra tremavano, gli occhi si erano accesi e allargati, la fronte pareva ancora più ampia.

— Capisco, capisco; vedrò per ora di farle concedere un sussidio....

— Grazie, Commendatore; io non chieggo sussidi, elemosine che fanno più poveri di prima; io offro il mio lavoro, quel lavoro che ha pure reso dei servigi agli studi archeologici.

— Si vedrà, si vedrà, caro professore; si accerti ch'io ho vivo interessamento per lei: appena si possa fare qualche cosa.... basta, non dubiti.... — Il Commendatore si alzò e accompagnò Cerilli sin quasi all'uscio.

Pioveva, pioveva ancora. Sotto l'ombrello, qua e là sforacchiato, tornava lentamente verso casa, presso il Colosseo.

In quel tramestío di passanti, di legni, di tram, camminava triste e assorto. Chi si curava di lui e della sua miseria? A tutta quella gente che passava frettolosa, che importava se un uomo come lui era costretto a girare continuamente in cerca di lavoro, portando in tasca qualche copia della *Topografia di Roma repubblicana* da offrire, come un venditore ambulante, a questo e a quello?

— Sempre la camorra, sempre la camorra! — borbottava Cerilli distratto, inzaccherandosi, insensibile all'acqua che gli penetrava nelle vecchie scarpe — se non si ha docile il dorso, se non ci si sgola in magnificare certi illustri somari, niente! si crepa

di fame. Io, Camillo Cerilli, ridotto a non aver che dare alla famiglia!... —

E pensava con rabbia disperata all'umiliazione di dover accettare le mance che gli venivano pôrte la domenica alla fine delle sue conferenze. Ah, ma lo faceva pe' suoi bambini, solo per essi!

— Ma da lei nulla, mai nulla! — Cerilli levò la grossa testa, superbamente.

E camminava sempre più in fretta, assorto e triste. Per le viuzze di quel quartiere l'animazione cittadina in quell'ora cresceva; Cerilli si affrettava rasentando i muri, sotto l'ombrello ancora aperto, benchè non piovesse in quel momento, spruzzato di fango sino al viso dal passar dei cavalli. Ora che era quasi presso casa sua, si domandava angosciosamente che cosa avrebbe detto a'suoi, che lo aspettavano, dalla mattina, sperando in lui!

Cerilli urtò in un passante.

— Professore, come va? — e si sentì prendere affettuosamente pel braccio.

— Oh, caro Picci, buona sera; scusa, non ti avevo riconosciuto, — rispose Cerilli stringendo la mano di quel signore ben vestito e florido, una volta suo compagno di lavoro in uno studio di notaro, e ora distinto avvocato.

— Che fai? dove vai? con le tasche sempre piene di libri.... — L'avvocato Picci stringeva ancora la mano di Cerilli e lo interrogava sorridendo, con affetto.

— È la mia opera *Topografia di Roma repubblicana* — rispose Cerilli lottando fra il desiderio

di offrire una copia del volume all'amico, e la vergogna di vedersi costretto a tanto.

— Ah, bravo! e non me ne hai mandata una copia? Tu sai ch'io mi diletto di questi studi. Dammi, dammi — e senz'altro tirò fuori uno dei volumi dalla larga tasca del pastrano di Cerilli.

L'avvocato Picci si accostò al vicino lampione, e voltando da una parte e dall'altra il libro con la destra, esaminò il volume di cui cercava il prezzo.

— Ecco, Camillo mio, — soggiunse mettendo la mano in tasca e porgendo uno scudo all'antico compagno di studio. — Mi risparmi il fastidio di andare da un libraio. —

Cerilli chinò il capo, imbarazzato, prese la moneta e la lasciò cadere nella tasca del pastrano.

— Questi tuoi lavori — riprese l'avvocato — ti avranno fruttato un buon posto, eh?

— Ma che! — rispose Cerilli scrollando il capo tristamente.

— No? e come te la passi?

— Così, alla meglio.

— Viemmi a trovare qualche volta.

— Sì, sì, verrò; ma che vuoi, ho tante cose da fare.... —

Però non era questa la vera ragione; e allorchè l'avvocato Picci se ne fu andato, Cerilli ricordò le prediche che gli faceva l'amico quando lo vedeva, fra un foglio e l'altro di carta bollata, appassionarsi su quei maledetti libri di archeologia.

— Lascia andare, lascia andare! se non prendi a fare qualche cosa di meglio, morrai di fame con

la tua archeologia; vedi, piace anche a me, così, per avere qualche notizia su quei quattro sassi vecchi, ma farsene una professione.... va' là, chi prende sul serio codesta roba? —

Ma egli aveva sempre risposto che non vi è scienza più nobile e più simpatica; che egli era nato per quegli studi; era inutile! Ed ora che le profezie di Picci si erano avverate, Cerilli lo evitava temendo rimbrotti e consigli tanto più incresciosi e insopportabili, quanto più sentiva che in fondo l'amico aveva avuto ragione.

Quando Cerilli, voltata l'ultima via, alzò gli occhi, e vide illuminata, su, al quinto piano, la finestra di casa sua, sentì come per incanto svanire dall'animo ogni tristezza. Là erano i suoi bambini belli, sorridenti, che lo attendevano; là era la sua buona Antonia, la compagna coraggiosa della sua miseria; per quella sera e per il domani c'era di che vivere. Gli sembrò quasi di esser felice!

II.

I bambini gli furono attorno saltando e prendendogli le mani, mentre la moglie con mesto sorriso gli toglieva il pastrano, e gli prendeva il cilindro e l'ombrello.

Poi Cerilli si chinò a baciare Cesarino, bambinello di quattro anni bianco bianco, meschino di statura, con larghi occhi scuri, e Augusto, di sei, alto e magro, con un visetto serio e dolce di fanciullina.

In quel palazzone grigio, che guardava il Colosseo, Cerilli aveva uno dei tanti appartamentini di due stanze e cucina per poche lire al mese. Dal breve e angusto corridoio d'ingresso si passava a sinistra in cucina, a destra nelle stanze. Veniva prima una camera grande, con la finestra dirimpetto all'uscio: ivi si mangiava, dormivano i bambini, lavorava Antonia, e si passava la giornata. Una tavola rotonda, coperta di un tappeto verde di lana a fiorami neri, logoro, ma pulito; un grande armadio di abeto tinto in rosso, decrepito, sgangherato, con gli orli smussati; due credenzine di legno grezzo, un tavolinetto addossato ad un angolo perchè mancava di un piede, grandi vedute di Roma e dei suoi monumenti attaccate alle pareti, e in un canto il letto bianco, largo e basso su trespoli di legno, per i bambini: questa la mobilia. A diritta, guardando la finestra, si entrava in una stanza più piccola in cui dormivano Cerilli e la moglie. Davanti alla finestra un lungo tavolino, carico di carte, rilievi, libri, in mezzo a cui sorgeva un vecchio calamaio di porcellana bianca, con lo stoppino intorno intorno ammuffito, con due penne d'oca infilate in un canaletto riportato lungo il calamaio. Ai lati due antiche scansíe di noce, piene di libri vecchi, squinternati, e di lucerne, vasi mezzo rotti, statuette e monete antiche. Tre palchetti della scansía a destra erano carichi delle copie intonse dell'opera *Topografia di Roma repubblicana.* Dinanzi al tavolino, una vecchia poltrona a bracciuoli coperta di pelle logora e fermata da grosse bullette di ot-

tone. In fondo alla stanza il letto matrimoniale povero, ma bianco e pulito.

Antonia esile, magra, col viso dolce, rassegnato, interrogò con lo sguardo il marito. Egli, senza parlare, trasse di tasca il pezzo da cinque lire e lo gettò sulla tavola.

— Niente! niente! — esclamò Cerilli aprendo la finestra e fermandosi a guardar fuori, quasi l'aria umida e fredda di quella sera di novembre potesse lenire la disperazione che gli schiantava il cuore.

Antonia capì, restò diritta, appoggiata con un fianco alla tavola fissando co' tondi occhi chiari i bambini ammutoliti e tristi anch'essi.

Pioveva, pioveva; le vie erano silenziose e nere, la luce scialba dei rari lampioni a petrolio ballonzolava sul fango; giù in fondo, il Colosseo, scuro e gigantesco, copriva il torbido orizzonte.

— È inutile; — riprese Cerilli voltandosi — quando si nasce disgraziati.... Figurati, non mi si può dare un posto perchè sono troppo avanti con gli anni; che sorta di ragioni! Dopo avere lavorato senza compenso, dopo avere con disinteresse speso il tempo giovando l'Amministrazione, quando i bisogni della famiglia vi costringono a chiedere un modesto collocamento.... « voi siete vecchio per noi » vi sentite dire! —

E Cerilli, come parlando a sè stesso, andava passeggiando per la stanza, togliendo a volte, per gestire, una mano di sotto le falde del vecchio soprabito chiuso.

Antonia silenziosamente assettava della roba in una delle credenzine.

Mentre Cerilli continuava a sfogare il dolore e lo sdegno che lo esacerbavano, Cesarino si era avvicinato alla tavola e con gli occhietti scuri e attoniti guardava quella grossa moneta luccicante. Stette un pezzo a mirarla; poi la toccò con precauzione, poi la prese e la rivoltò fra le mani, poi, allettato dalla lucentezza della moneta, cominciò a giuocarci.

— Ah, Cesarino! — urlò ad un tratto Antonia balzando in piedi stralunata.

Cerilli si voltò di scatto, capì subito e rimase come fulminato: i bambini pallidi e tremanti guardavano or l'uno or l'altro dei genitori.

Vi fu un momento di angoscioso silenzio. Poi Antonia, senza dir verbo, si lanciò, così come stava, giù per le scale.

Cerilli si fece alla finestra, guardò giù per vedere se la moneta luccicasse al lume del lampione, ma non iscorse nulla. Vide la moglie che cercava per terra, curva, tenendo in alto dei cerini, che la pioggia spegneva. A tratti la donna si volgeva a guardare in alto verso la finestra quasi cercando la direzione. Nulla, nulla, la moneta era perduta!

Cesarino, che, senza volerlo, giocando con lo scudo, l'aveva fatto saltare dalla finestra, pur non conoscendo il valore di quell'oggetto luccicante, capiva di aver fatto del male, si era nascosto in un angolo, e restava lì muto, con gli occhietti spalan-

cati, guardando dolorosamente il padre, dal cui volto il bambino capiva l'angoscia.

Rientrò Antonia, bagnata dalla pioggia, pallida orribilmente, e si buttò su di una sedia, affranta.

— E ora come si fa? — domandò quasi a sè Cerilli, riprendendo a camminare per la stanza.

I bambini avvezzi a' lunghi digiuni, spaventati da quella scena di dolore, non ardivano dire che avevano fame; ma coi loro visini pallidi e smunti, con la indolenza de' movimenti dicevano più che con parole.

— Come si fa! come si fa! — ripeteva Cerilli sempre passeggiando.

A un tratto si fermò guardando la moglie.

— Non hai nulla da...? — non aveva coraggio di finire; quel verbo gli aveva sempre bruciato la bocca.

Antonia alzando le spalle e aprendo le mani, rispose così chiaramente, che Cerilli piegò il capo e riprese a camminare.

Seguì un lungo silenzio. La grande ombra di Cerilli ora allungandosi, ora allargandosi, ora stringendosi, vagava per la stanza, sdraiandosi sul pavimento, scivolando per le pareti, arrampicandosi sul soffitto. Augusto, seduto presso la tavola, col visetto fra le mani seguiva con lo sguardo spento il padre. Cesarino si era addormentato sulle ginocchia di Antonia, da' cui occhi avvizziti cadevano lagrime lentamente.

D'improvviso Cerilli, come vincendo una lotta incresciosa con sè stesso, si tolse il soprabito che

gettò sulla tavola, trasse dall'armadio una vecchia giacca d'estate e vôlto alla moglie:

— Prendi, — disse accennando il soprabito — questi bambini non possono andare a letto così....

— Ma domani hai la conferenza.... — osservò Antonia.

— Sotto il pastrano nessuno mi vedrà questa giacca. —

III.

Cerilli quella sera non era in vena, la traduzione italiana della *Storia di Roma* del Mommsen, ch'egli rileggeva per la decima volta, pur nutrendo un odio sordo verso quel torvo tedesco che, secondo lui, aveva tentato distruggere tanta parte della antica gloria romana, restava invano aperta. Ben altri pensieri salivano dalla sua anima stanca; solo, in quella stanzuccia misera, ove per tanti anni aveva lavorato e sperato, ove aveva carezzate tante illusioni, sofferto tanti dolori, in quella stanzuccia, il solo luogo ove aveva trovato sempre pace e sollievo nel lavoro, ora si sentiva fiaccato e vinto!

Eppure aveva lavorato sempre, sempre, senza riposo, come un mulo da macina, guadagnando poco, soffrendo fame, freddo, umiliazioni, ingiustizie d'ogni genere. E sempre sereno, sempre mite, confortato più da una pagina del Nibby, che da una tazza di brodo. Nel momento buono, quando la febbre edilizia aveva versato oro per le vie, aveva

cominciato a guadagnar benino facendo da dotto cicerone; allora aveva sposata la sua Antonia, la figlia della sua padrona di casa; Antonia, che tante volte gli aveva lenito i dolori e saziata la fame ne' momenti tristi.

Tutto ora sembrava buio intorno a lui; non un alito di speranza in quella gelida notte di novembre, in cui aveva cenato con due fette di prosciutto e del pane, e si sentiva sotto la leggiera giacca rattoppata scorrere brividi di freddo per le braccia e per la schiena.

Eppure in quel momento disperato della sua vita, come un mite raggio di sole invernale, tornava la memoria della soave fanciulla bionda, l'assidua frequentatrice delle sue conferenze. Veniva quasi sempre in una cestina nera, guidando lei stessa lo svelto cavallino, accompagnata da un muscoloso staffiere negro. Una volta sola era venuta insieme con un vecchio signore dalla bianca barba, tagliata intorno al viso all'americana.

Cerilli nutriva per quella fanciulla un'adorazione paterna: egli aveva avuto dalla sua Antonia una bambina; poi mortagli a cinque anni, e per quel dolore nè lui, nè la moglie avevano conosciuto conforto. Ora pareva a Cerilli di trovare una certa rassomiglianza fra quella giovinetta e la sua bambina, e ogni volta che, aspettando gli uditori, vedeva da lontano spuntare il cavallino biondo, sentiva il cuore empirglisi di tenerezza.

Così, se Iddio gli avesse concesso di aver grande quella figlia, avrebbe desiderato di vedersela sempre

vicino quando parlava al pubblico; gli pareva che, dinanzi a lei, le sue parole sarebbero state più eloquenti, e la sua dottrina più vasta; e così avrebbe desiderato che sua figlia avesse potuto coltivare quella nobile scienza ch' era l'orgoglio del padre. La fanciulla veniva puntualmente, correva in prima fila; attenta e seria prendeva note in un quadernetto legato in marocchino; chiedeva a volte spiegazioni con la dolce voce ancora infantile. Cerilli parlava rivolgendo quasi sempre a lei la parola, ripetendo le notizie se si accorgeva dal volto di lei che non aveva inteso bene,. ed ella lo compensava di un sorriso affettuoso.

Ed ora, in quel momento tristissimo, gli pareva che non dovesse disperar di tutto, se poteva ancora vederla!

La porticina si aprì, era la sua buona Antonia: ella entrò pian piano, lasciando l'uscio socchiuso per potere udire se i bambini chiamassero.

— Ti disturbo, Camillo? — domandò avvicinandosi con affettuoso rispetto al marito.

— No, no, vieni — rispose Cerilli senza muoversi, cercando di rasserenare il viso.

Antonia accostò una sedia alla scrivanía, e prese a far la calzetta, china col capo sul lavoro.

Restarono alcun tempo in silenzio. Sui vetri batteva con crepitío lento e monotono la pioggia. Si udiva lontano il mugghiare del vento fra gli androni del Colosseo.

Nella stanzetta illuminata meschinamente dalla lucerna a petrolio, veniva, attraverso l'uscio soc-

chiuso, il respiro lento e tranquillo dei bambini dormenti, e ad esso si univa il ticchettare frettoloso dei ferri da calza.

— Ora avrebbe nove anni! — esclamò Cerilli come parlando a sè, e sospirando al pensiero della bambina morta.

— Nove anni e due mesi — soggiunse Antonia senza levare il capo dal lavoro per non far vedere al marito gli occhi pieni di pianto.

IV.

Giù, nella Via Sacra, seduto su di un troncone di colonna, stretto nel lungo e vecchio pastrano, col cilindro ragnato su gli occhi, con le mani — coperte sempre dei guanti neri scoloriti — sul pomo del bastone, Camillo Cerilli aspettava il solito pubblico per cominciare la conferenza sul Foro romano.

Il sole, il bel sole autunnale di Roma, tornava dopo lungo abbandono a vivificare di luce e di tepore la città, già triste e umida per le lunghe pioggie.

Camillo Cerilli levava ogni tanto il capo, stupito che nessuno ancora si vedesse! Ma aveva un bell'attendere! Dopo un mese di piogge continue, chi non avrebbe approfittato di quella splendida giornata per prendere un po' d'aria, e godersi il bel sole tiepido? Eppoi quel giorno vi erano a

Tor di Quinto le corse del Derby Reale; chi avrebbe pensato al Foro romano?

Erano le tre e un quarto! Forse nemmen lei sarebbe venuta? A tal dubbio Cerilli si sentì ricaduto nella fosca tristezza che per poco lo aveva lasciato quieto. Anche lei lo lasciava: certo era a Tor di Quinto alle corse: se fosse stata veramente figlia sua, ora gli sarebbe vicina..., almeno lei!

Cerilli levò vivamente il capo, sul faccione pallido e triste rifulse un lampo di gioia; lungo la via del Foro romano correva il cavallino biondo.

La signorina, giunta vicino all'ingresso, saltò giù lieve e agile, gettò le redini allo staffiere e scese la scaletta di legno che conduce nel Foro.

La fanciulla rispose con un cenno grazioso e gentile del capo al rispettoso saluto di Cerilli; poi si volse intorno, quasi anch'essa stupita di non vedere nessuno.

— Nessuno! — osservò dopo un momento di esitazione: — parlerà lei lo stesso?

— Sì; — rispose egli cercando di sorridere — la sua assiduità lo merita. —

Cerilli volse intorno lo sguardo; quindi, alzando il tono della voce, col viso illuminato, cominciò la conferenza.

Indicando le parti monumentali del Foro col grosso bastone di canna di zucchero, animandosi sempre più, conducendo la signorina su e giù per la Via Sacra e fermandosi dinanzi ai ruderi de' diversi monumenti, Cerilli aveva dimenticato ogni dolore, ogni sconforto. In presenza di quelle rovine

grandiose, non era più uomo, e uomo infelice; egli si sentiva sgravato da ogni peso della vita; il suo pensiero era interamente assorbito da quelle solenni memorie; tutto quel portentoso mondo romano risorgeva nella sua stramba fantasia con grandiosità e splendore. Per lui tutto ciò che si riferiva a Roma antica era magnifico, immenso; per lui ogni sasso era il resto di una colonna, ogni troncone di colonna l'avanzo di un edificio grandioso.

Quando Cerilli finì la spiegazione, il sole era già in sul cadere; solo le rovine del Palatino ne erano ancora indorate, e le rosse mura della casa di Caligola pareva ardessero a quella luce rossa e intensa.

Cerilli era rimasto con gli occhi fissi in quelle mura: la sua momentanea animazione era spenta; ritornava al pensiero triste e implacabile della vita; anche la gentile ascoltatrice stava per lasciarlo.

— Professore, vuol venire in America? — domandò ad un tratto la signorina, guardandolo con affettuoso sorriso.

Cerilli si scosse.

— In America? — ripetè quasi dubitando di aver bene udito.

— Sì; mio padre è a capo di una Società potentissima, che per la grande Esposizione di Boston vuol costruire una copia fedele del Foro romano; ciò sarà la meraviglia della Mostra mondiale. Io posso raccomandare lei a mio padre; egli mi chiede per ora il nome di un bravo archeologo. —

La fanciulla, col visino roseo e sorridente, illu-

minato da grandi occhi cerulei, guardava sempre il professore con tenerezza di figlia.

— Oh — riprese la signorina per avvalorare la sua proposta — sarebbe ben trattato: cinquecento dollari al mese finchè dura il lavoro, e l'utile sui materiali: così dice mio padre; certamente certamente.... — ripeteva quasi avesse dubitato di non ricordarsi bene.

Camillo Cerilli era restato immobile, sbalordito a quella proposta. Andare in America, ricostruire là le rovine del Foro romano, rifare lui, le memorie colossali di Roma, con cinquecento dollari al mese, e il resto.... gli pareva di vaneggiare. Con un gesto nervoso tirò indietro il cilindro e si passò una mano sulla fronte.

— Se vuol pensarci su, — riprese la fanciulla — ne ha tempo. Mio padre non verrà a prendermi che fra qualche settimana; io la presenterò, e se lei avrà accettato, partiremo insieme. —

Ella parlava con una festevolezza da bambina; Cerilli fu lì lì per promettere, tanto lo seduceva quel miraggio di fortuna che gl'indicava la dolce fanciulla.

— Ci penserò, signorina, — disse finalmente facendosi forza.

— Ma venga, venga, professore: vedrà; l'America è un paese ben diverso da questo, là vi è gloria e denaro per tutti! L'attendo dunque, io sono all'Hôtel Bristol. Buona sera. — E lasciatagli una carta da visita, scappò via lieve come un uccelletto su per la scala di legno.

V.

Cerilli si era dato a passeggiare fra le rovine del Foro romano, pensando alla improvvisa proposta. Andava e veniva per la Via Sacra con le mani strette sul dorso e il bastone sotto l'ascella.

— Ricostruire il Foro romano in America! — si ripeteva egli, quasi il suono materiale delle parole fermasse meglio il pensiero e la fantasia, stravolti. E girava intorno lo sguardo su que' ruderi — da cui scendevano già lunghe ombre — come se aspettasse da essi un consiglio.

Un'acerba lotta si sviluppò nell'animo suo fra il desiderio del benessere per la famiglia e per sè, e la repugnanza ad abbandonare que' luoghi ch'erano la sua vita. E da una parte enumerava tutti i benefizi: il trovarsi a un tratto nella ricchezza, il sapersi stimato e onorato, la sodisfazione di ricostruire una copia di quanto restava della grandiosità romana; e dall'altra, lasciar Roma, non veder più il Colosseo, il Palatino, il Foro romano, e tutti i preziosi avanzi.... Chi ne avrebbe avuto più cura? A questo pensiero Cerilli si arrestò a un tratto.... Sicuro, i suoi nemici avrebbero trionfato! Sparito lui, avrebbero avuto mano libera, avrebbero potuto distruggere tutto con la loro presuntuosa asinità; avrebbero trovato modo di calunniare le sue scoperte.... Eppoi, eppoi.... Come! egli che era il solo difensore di tutto quel magnifico patri-

monio storico, egli che aveva combattuto contro Mommsen, e tutta la nuova scuola storica tedesca, avrebbe disertato il campo e falsificate le glorie romane nel paese del denaro?!

— Oh, no! — esclamò tra sè Cerilli stringendo le pugna — voglio piuttosto morir di fame! —

Tornò a casa senza vedere le vie per cui passava. Già lentamente il crepuscolo sfumava in grigie ombre le cose, e i lampioni a uno a uno si illuminavano di fiammelle gialle, ancor senza luce. Per quelle vie era un tramestío di carri e di legni, un passar di gente frettolosa reduce dal lavoro; al romore dei carri e dei legni si univano le grida dei venditori, le risa e i canti dei passanti.

Cerilli giunse a casa che annottava.

Antonia, co' bambini intorno, sedeva lavorando presso la finestra per godere l'ultima luce e risparmiare il lume.

Al sentire il babbo, tutti gli corsero incontro; egli entrò serio più del solito.

— Tu ricordi — disse subito ad Antonia — quella signorina americana assidua alle mie conferenze?

— Sì.

— Bene, indovina,... mi ha proposto di andare in America....

— In America? — ripetè Antonia guardando il marito.

— Già, in America, a dirigere i lavori per ricostruire una parodia del Foro romano a Boston. —

La donna guardava il marito con angosciosa

trepidazione; quel discorso non le pareva da cervello sano.

— Ma scherzi? — domandò senza levargli lo sguardo di dosso.

— Come, scherzo? — ripetè voltandosi meravigliato Cerilli — ti dico che m'è stato proposto....

— Ma a quali condizioni?

— Eh, sicuro, le condizioni sarebbero splendide, duemilacinquecento lire al mese e poi gli utili, ma....

— Ma?... — fece Antonia sempre studiando il volto del marito — e non hai accettato subito?

— Accettar subito.... — rispose egli fermandosi — ecco la testa delle donne: esse veggono sempre le cose alla distanza del naso, non hanno orizzonte! Ti pare che io possa andar là, io Camillo Cerilli a fare la parodia del Foro romano?!! —

E tacque, quasi fosse un'umiliazione spiegare il suo pensiero.

Antonia fremeva. Dopo aver sofferto privazioni e dolori d'ogni genere, serena e buona, persuasa pur lei che il suo Camillo non avesse fortuna; dopo aver rinunziato a tutto quanto una donna e una madre può desiderare per sè e per i figli, per non rendere più amara la vita al marito, veder questi rifiutare un sorriso della sorte che li avrebbe tolti dalla miseria per sempre, era troppo! Benchè avesse un cieco attaccamento pel marito, benchè avesse sempre mostrato il maggior rispetto verso i suoi studi, in fondo al cuore nutriva un sordo livore contro quel mestiere, com'ella lo chiamava, che faceva morir di fame. E ora che l'amore per quelle

vecchie pietre era tale in Cerilli da fargli dimenticare le sofferenze e le miserie de' suoi bambini, un impeto ribelle di stizza le toglieva ogni ritegno.

— Ma Camillo, che dici! — proruppe alla fine. — Noi siamo nella miseria, abbiamo sofferto stenti e privazioni d'ogni fatta, non ci restano che i vestiti che abbiamo in dosso, que'poveri bambini sono mal nutriti e laceri, ogni giorno che Dio manda non si sa come si farà a mangiare; nessuno si cura di te, nessuno apprezza i tuoi studi e le tue fatiche, e tu esiti a fuggire da questo tristo paese! —

Innanzi allo sdegno della moglie, del quale riconosceva la giustezza, Cerilli era ricaduto a sedere mortificato e vinto: si lasciò piegare il capo sul petto e restò muto.

— Andiamo, andiamo via; — riprese la moglie incalzando — che speri qua? che aspetti? Vadano al diavolo Roma antica e moderna; in fondo, a te che importa se.... —

Era troppo per Cerilli; si levò alzando le braccia in aria, pallido, fremente.

— Come, anche tu, anche tu ti unisci a'miei nemici? anche tu vorresti ch'io facessi d'un tratto crollare l'edificio della mia gloria, eretto a sudore di sangue? Già — continuò lanciando il cilindro sul letto e dandosi a passeggiare per la cameretta — lo so, lo so, un uomo di genio non deve aver famiglia, nessuno, solo come un cane per poter crepare di fame pe'suoi ideali quando gli pare e piace. Ma non fa niente, tocca a me, andrò a fare il manuale, lo sterratore; mangerete voi, mangerete,

non ci pensare; ma gli altri non avranno la soddisfazione di sapermi lontano.

— Ma che t'importa — insistè Antonia a cui l'effetto materno dava forza di opporsi al marito — che t'importa di quel che faranno gli altri quando tu sei lontano? Vuoi dunque sacrificare te e la tua famiglia a quei vecchi pezzi di marmo?

— Antonia! — gridò furibondo Cerilli volgendosi con gli occhi fulminanti — silenzio! Capisci? silenzio! Non permetto a un ignorante di bestemmiare quelle venerande reliquie! Come? vecchi pezzi di marmo, i ruderi di Roma, la dominatrice del mondo? Silenzio, per Dio! tu calpesti i miei studi e le mie fatiche.... Già voi donne non capite niente. Tu non immagini nemmeno l'importanza di quel che ho fatto io! Vecchi pezzi di marmo le mura di Servio Tullio, il palazzo dei Cesari i padroni del mondo, il Colosseo la più grande opera umana, il Pantheon l'Olimpo romano, il Foro la sede dell'anima di Roma...! E non vuoi capire che il giorno in cui io abbandonassi quei monumenti, tutta quella canaglia gongolerebbe di gioia, vedrebbe il campo libero, e per dispetto potrebbe cominciare a distrugger tutto?

— E allora — esclamò Antonia con accento disperato — restiamo qui a morir di fame!... Ma pensa, Camillo, — gridò ad un tratto la donna presa da un nuovo impeto — pensa, che se quei poveri bambini.... dovessero.... —

Ma non potè continuare, si coprì il viso col grembiule e scoppiò in pianto.

Cerilli continuò un pezzo a passeggiare muto e sconvolto.

— Ma.... però.... non ancora ho deciso.... — disse alla fine per calmare Antonia, dal cui pianto era stato commosso.

— Oh, Camillo, Camillo mio! — proruppe ad un tratto la donna, accostandoglisi supplichevole e prendendolo per le mani parlava piangendo — da' retta a chi ti ha voluto sempre bene, alla tua Antonia che ha saputo soffrire con te. Andiamo, fuggiamo da questo paese, dove abbiamo la certezza di penar sempre: chi sa che lontano la nostra sorte non si cambi? fàllo per i tuoi bambini che soffrono, fàllo per me che ti sono stata sempre devota e ho diviso teco la miseria, fàllo per te stesso che hai lavorato tanto: oramai sei vecchio e non hai goduto un giorno.... Oh, Camillo, Camillo mio, andiamo, via, accetta....

— Càlmati, via, càlmati, — disse Cerilli stringendo le mani della moglie. — Adesso, esco; voglio fare due passi tranquillamente, solo, per pensarci. Sai, non è cosa da decidere così; si tratta di andare in un paese lontano.... Basta, dammi il cappello e il bastone. —

E Cerilli uscì.

VI.

A quella splendida giornata era succeduta una limpida notte. Il plenilunio di novembre imbiancava di luce fredda e marmorea la gran valle Capitolina, e

Innanzi allo sdegno della moglie.... Cerilli era ricaduto a sedere mortificato e vinto; si lasciò piegare il capo sul petto e restò muto.

Pag. 94.

tutto al vaporoso candore della luna sfumava in una lieve nebbia. Una immane ombra scendeva giù dall'alto del Campidoglio avvolgendo le candide colonne del portico degli *Dii Consentes,* i resti del tempio di Vespasiano e della Concordia. Giù nel Foro romano biancheggiavano i ruderi dell'antico splendore, a'quali il lume della luna dava una fredda maestà.

Dalle svelte ed alte colonne, dagli snelli architravi, dagli agili archi, dai tronconi, dagli avanzi di muri si stendevano lunghe ombre, fatte più nere dal candore dei marmi. In alto, a sud, le fosche rovine del palazzo di Caligola, pareva minacciassero ancora. Qua e là per quegli androni neri, su quei muri poderosi e scuri, da cui scendeva una cupa chioma di erbe, la luna spargeva la mesta serenità della sua luce scialba. Di fronte, la elegante facciata del tempio di Antonino e Faustina; più in là, in alto, le tre vaste arcate della Basilica di Costantino; lontano, come una gran nube bianca, si levava l'Anfiteatro Flavio.

Cerilli, a passo lento veniva su da via del Foro fermandosi ogni tanto, e volgendo intorno lo sguardo.

Uscendo di casa, egli, senza avvedersene era stato tratto verso quei luoghi. Dove poteva andare a consigliarsi se non dinanzi a que'ruderi, ch'egli avrebbe dovuto abbandonare?

Senza dubbio doveva pensare che aveva una famiglia, che i suoi bambini crescevano pallidi e patiti perchè l'alimento era scarso, che la povera Antonia aveva fatti tanti sacrifizi, e che lui stesso do-

veva lottare con tutti i bisogni della vita, solo, deriso, umiliato.

E Cerilli si lasciava prendere dai sogni di ricchezza.

Aver del denaro molto, molto; poter vedere Cesarino e Augusto ben vestiti, floridi, sorridenti, ben pasciuti, fin nauseati dai dolci, mentre ora se ne contendevano sin anco le briciole. Abitare in un bel palazzo proprio, con un gran giardino dove i bambini potessero scorazzare gridando e ridendo, mentre Antonia elegantemente vestita sederebbe all'ombra vigilando sui bambini. Avere una grande biblioteca di libri di archeologia, uno studio pieno di luce e di comodi, grandi tavolini, degl'ingegneri e dei disegnatori a disposizione; poter vedere stampate le proprie opere in belle edizioni, ricche di disegni e di tavole!

E Cerilli costruiva con la fantasia questa vita comoda e beata, carezzava nei più minuti particolari questo avvenire pieno di agi e di sodisfazioni, e come la testa gli si scaldava, affrettava il passo, si fermava, gestiva e tormentava il vecchio cilindro dandogli le posizioni più irriverenti per le sue gravi tradizioni.

Un' altra visione seduceva ora Cerilli.

Immaginava una immensa pianura presso una città immensa; egli faceva scavare quella pianura secondo i disegni fatti; migliaia di uomini, macchine, vaporiere, gru, sventravano il suolo, portavan via il terriccio, segavano marmi, muravano, scaricavano.

Dovunque la fretta e l'energia di un lavoro febbrile, per cui correvano fiumi di oro. Tutti attenti a'suoi ordini, pronti a'suoi cenni, ingegneri, disegnatori, capomaestri, scultori, entravano e uscivano dal suo studio per riferire sui lavori, per chiedere consiglio. Ed egli sempre vestito di nero, seduto in un bel seggiolone di velluto cremisi, dinanzi ad una grande scrivanía piena di tavole, di rilievi, di opere topografiche, dirigeva ordinando, consigliando, modificando, studiando. E poi sarebbe qualche volta tornato a Roma, con le tasche piene di denaro, ben vestito; sarebbe sceso all'albergo Roma con un segretario, sarebbe andato a portare direttamente al Ministro una lettera di presentazione del Governo americano, e quel Ministro, che ora non aveva voluto nemmeno riceverlo, allora si sarebbe inchinato a lui, avrebbe messo a sua disposizione quegl'impiegati stessi che ora gli parlavano con isprezzante alterigia!

E Cerilli, in un impeto di odio sodisfatto, credè di aver deciso di andare, come prima aveva creduto di rifiutare.

— Sì, sì, accetto! — esclamò parlando a sè e stringendo le pugna.

Questa decisione parve allietarlo: sì, sì, partire, andar con lei lontano da questa patria ingrata; esser ricco e felice, e vicino a lei, a quella buona fanciulla, che somigliava tanto alla povera Lauretta; vicino a lei, che gli aveva portato la fortuna!

La luna volgeva al tramonto; la grande ombra che scendeva giù dall'alto Campidoglio, fattasi sempre più vasta e nera, cominciava ad avvolgere la

parte inferiore dell'Arco di Settimio Severo e le colonne del tempio di Saturno.

Cerilli si fermò, appoggiato al parapetto di legno verde, per contemplare ancora una volta quei venerati monumenti.

Il cielo sino allora limpido, si era andato a poco a poco velando di una nebbia biancastra e ondeggiante, che attenuava la viva luce del plenilunio. A quella luce crepuscolare il Foro romano, e il palazzo dei Cesari si erano popolati di strane ombre.

Ora che gli parve decisa la separazione da que' ruderi, sembrava a Cerilli che un' animazione insolita fosse fra i marmi freddi e squallidi. In quei resti di templi e di edifizi grandiosi sorgevano per incanto le colonne abbattute, poi le eleganti trabeazioni, poi i frontoni ornati di statue, e ogni monumento si reintegrava. Gli parea già di vedere le due magnifiche basiliche Giulia ed Emilia di fronte, l'*aerarium,* la casa delle Vestali, lo splendido tempio di Castore e Polluce, la basilica di Costantino, il palazzo di Caligola; e da tutti quei risorti edifizi uscire fantasmi avvolti nelle candide toghe, o coperti di lucenti loriche e di elmo. Cerilli vedeva passare sotto gli archi trionfali imperatori preceduti e seguíti dalle legioni vittoriose, sotto i portici delle basiliche, per la Via Sacra; per la Curia passavano senatori e cavalieri e schiave e matrone. Erano uomini e donne di grande statura, di maestosa bellezza; sui loro volti dalle linee larghe e decise, era dipinta la forza e l'abitudine del comando.

Ad un tratto tutta quella folla si volgeva verso

lui; egli si vedeva guardare da migliaia di volti, poi tutti movevano verso lui, levando in alto le braccia supplichevoli.

Ah, certo, Cerilli capiva, capiva che cosa dicevano quei fantasmi!

— Tu parti, tu abbandoni le nostre memorie, tu che solo ci hai difesi dall' oblio del tempo e dalla demolizione dello straniero. Questi pusillanimi lacchè della Germania, te partito, abbatteranno i sacri marmi, nasconderanno o falseranno i monumenti, e a poco a poco l' alma nostra *urbs* diverrà un vilissimo borgo. Qui, sotto queste vie, sotto questo suolo vi sono cento altri avanzi preziosi della nostra grandezza; se tu parti, chi li trarrà alla luce? —

Cerilli allora rivide i suoi nemici gongolanti di gioia per la sua partenza: finalmente se l' erano cavato da' piedi quel molesto critico, che ne sapeva più di loro: ora potevano dire quel che ad essi pareva di Roma antica, nessuno li avrebbe contraddetti con prove indiscutibili. Avrebbero incaricato qualcuno dei loro di fare le conferenze domenicali, dicendo il contrario di quel che aveva sino allora detto lui.

E lui sarebbe lontano, lontano!

— Oh no, no! — gridò furioso Cerilli — non posso, non posso! Il mio posto è qui; è inutile! —

E avrebbe voluto saltare il parapetto, precipitarsi giù, fra quelle venerate colonne e stringersele al petto. Sentiva tutta la pazza gioia di un innamorato che, passata la minaccia di essere strappato dalla donna amata, torna a lei più tenero, più affe-

zionato, e la stringe al cuore, e le ripete le parole più care, amandola di più ora che sa quanto gli sarebbe costato l'esserne privo.

— Ma come fare, come fare per dir ciò ad Antonia? Come indurla a rinunziare ad uno splendido avvenire, lei che non intendeva la sua sacra missione? E non aver nessuno a cui rivolgersi per aiuto.... nessuno, nessuno.... —

Cerilli, che aveva ripreso a camminare, si fermò d'un tratto.

Certo egli, pensò, lo avrebbe aiutato; era stato sempre così buono con lui.

Cavò l'orologio, lo volse verso la luna: erano le undici.

— Benissimo! — pensò — lo troverò certamente al caffè Aragno. —

E senz'altro si avviò a passo concitato in direzione di piazza Venezia; seguì il Corso e col cuore tremante entrò nel caffè a quell'ora affollatissimo. Guardò la prima sala, non vi era; passò nel secondo salone, girò intorno lo sguardo, e lo vide giù nell'angolo a destra; conversava con due amici.

In quel momento l'avvocato Picci volgeva gli occhi da quella parte; Cerilli lo chiamò con un cenno della mano.

L'antico collega si alzò premuroso, attraversò la folla e venne a lui stendendogli la mano.

— Che buon vento ti porta? Vuoi parlarmi? Vieni, usciamo. —

Quando furono fuori, Cerilli non sapeva che cosa dire.

— Ebbene? hai bisogno di denaro?

— No, no; — rispose Cerilli facendosi coraggio a quella franca domanda — si tratta di altro. Sai, al Ministero mi avevano promesso un posto: capirai, ho famiglia.... Ti parrà strano ch'io te ne parli a quest'ora..., ma è necessario...; se tu sapessi....

— Non ci pensare. Dunque questo posto non l'hai avuto?

— No, mi temono, sanno ch'io....

— Bene, ma che ti occorre? di' pure, tu sai ch'io sono pronto a far quel che posso. —

Cerilli esitava, temeva che alla sua domanda, l'amico avesse a scattare con rimbrotti e ammonimenti sul suo cocciuto amore per l'archeologia, sul tempo perduto intorno a quelle anticaglie. Ma alla fine si decise.

— Non avresti nel tuo studio un posto? tu sai che ho una calligrafia chiara, sono un lavoratore.... —

L'avvocato Picci si fermò, volse al vecchio amico uno sguardo profondo, e tacque; non ebbe coraggio di rimproverare quel vinto, sul cui volto pallido e contratto si dipingevano tanti disinganni e tanti dolori.

— Sì, ho un posto — rispose Picci — ho mandato via uno de' giovani, il posto è per te; vieni anche domani; mi duole di non poterti offrir di meglio: non posso però darti più di centocinquanta lire al mese.

— Grazie! — esclamò Cerilli confortato dalla bontà dell'amico.

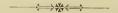
— Centocinquanta lire al mese; centocinquanta

lire al mese — ripeteva fra sè Cerilli, tornando ad avviarsi senza accorgersene verso il Foro romano, volevano dire l'indipendenza e il sostentamento della famiglia. Non aveva più bisogno di quei camorristi; avrebbe lavorato, lavorato come un asino, che importava? ma sarebbe restato a Roma. Ora non aveva più paura di dire all'Antonia che rifiutava assolutamente l'offerta.

Cerilli esaltato dalla gioia, eccitato dalla lunga lotta, andava giù verso il Foro romano a passi veloci, quasi qualcuno lo aspettasse.

La luna era calata dietro l'alto Campidoglio; tutta la valle monumentale si era coperta di ombre.

Ad un tratto:

— No! no! no! — s'intese urlare; e quei tre monosillabi rabbiosi e rauchi echeggiarono sordamente per i silenzi solenni del Foro.

LA VISITA DEL VESCOVO.

I.

I Montelucanesi avevano ben ragione di preparar feste: il giorno dopo sarebbe arrivato in paese monsignor Matteo Tommasi, di recente creato Vescovo, gloria di Montelucano, che era orgogliosa di avergli dato i natali.

Ma vi era stato contrasto fra la Giunta e il Sindaco, il barone Bertrando Baldi; perchè questi, liberale di vecchio stampo, ex-colonnello garibaldino, non ne voleva sapere di sanzionare con la sua autorità le feste per l'arrivo di un Vescovo, nonostante che monsignor Tommasi fosse cresciuto col barone, come co' principali del paese; e il barone gli avesse serbato amicizia.

Il grande battibecco era accaduto la sera innanzi nella retrostanza della farmacia Pigna, finito il giro del tressette. In quella stanzona appartata la Giunta si riuniva più volentieri che nell' aula municipale.

— Insomma, — aveva risposto il barone sorgendo in piedi e mettendosi a passeggiare — dite

quel che vi pare, io non ci voglio entrare. Il Consiglio vi ha dati i quattrini per far delle pagliacciate; divertitevi, io non ne so nulla. Ho qui, vedete, — aggiunse alzando la voce e scoprendosi il petto — una palla di zuavo pontificio!

— Ma che c'entra? — rispose Carmelo Pivetta, assessore anziano, coprendosi tutto, dietro l'immenso fazzoletto giallo da naso; — non te l'ha tirata mica don Matteo!

— Sì, lui; non l'individuo, ma la veste; non don Matteo in persona, ma i suoi principj.... i suoi principj.... i suoi principj — continuava a sbraitare passeggiando, tirandosi il grigio pappafico, e alzando e abbassando le folte sopracciglia con un ticchio nervoso suo proprio.

— Ma se siamo tutti compagni di scuola; se siamo cresciuti insieme, se tu, come noi tutti, siamo stati in seminario con Matteo.

— Sì; — interruppe con furia il Sindaco — ma io appena è sonata l'ora del riscatto ho lasciato tutto per il mio paese, mentre voi siete restati a grattarvi la pancia, e Matteo è entrato nelle nere file dei nemici della patria.

— Questa è retorica, caro mio! — obiettò Carmelo Pivetta, interrompendo una saporosa presa di tabacco.

— Retorica?!! — gridò furibondo il colonnello garibaldino dando un tale pugno sulla tavola, che il mazzo delle carte sobbalzò e si scoperse il tre a denari. — Ah, voi chiamate retorica il patriottismo; retorica la dignità di libero pensatore, già voi siete....

— Ecco il tre che ci voleva per te, Segretario, — interruppe Serafino Persico, un altro degli assessori.

Il barone Bertrando che aveva ripreso a passeggiare, giunto vicino alla tavola guardò, così sopra sopra le carte.

— Stava fresco il barone! — rispose il Segretario.

— Ma che diavolo dite! — proruppe il Baldi, tornando verso la tavola; — non ne capite un canchero di tressette: io avevo napoletana sesta a spade, e che te ne facevi, tu, del tre?

— Insomma, — troncò il Pivetta — Bertrando, decidiamo. —

A questo richiamo, il Sindaco tornò a passeggiare; il suo viso asciutto, bronzeo riprese l'aria concitata di prima.

— Io ho bell'e deciso; domani me ne vado in campagna, e do le mie dimissioni.

— Fai una bestialità; — disse l'assessore anziano, con la calma asmatica de' suoi centodieci chili di carne — Matteo è nostro amico; è un nostro concittadino che si è fatto onore; tutto il paese lo adora, perchè è un ottimo sacerdote: ti metterai contro tutti. E poi, dimmi, avresti il coraggio di non salutarlo nemmeno? —

Il Sindaco non rispose, ma portò la punta del pappafico fra i denti, segno che si trovava imbarazzato, secondo l'esperienza fattane da tutti del paese.

— Ma dici davvero che non lo vuoi salutare? — insistè l'altro, approfittando del buon momento.

— Eh, in quanto a salutarlo, lo saluterò; — disse alla fine — domani sera l'andrò a vedere, di notte.

— Ecco le piccole ipocrisie di voi liberaloni; siete più bigotti dei preti.

— C'è una lettera per lei, — disse il giovane di farmacia entrando e porgendo al signor Pivetta una lettera.

Il signor Pivetta inforcò gli occhiali, rigirò la lettera, l'aprì e lesse; poi porgendola al Sindaco,

— Vedi, vedi! — disse sogghignando.

Il Sindaco allontanando con la destra la lettera per veder meglio, lesse:

« Caro Carmelo,

» Mi hanno detto che il Consiglio Comunale ha stanziato cinquecento lire per preparare delle feste al mio arrivo. Dunque non mi volete? Se queste feste sono per me veramente, fatemi il piacere di non spendere un soldo, e date il denaro a me, che ne farò miglior uso: lo distribuirò a' poveri, e nessuna festa mi farà più consolazione quanto il sapere che in quei giorni ch'io sarò con voi nessuno patirà la fame.

» In quanto alla cortese ospitalità che voi tutti, miei vecchi amici, mi offrite, perdonatemi, ma io non posso accettarla. Torno per rivedere il mio luogo natale, gli amici, ma soprattutto per passare qualche giorno con la mia vecchietta e i miei. Ho già scritto loro, e mi aspettano con ansia. Questo non toglie però ch'io stia spesso con voi. Vi raccomando di fare il minor chiasso possibile, chè fra voi non

viene già un Prefetto o un Deputato, ma un vostro concittadino sacerdote.

» Saluta tutti gli amici, e sii benedetto da Dio come ti benedice il tuo

» † Matteo. »

— Ebbene, che ne dici? — domandò il signor Carmelo, dirizzando verso il Sindaco gli occhiali in tono ironico.

— Queste sono ipocrisie, queste!

— Insomma, — concluse alzandosi faticosamente sul bastone il Pivetta — mi sembri un ragazzo: per un capriccio da nulla, vuoi aver contro la cittadinanza. Se veramente tu avessi tutto quel patriottismo che dici, non rinunzieresti così puerilmente ad amministrare il tuo paese per una bizza. E poi.... se ti dicessimo di assistere alla messa cantata, eh, lo capisco; ma per andare incontro a un vecchio amico.... via, son bizze, ti ripeto.

— Del resto si va in forma privata! — aggiunse sottilmente Bastini, liberale a fior di pelle.

— Gli condurrete incontro la banda!... — sogghignò il Sindaco.

— Perchè?... c'è qualche cosa di male?

— Voglio che suoni anche l'*inno di Garibaldi!*

— Eh via, Bertrando! — scattò il Pivetta — l'odio al prete ti rende irragionevole.

— Sì, hai detto bene; — proruppe il Sindaco gesticolando furiosamente con le lunghe braccia — odio il prete: l'odiereste anche voi se, come han fatto a me, vi avessero rubato l'unica figlia, capite,

l'unica mia consolazione: quei briganti, le hanno saputo ispirare il coraggio di abbandonare i vecchi genitori per rinchiudersi in un convento!

— Ma se le è venuta questa vocazione, che c'entrano i preti? — obiettò l'assessore anziano.

— Che vocazione, che vocazione? indurre una figlia unica ad abbandonare i vecchi genitori è cosa da fucilate! —

La voce del barone Baldi tremava, e i bigi occhietti gli si erano empiti di lagrime.

II.

Benchè il Vescovo non dovesse giungere che col treno delle nove, tuttavia Montelucano era già in movimento fino da l'alba. Il Municipio aveva assoldato in via straordinaria una schiera di contadini per ripulire le vie del paese. Le donne aprivano le persiane, spolveravano i davanzali; gli operai finivano di guarnire gli archi di trionfo con festoni di alloro, disposti lungo la via principale, già messi in opera prima della lettera del Vescovo al signor Pivetta. Alle sei il paese già era in moto, le botteghe erano aperte, e i bottegai affaccendati ad assettare in bel modo le vetrine. Le finestre erano già tutte addobbate coi drappi più svariati per tinte, per valore e per uso: c'erano degli arazzi, delle coperte, dei tappeti da tavola, delle vecchie cortine da letto di cambrì.

Si era di maggio e fiori non ne mancavano: ogni tanto passava qualcuno con mazzi e cestine di rose, di garofani, di giunchiglie, e di quanti altri fiori avviva la primavera. E più l'ora avanzava, più cresceva l'affaccendarsi. Le due guardie municipali, in grande uniforme alla bersagliera, correvano di qua e di là, ordinando, stimolando, invigilando. Tutti gli uomini vestiti da festa erano per la via ad ammirare i preparativi, a dar mano, a consigliare. Dinanzi al duomo, intorno alla piazza, erano già pronte la bandiera della Società operaia, quella del Casino civico, e il gonfalone dell'Arciconfraternita della Misericordia.

Il duomo era bell'addobbato co'suoi più bei paramenti rossi, listati d'oro, paramenti che guarnivano anche il gran portale. L'antica chiesa gotica era linda e profumata di fiori.

I bandisti, vestiti da ammiragli irranciditi, con gli strumenti ben lustrati, girandolavano a gruppi, aspettando l'ora della partenza. In mezzo a tutti il signor Pivetta, trascinandosi faticosamente con le enormi scarpe di panno e gettando secondo il passo a destra e a manca il pancione, ansimando e sudando, andava ispezionando, dando ordini, facendo osservazioni, ripetendo raccomandazioni, sempre sereno, preciso, equilibrato.

A poco a poco i soci e i confratelli si andarono raggruppando intorno alle rispettive bandiere, nella gran piazza del duomo; i Presidenti del Casino e della Società operaia, avevano sull'abito nero delle grandi fasce colorate a tracolla. Il capobanda pic-

cino, nero, incartapecorito, smarrito sotto il grande cappello d'ammiraglio dall'enorme pennacchio bianco, si spazientiva non vedendo tutti i sonatori, e faceva menar colpi da orbo sulla gran cassa. Tutto il clero, con a capo l'Arciprete, era pronto sulla soglia del duomo.

I reverendi avevano molto discusso anche loro; si voleva da' più andare incontro a Sua Eccellenza in cappa magna, in processione; ma don Matteo, come lo chiamavano tuttora a Montelucano, avendo avvertito l'Arciprete che sarebbe venuto vestito semplicemente, vi avevano rinunziato.

Alle otto si era già in ordine: la via principale era piena zeppa di gente, tutti tiravan fuori gli orologi, impazienti di muoversi: finalmente il capobanda rizzandosi sulla punta de' piedi, diè il segnale, e la banda si mise in moto intonando una gaia marcia di composizione del maestro. Vennero dietro: la Società Operaia, i soci del Casino civico, poi l'Arciconfraternita, la Giunta e il clero. Il popolo che aveva fatto ala, si richiuse dopo il passaggio del corteggio, e si avviò dietro in folla.

Per un momento il bel viale di acacie che conduceva alla stazione fu gremito.

Il Sindaco e il signor Pivetta erano già andati innanzi in legno chiuso.

La Giunta, il clero e la famiglia di don Matteo entrarono ad attendere il Vescovo sullo scalo; gli altri consiglieri, disposti in semicerchio intorno all'uscita dalla stazione, tenevano a freno il popolo impaziente.

Il barone, che passeggiava sullo scalo, era di umor nero; non sapeva ancora se avesse fatto bene o male a venire: nel dubbio, era venuto vestito alla buona, in giacca, e coll'inseparabile cappello a Lobbia. Eppoi cercava di darsi un'aria indifferente, quasi seccata; se la prendeva con Carmelo Pivetta. Quando sentì che c'erano dieci minuti di ritardo:

— Eh, già, adesso si deve fare il comodo di Monsignore! — bofonchiò.

— Ma, caro mio, ne ha colpa don Matteo, se tarda il treno? — osservò sempre sereno il Pivetta aprendo la tabacchiera.

E il barone si tirò furiosamente il pappafico, arrabbiato perchè veramente del ritardo non aveva colpa don Matteo.

III.

Finalmente il treno arrivò. Il Vescovo era al finestrino; il suo volto soave, grassoccio, roseo, rafforzato solo da sopracciglia nere, folte e diritte, sorrideva benignamente. Il primo saluto fu per la mamma, vecchietta asciutta, vestita modestamente di nero, sotto braccio ad una signora di mezza età, la sorella di don Matteo.

Tutti gli furono incontro: egli scese svelto e gaio, seguìto dal Segretario, corse incontro alla madre, e prima ch'ella facesse un movimento, le baciò le mani e l'abbracciò e baciò più volte in fronte, poi baciò in fronte la sorella.

La vecchietta, tremante per la gioia, se lo stringeva al seno e piangeva.

— Come ti trovo bella, mamma mia, come ti trovo bella! Iddio ti benedica! — esclamò il Vescovo fissandola con i begli occhi cerulei, imperlati di lagrime.

La vecchierella piangeva, e non sapeva che dire; tentennava il capo, sorrideva.

Poi don Matteo si volse agli altri che a capo scoperto avevano assistito alla scena, a abbracciò i vecchi amici, compreso il Sindaco, arrabbiatissimo perchè si sentiva intenerito anche lui.

— Questi preti, questi preti!... — brontolava.

Il Vescovo prese a braccetto la madre e si avviò per uscire. La folla al vederlo apparire scoppiò in un urlo giulivo:

— Evviva, evviva il nostro Vescovo! evviva, evviva! — e tutti, rotto ogni ordine, si precipitarono incontro al prelato per baciargli la mano; il concerto intonò la Marcia Reale.

Don Matteo superava tutti con l'alta statura; pallido per la commozione, salutò con la mano benedicendo, e chinando il viso sorridente.

— Piano, piano, figliuoli miei; grazie, grazie; ad uno ad uno, piano, piano, avremo tempo, avremo tempo, non dubitate, mi tratterrò con voi; Iddio vi benedica; piano, piano — e abbandonava alla folla reverente la bella mano grassoccia e rosea, su cui piovevano baci sinceri.

— Monsignore, — gli disse il Pivetta — c'è la carrozza, qua a destra.

— No, no, grazie, Carmelo mio; è così breve la strada; vedi, ho a braccio la mia vecchietta; è venuta a piedi lei!

— Ma come? vuoi andare a piedi? — insistè il Pivetta, sconcertato nella sua logica di prammatica.

— Ma sì, ma sì, io non sono grasso come te; andiamo, andiamo. —

E tutti si mossero gridando, battendo le mani, agitando i fazzoletti.

All'ingresso del paese rimbombarono cento mortaletti; lungo la via, dalle finestre gremite, veniva giù una pioggia di fiori.

— Ma perchè, perchè tutto questo?! — andava ripetendo don Matteo sorridente, mortificato, tenendo sempre sotto braccio la madre, e volgendosi al Pivetta.

— Ecco, tieni, queste sono quattrocento lire — gli disse piano il Pivetta, porgendogli una grossa borsa.

— Ah, bricconi, bricconi! avete voluto spendere, eh?...

— Ma, sai, si era già cominciato.

— Va bene, va bene, non ci pensare — concluse ridendo festevolmente il Vescovo, e porse il denaro al Segretario.

Don Matteo rifiutò tutti i pranzi offertigli in quel giorno; si ritirò nella sua modesta casetta in fondo al paese, lasciatagli dal padre agrimensore; e dopo essersi riposato del viaggio, scese subito nel cortile a ricevere i poveri per distribuire le quattrocento lire non ispese, a cui aveva aggiunto qualche

suo risparmio. Riconosceva tutti, aveva per tutti parole di conforto e di speranza, ascoltava con sincero interessamento i racconti tristi di que' miseri, e a chi prometteva aiuto, a chi dava consigli, e in fine nascostamente lasciava un pugno di denaro nella mano del disgraziato.

— Che Iddio misericordioso benedica la nostra consolazione! — esclamò don Matteo mettendosi a tavola con la mamma, la sorella vedova e due nipotini.

Tutti si fecero il segno della croce.

La vecchierella aveva voluto cucinare ella stessa, e il figliuolo, che a quarant'anni conservava l'appetito di venti, trovava tutto buono, tutto squisito.

IV.

— Mi sembra di conoscerla — disse piano il Vescovo alla Madre Badessa mentre le monache si ritiravano, accennando ad una fanciulla alta, esile, pallida, da' larghi occhi cerulei, da' lineamenti delicatissimi.

— Vostra Eccellenza la conoscerà di sicuro, è la figlia del barone Baldi.

— Di Bertrando, del Sindaco?... — chiese con atto di stupore il prelato — Elsa?...

— Sì, Monsignore, Elsa Baldi.

— E come mai l'unica figlia, figlia poi di un padre....

— Eh, Eccellenza — fece la vecchia Badessa chinando gli occhietti taglienti a terra — la vocazione! Iddio ha voluto fare questo miracolo in casa del peccatore.

— Ma le è accaduta forse una disgrazia, l'ha spinta un disinganno?... — insistè don Matteo con voce grave.

Il viso del Vescovo era diventato severo, le folte sopracciglia, diritte come dardi, si erano aggrottate.

— Pare di no! — rispose la Badessa imbarazzata.

— Come? lei non lo sa?... — chiese egli sollevando tutto il busto dalla poltrona. — Non lo sa lei, che dovrà essere la nuova madre di quella fanciulla?

— Ma, Eccellenza, ho domandato, ho cercato di....

— E come? — incalzò severamente il prelato — senza averle prima fatto uno scrupoloso esame di coscienza, lei consente che una giovinetta abbandoni la famiglia, il mondo, per rinchiudersi in un chiostro, per affrontare la dura vita monastica, per cui tanto divino aiuto ci vuole, tanta fermezza di propositi?

— Per il suo bene io l'ho concesso; pare che sia proprio vocazione....

— Pare? come, ella dice *pare?* Ma lei dovrebbe esserne certa, sicura. Quante ragazze non vediamo divenire indegne del santo abito, addivenute cattive e infelici non per propria colpa, ma per colpa di coloro che ne dovevano studiar l'animo, e sperimentarne i proponimenti? —

La vecchia Badessa guardava muta il Vescovo, agitando le mascelle sdentate e beccheggiando col grosso capo in atto di assentimento.

— La faccia chiamare! — ordinò il Vescovo.

La vecchia si mosse per uscire.

— No, non vada lei, incarichi la conversa. —

Quando la fanciulla entrò, pallidissima, tremante, incerta, il prelato licenziò con un cenno la Badessa.

— Figliola mia, mi riconosci? — domandò affettuosamente don Matteo accennandole di sedergli accanto.

— Sì, Eccellenza, — rispose debolmente Elsa, levando per un momento i larghi occhi su quelli del prelato.

— Come sei fatta grande! Una giovanottona, Dio ti benedica: quanti anni hai adesso, non più di diciannove....

— Diciannove, sì, Monsignore.

— Eravamo buoni amici sei anni fa; tu allora eri bambinetta, te ne ricordi? Ti rivedevo le lezioni di scuola; ti portavo que' bei santini, le medagline; hai ancora quell'abitino dell'Addolorata che ti regalai pel tuo onomastico?

— Sì, Monsignore, — rispose la fanciulla arrossendo — lo porto al collo.

— Oh, brava! Ti ricordi che io e la tua buona mamma ti difendevamo quando il babbo brontolava per qualche tua lieve mancanza? Ti ricordi chi è stato che ha indotto il barone a farti imparare il pianoforte, che tu tanto desideravi?

— Lei, Eccellenza, lo ricordo.... — rispose sorri-

dente la fanciulla, sollevando il viso dolcissimo e affettuoso sul Vescovo, e passando fra le dita lunghe e bianche i chicchi del rosario.

— Ah, brava, brava! veggo che te ne ricordi davvero. Dimmi un po', dunque, ma dimmi la verità; — soggiunse don Matteo alzando la destra aperta e stringendo le labbra — ti vuoi proprio far monaca?

— Sì, Monsignore.

— Brava, figliola mia! ci si sta bene nel convento, sai! Si gode la santa pace, si prega il buon Dio per noi e per gli altri; a poco a poco i dispiaceri della vita passano: eh, lo credo, è una santa vocazione. Non ti pare che le tue stesse afflizioni si siano calmate già un poco?

— Sì! — rispose con grande sincerità Elsa.

Il Vescovo non battè ciglio.

— Ah, tu dunque le hai le tue afflizioni, e quali sono? me le dici?

— Ma.... — balbettò la fanciulla scossa. — Monsignore, veramente, proprio non ne ho....

— Ah, ah, ah, — fece il sacerdote battendo le mani su' braccioli della poltrona; — dunque non mi vuoi dire la verità, dunque non mi consideri più come il tuo vecchio amico; una bugia al tuo don Matteo, al tuo Vescovo.... ti pare? —

Elsa, con gli occhi chini, e sgranando sempre più in fretta i chicchi del rosario, pareva in grande sgomento.

— Figliola mia, — riprese il Vescovo — non capisco perchè vuoi nascondere a me, che ti sono amico, che ti ho vista crescere, che sono il tuo pa-

dre dell'anima, pronto a compatire ogni debolezza, autorizzato dal mio stesso sacro ministero a perdonare qualsiasi peccato, a me, dico, vuoi nascondere il tuo segreto. Sì, poichè tu hai un piccolo segreto, guardami in viso, negalo.... se puoi. —

Ma Elsa non potè obbedire, perchè aveva dovuto coprirsi il volto col fazzoletto per asciugare le lagrime abbondanti che le sgorgavano da'begli occhi: il pianto la faceva sussultare con violenti singhiozzi.

— Vedi, vedi, che ha ragione don Matteo, vedi che egli solo ha saputo scendere nel tuo cuoricino; e, bada, non vi è sceso mica per contristarlo, oibò! per portarvi invece la speranza e.... col tempo la pace. —

La fanciulla prese una mano del prelato e con effusione filiale la baciò, bagnandola di lagrime.

— È impossibile! — singhiozzò.

— Oh, mio Dio — esclamò con ischerzevole meraviglia il prelato; — e che cosa hai fatto dunque? hai commesso omicidio, hai rubato, hai fatta falsa testimonianza.... hai gravemente offeso Iddio?...

— No, no, — balbettò Elsa attorcigliando fra le mani la pezzuola bagnata di pianto.

— Ah, ho capito; — disse con una certa insinuazione il Vescovo, piegandosi verso la giovinetta — dimmi, tu avevi riposto affetto su qualche immeritevole.... eh? —

La fanciulla non si mosse.

— Via, parla; lo sciagurato non ha corrisposto al tuo....

— No, no, non è così!

— Ma parla dunque, figliola mia; io sono qui per sentirti, per giovarti, per aiutarti.

— Ecco.... — e Elsa si fermò.

— Dunque?

— Lei avrà sentito dire.... di Filippo Spada.... —

Sul volto del Vescovo passò una nube di tristezza.

— Sì, figliola mia; povero ragazzo! Iddio lo perdoni, poichè Egli solo può perdonarlo.

— Ebbene, Filippo, che veniva spesso in casa nostra, due anni fa, di carnevale, mi fece intendere ch' egli....

— Ho capito.... avanti.

— Ma io — riprese la fanciulla incoraggiata dall' aiuto discreto del prelato — io non avevo per lui nessuna simpatia. Poveretto! egli era gracile, sempre malato, eppoi il babbo che si era accorto di qualche cosa, mi disse un giorno: “ Bada, Elsa, fa' quel che ti pare, ma sappi che Filippo è dichiarato inguaribile dai medici. „ Ma.... soprattutto quello che me lo allontanava dal cuore, era la sua freddezza per ogni cosa; non gli piaceva niente, non credeva in niente, non si divertiva mai, pareva già un cadavere: Monsignore, mi creda, io.... — la giovinetta riprese a singhiozzare.

— Su, su, Elsa, questo sfogo ti farà bene, continua liberamente.

— Mi creda, io non ho potuto volergli bene, ho cercato.... —

Elsa dovè fermarsi; il pianto le impediva la parola.

Il Vescovo con gli occhi a terra tentennava tristamente il capo.

— Una sera — riprese Elsa — si ballava in famiglia, da noi: Filippo mi ripetè, insomma, che mi voleva in isposa: io mi sentii rabbrividire, e non seppi abbastanza nascondergli la mia ripugnanza. Egli stette un pezzo muto, poveretto! era diventato anche più pallido del solito; poi levando il capo e parlando fra sè: “ È finito tutto per me! „ disse. Ed io non ebbi il coraggio di dirgli una parola di conforto. La notte stessa....

— Tutto ciò è triste, Elsa mia, lo capisco, e capisco anche bene quanta impressione deve averti fatto; ma io non comprendo ancora quale influenza possa avere avuto il triste avvenimento nella tua decisione a farti monaca.

— Ma lei non sa, Monsignore, che vita menai io dopo quel fatto. Stetti malata quasi un mese, e quelli di casa non sapevano perchè. Oh, mio Dio, me lo vedevo sempre dinanzi, pallido, immobile; la notte me lo sognavo.... Mi pareva che dicesse: “ Tu mi hai ucciso! „

E la fanciulla tornò a piangere.

— Senti, Elsa, ragioniamo un poco serenamente. Tu non puoi essere giudice saggio nello stato di animo in cui ti trovi; lascia parlar me, che sono ormai vecchio, che conosco i segreti dell' anima, e che esercito questo santo ministero. La sola relazione che può correre fra il suicidio di Filippo Spada e te, è che tu gli hai rifiutato il tuo affetto. È vero?

— Sì.

— Dunque, seguimi: Filippo aveva diritto a questo affetto che tu gli hai negato? Era giusto, era naturale, che tu lo amassi? È stato un capriccio il tuo, piuttosto che una ponderata risoluzione dettata dal cuore? L'affetto è un sentimento voluto, sforzato, che si suscita per volontà degli altri? Tu capisci, figlia mia, che è inutile rispondere, così evidente è la cosa. E d'altra parte Filippo, il povero Filippo, che io non debbo più giudicare (lo ha giudicato Lui, lassù) meritava il tuo affetto? Questa sua freddezza per tutto, la sua sfiducia, come tu dici ingenuamente, in tutto quanto ha di santo la vita, la sua stessa malattia tremenda, ne avrebbero potuto fare un buon marito? Come avrebbe potuto pretendere il tuo affetto?

— Ma io avrei dovuto aver pietà di lui!

— Piano, Elsa mia; non bisogna confondere un sentimento con l'altro; questa confusione è sempre causa di amari disinganni. Prima di tutto tu non avevi il diritto di farti sua sposa, anche volendolo....

— Perchè?... — domandò la fanciulla.

— Perchè — ripetè il Vescovo sul cui volto si manifestò per un istante un lieve imbarazzo — perchè.... e i figliuoli infelici perchè rachitici, scrofolosi e con una sicura condanna di morte terribile, non avrebbero potuto maledire un giorno questa pietà che li aveva messi al mondo? —

La fanciulla arrossì e piegò il capo.

— D'altra parte, — riprese il sacerdote — tu t'inganni se credi che la disgrazia sia avvenuta solo per il tuo rifiuto. —

Elsa fissò gli occhi in quelli del prete, interrogando.

— Sicuro! il tuo rifiuto è stato, se pure, una causa determinante; come sarebbe potuta essere un aspro rimprovero del padre; il tradimento di un amico; la perdita di una lite. Eppoi, sapevi tu che le tue parole avrebbero avuto un così fatale effetto? Ma lasciamo questo. Non sai che tu avresti commesso un grave peccato in codeste condizioni facendoti sposa di Dio? Quale fedeltà tu recavi a Lui, se il tuo pensiero fosse stato sempre occupato per quell'infelice? Con quale serenità avresti potuto attendere a' tuoi nuovi doveri? Dunque il convento per te sarebbe stato un luogo di rifugio, in cui ti raccoglievi solamente perchè ti mancava il coraggio di affrontare il dolore; non era il luogo santo a cui ti chiamava la vocazione ferma, sincera, vocazione che ti faceva preferire il solo servizio divino a' piaceri della vita. Hai tu provato a sopportare il tuo dolore con forza e rassegnazione? Sei tu sicura che questo dolore sia inconsolabile, e che la vita non ti offra altri conforti? Hai passato tu cinque, dieci anni senza sentire il beneficio del tempo per deciderti a....

— A farmi monaca? — interruppe colpita la fanciulla.

— Sì, figliuola, sì, perchè Iddio accetta, gradisce anzi il sacrificio, il maggiore dei sacrifici che possa per Lui fare una donna; ma.... vi deve essere la sicura vocazione, l'assoluta certezza che questa vocazione sia durevole. E quando tu avessi per sem-

Apparve monsignore che conduceva a braccetto Elisa, tremante, pallida.
Pag. 132.

pre pronunciati i voti, e ti pentissi, e sentissi il bisogno di altra vita, non avremmo noi fatto di te una sciagurata, una peccatrice? del resto, anche nel mondo vi è modo di servire Iddio degnamente, compiendo con amore i doveri del proprio stato. Elsa, non pensi tu, infine, che per un bisogno egoistico e futile di pace, tu, figlia unica, abbandoni i tuoi vecchi genitori che per volontà di Dio ti hanno messo al mondo, cresciuta, educata, amata? Che faranno quei poveri vecchi senza di te, che ne eri la consolazione unica? Se fossi morta, eh, così sia; era Iddio che ti chiamava a sè; ma no, tu vivi; sei sana, e appena hai sentita la lotta della vita, sei fuggita lasciando nel dolore i tuoi poveri vecchi.

— Oh, Monsignore, Monsignore! — proruppe in singhiozzi Elsa — nessuno mi ha mai detto queste cose.

— Lo so pur troppo; ma, vedi, Iddio misericordioso ha voluto ch'io venissi qui, che ti parlassi per ritrarti dall'errore. Ora basta, figlia mia; ci siamo intesi; va'a vestirti de' tuoi abiti secolari, ti aspetto qui. —

V.

Il barone Bertrando era nel suo studio, intento a leggere il giornale, fumando la vecchia pipa di legno intagliato, raffigurante Napoleone III.

— Vi è monsignor Vescovo che chiede urgentemente di esser ricevuto — disse un servo entrando.

— Passi — rispose il Baldi rannuvolandosi.

Il servo spalancò i due battenti della porta, e apparve Monsignore che conduceva a braccetto Elsa, tremante, pallida; dietro veniva la baronessa, piccola, pingue; con gli occhi pieni di lagrime liete.

Il barone, a veder la figlia vestita da signorina, al braccio del Vescovo, restò immobile.

— Elsa? — finalmente balbettò — che vuol dir ciò? —

La fanciulla spiccò un salto e si lanciò fra le braccia del padre, piangendo e ridendo insieme.

— Monsignore.... mi ha fatto conoscere.... che non facevo bene a lasciarvi.... —

Il barone non era ancora persuaso; guardava la figlia, don Matteo, la moglie che piangeva di consolazione.

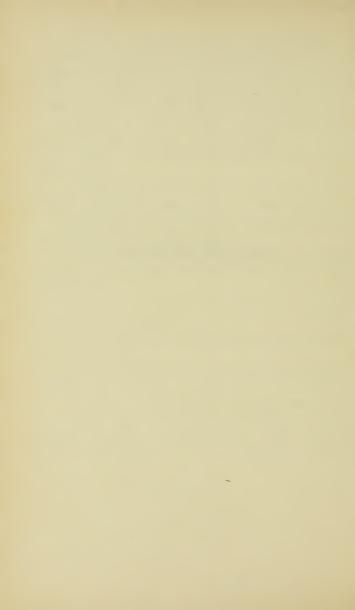
— Come? — domandò tartagliando — dunque non ti fai più monaca?

— No, babbo mio, perdonami anzi; don Matteo mi ha salvata. —

Dagli occhi del barone cadevano dei goccioloni ardenti; stette ancora un istante stretto alla figlia; poi si accostò al Vescovo che lagrimava anche lui.

— Matteo.... Matteo! — balbettò il barone, il cui pappafico tremava, stringendo ambo le mani del Vescovo — Matteo mio!... — e non seppe dire altro.

L' ULTIMA SONATA.

I.

Ebbro, barcollante aprì la porta di casa: uno stanzone in fondo al loggiato destro del secondo piano in un palazzo rimasto a mezzo, in via Trionfale. Benchè tentennante, sor Giacinto riuscì a chiudere delicatamente la porta; e cadde a sedere sulla sedia, che sapeva lì presso la strombatura.

— Me lo merito! me lo merito! magari peggio! — continuava a borbottare, trinciando con gesti scomposti l'aria nera della stanza. — Vedi! — soggiunse come parlando ad un altro che fosse in lui, e brancolando invano sulla tavola per trovare la scatola degli zolfanelli: — nemmeno i fiammiferi sai più trovare! Va', buttati a fiume! — Ah, manco male! eccoli. — E prese con collerico impeto la scatolina degli zolfanelli, ne sfilò uno e lo sfregò al muro. E siccome non vide subito la striscia luminosa del fosforo: — Anche tu! anche tu! — grugnì; e voltò rabbiosamente l'asticciuola di legno dalla parte della capocchia, che s'infiammò subito.

— Ah! vedi! — esclamò ghignando, e beccheggiando col capo in aria di trionfo; e accese la lucerna.

Sor Giacinto posò i gomiti sulle ginocchia, e col capo fra le mani si assorbì in profonde meditazioni.

Lo stanzone ampio, quadrangolare, alto, costruito già per officine, era stato, per la crisi edilizia, ridotto ad alloggio per operai. Su di uno zoccolo ad altezza d'uomo, grigio a chiazzette nere, s'impostava la parete vasta, squallida, sconsolata, di color mattone, e sopra s'incurvavano gli ampi voltoni a crociera. L'aria era viziata da un tanfo umido, che esalava dal pavimento nero, a selci, lubrico, e da macchie scure sparse sulle pareti.

Ad un tratto sor Giacinto si scosse; tese l'orecchio aggrottando le candide sopracciglia, e porgendo il capo al rumore che l'aveva così colpito.

No, no, non s'ingannava.

Si alzò di scatto; parve che quelle gambe, già cempennanti, avessero preso nuovo vigore; lo sguardo s'era animato. Il vecchio a passi lunghi e fermi si appressò al giaciglio su cui dormiva sua figlia, Graziella; s' inginocchiò sul nudo pavimento, e porse l'orecchio al respiro affannoso della fanciullina. Ella respirava con un rantolo rôco, preceduto e finito da sottilissimi sibili; il visetto era rosso, acceso, bruciante; le labbra paonazze.

Il vecchio restò un istante ad ascoltare, e a mano a mano che si accertava della terribile verità, il volto gli si trasformava; un pallore cinereo gli scendeva dagli occhi a'lati del naso; le palpebre si

allargavano in una profonda espressione di terrore, mostrando quasi intere le pupille azzurre, vitree.

Volle sperare che fosse un passeggiero incubo che le desse quel respiro affannoso; stese la mano sulla fronte della dormente, esitando, quasi temendo di dover constatare la cruda verità. La fronte bruciava.

— Graziella, Graziella, figlia mia! — le mormorò all'orecchio amorevolmente.

La fanciulla aprì gli occhi limpidi come quelli del padre, lo guardò un momento quasi lì per lì non lo riconoscesse, poi sorrise.

— Buona notte, babbo, — sussurrò con la voce tronca, affannosa.

— Che hai? ti senti male? — le domandò ansiosamente il padre chino su lei, stringendole le mani.

— Sì, un poco. Ho un dolore qui, proprio qui, che non mi fa respirare — rispose sempre più affannata pel dire; uno scoppio di tosse la fece sussultare tutta e le illividì il volto. Sor Giacinto, sgomento, le passò un braccio sotto le spalle e la sollevò. Su quel braccio sentiva, inorridendone, un brontolìo cupo, sordo ad ogni scatto di tosse; pareva che ad ogni colpo quell'esile petto dovesse squarciarsi. Il vecchio se la strinse al cuore, le fece reclinare il capo sulla sua spalla, e quando la tosse fu calmata, l'adagiò con delicatezza di madre sul lettuccio.

— Senti, — poi disse, cercando di dissimulare l'apprensione angosciosa — io adesso vado a chiamare sor'Agata perchè ti tenga compagnia; poi

corro.... pel medico, chè, non è niente, ma è meglio, sai, è meglio.... —

Si alzò svelto e diritto come se fosse mattina; l'ebbrezza era svanita; quel rantolo aveva sferzato i suoi nervi come una doccia. Andò a bussare all'attigua porta sul lungo loggiato.

— Chi è? chi è? — bofonchiò una voce chioccia.

— Son io, sor'Agata, per carità, alzatevi!

— Vengo, vengo; un momento. —

Il vecchio si diede a passeggiare impazientemente su e giù pel loggiato, portando di tratto in tratto le mani alla testa con gesti brevi, convulsi.

Dietro l'uscio si udì un ciabattar frettoloso, poi il cigolar del catenaccio, e la figura obesa, sguaiata di una popolana, mezzo discinta, apparve sulla soglia, con una lucernetta in mano.

— Che c'è? ch'è successo?... — domandò la donna spaurita, mentre con la mano libera si abbottonava ancora il giubbetto.

— Graziella sta male.... molto...; la stessa malattia d'Assunta. Venite, aiutatemi, assistetela finchè torno col medico. —

E senza aggiungere altro, corse giù per le scale.

II.

Sor Giacinto non era vecchio come sembrava; aveva cinquantadue anni; ma le lotte, i patimenti, le umiliazioni l'avevano abbattuto e incanutito. Chi lo avrebbe riconosciuto ora? Era alto, magro, la-

cero nei vestiti di frustagno marrone; il viso era bronzeo, incorniciato da barba e da capelli bianchi, spioventi in zazzera. Gli azzurri occhi però erano ancora limpidi e vivi; il naso aquilino; il collo lungo e rugoso avvolto nelle doppie volùte di uno sciarpone di lana rossa a maglia, le cui cócche sparivano nel panciotto. Un insieme triste e grottesco di Don Chisciotte e di santo, di principe e di ubriacone.

Suo padre, Giacomo Savelli, era stato, a' suoi tempi, celebrato maestro di violino e aveva addestrato il figlio in questa difficile arte. Giacinto, nato in quella famiglia di spensierati e di gaudenti, unico figliuolo di un maestro di musica e di una ballerina, aveva presto secondato la propria indole dandosi a vivere allegramente, rifuggendo da ogni seria applicazione, da ogni proposito serio. Bello di aspetto e d'ingegno, con singolare disposizione alla musica, aveva creduto, nel sogno, che si potesse vivere solo di arte e per l'arte. A ventidue anni alto, biondo, elegante, dopo avere, in un aristocratico salotto, sonato un adagio di Beethoven, lusingato dalle entusiastiche parole delle signore, passando superbamente la destra fra' lunghi capelli, aveva esclamato:

— Così si suona Beethoven! —

E a poco a poco, convinto che meglio non si potesse far nell'arte sua, trascurò lo studio assiduo.

Incurante de' suoi doveri, non per cattivo animo, ma per leggerezza e per indolenza, trascurava la famiglia, le amicizie, ogni vincolo sociale, financo le lucrose lezioni. Gaudente e spensierato finchè le

tasche erano piene, si adattava poi a far con poco ne' brutti momenti, e di ciò si vantava. Due frasi erano spesso sulle sue labbra, e con esse rispondeva ai buoni consigli di qualche amico del padre: « *La giovinezza bisogna goderla* » e « *Il denaro non deve ammuffire* ». Queste sentenze erano come il suo programma, i postulati della sua filosofia pratica. Quando gli morì il padre, già da molti anni vedovo, Giacinto si trovò solo e inerme nella gran battaglia della vita; un' eredità sola gli aveva lasciato il padre: il violino.

Per qualche tempo parve colpito dalla impensata sventura; si sgomentò, si ritrasse; ma poi di giorno in giorno riprese la vita di un tempo.

Intanto altri giovani seri, modesti avevan fatto dimenticare, senza ch'egli se ne avvedesse, il suo nome d'artista; nuove esigenze tecniche, nuovi perfezionamenti avevano sempre più elevata, affinata l'arte sua; ed egli che si era stimato perfetto esecutore e maestro, dovè, pur recalcitrando, riconoscere in cuor suo d'esser restato indietro, molto indietro. Allora si armò di scherno e di malignità contro i rivali; divenne per reazione arrogante, spavaldo, sconoscente dei meriti altrui. In un concerto di un valentissimo giovane, che con rara maestria aveva sonato una difficoltosa composizione del Grieg, ancora poco noto a que' tempi, Giacinto aveva esclamato in un crocchio di musicisti:

— Questi esercizi di difficoltà si facevano a scuola, una volta! —

Siffatto contegno gli andò a grado a grado

alienando la stima e la simpatia di quanti prima lo circondavano; a' suoi concerti cominciò ad accorrere poca gente; tentò concorsi e fu vinto; le lucrose lezioni diradarono; alla fama di sonatore antiquato si aggiunse quella di invidioso e maligno, e venne l'isolamento, la tremenda vendetta degli uomini. Dovè ridursi a sonare pe' teatri; e scese questo primo gradino, róso dall'amarezza di veder gli altri salire, salire.

Così era andato vivendo alla meglio, quando s'innamorò di una buona e bella ragazza, che con l'amore accolse e abbracciò la sua causa di dimenticato e vinto. A quarantun anno la sposava, e dall'unione nasceva Graziella, un boccin di rosa, a cui il padre consacrò tutto l'affetto ardente, tutta la sconsolata tenerezza del suo cuore amareggiato. Poi Assunta era morta improvvisamente, in tre giorni, di polmonite, lacerando d'un tratto dall'anima del marito l'ultimo resto di forza morale.

Quel colpo aveva determinato il tracollo completo; Giacinto amava sua moglie con tenerezza indicibile. In quella soave donna aveva trovato conforto costante, caldo, sincero. Assunta era sempre di buon umore, anche quando non ne avrebbe avuta ragione; ma pensava a lui, triste, cupo, che bisognava distrarre. Sapeva ascoltarlo e consolarlo in ogni disavventura, nascondere la miseria col festoso parlare; quel poco che c'era ella lo triplicava col sorriso, con la fiducia, con la gaiezza delle belle maniere.

E Giacinto non si era potuto consolare di quel

colpo, molto più che fuori della sua famigliola tutto era freddo e isolamento. Se non gli fosse restata Graziella, l'adorata Graziella, avrebbe, senza pensarvi su, volontariamente seguìta la moglie. Non doveva.... ma il dolore era insopportabile. Acuì l'abitudine del bere, e bevve. L'ebbrezza gli produceva sui primi tempi un fantastico potere di rievocare altre liete memorie della vita, di rivedere quasi in persona l'Assunta, e bevve. A poco a poco il polso perdè la necessaria fermezza, la mano non fu più agile e precisa, non potè sonar più da primo; dovè scendere, sempre scendere; e più aumentavano le amarezze, più cercava nel vino l'oblio; finchè un tremito quasi continuo l'obbligò a lasciare assolutamente il violino. Una sera al Teatro Nazionale, sostituendo egli il violino di spalla, mentre stava eseguendo un *a solo agitato,* un' improvvisa paresi dell' indice e del medio della mano sinistra, lo fece rimaner con l' arco in aria, atterrito, fulminato, mentre il pubblico, sconcertato, zittiva crudelmente.

Il giorno dopo l'impresario lo licenziava.

Che giorno tremendo! Lottò giorni e giorni con mille disperati propositi, senza un amico da cui aver consigli e conforti; si batterono lungamente nel suo animo schiacciato l'ultimo resto di dignità e il bisogno incalzante, e cedè.... Graziella doveva vivere, e Giacinto accettò un posto di avvisatore ne' teatri.

Si ubriacò di meno, perchè i primi denari del quartale erano per l'Agata, presso cui teneva a pensione la bambina, ma si ubriacò.

III.

La notte era fredda e limpida, le vie eran fatte più bianche dal tagliente vento di tramontana; la città e il cielo parevano di cristallo. A quell'ora, benchè fosse la notte dell'ultima domenica di carnevale, tutto era buio e silenzio. Qua e là degli accordi di pianoforte scendevano dall'alto de' palazzi; qualche caffè, qualche bettola illuminava ancora tratti di via dalla porta a vetri.

Sor Giacinto non vedeva e non udiva nulla. A passi lunghi, con quelle gambe che sembravano trampoli, quasi correndo, pareva un enorme manichino miracolosamente animato.

Appena di lontano scorse l'occhio rosso del fanale della farmacia notturna, si diede a correre.

Nella tranquilla bottega un giovane medico di dolce fisonomia, fumava tranquillamente chiacchierando col farmacista. Quando videro irrompere sor Giacinto, si scossero impensieriti, e lo speziale borbottò:

— Piano, piano! che c'è?

— Medico? — domandò all'altro il vecchio ansimando, col berretto in mano; e poi che l'interrogato ebbe accennato di sì:

— Dottore, presto, venga.... una polmonite violenta.... la mia povera creatura.... non ho che lei....

— Calmatevi, calmatevi; — rispose con tutta pace il medico, aspirando una grossa boccata di

fumo: — prima di tutto, come fate voi a determinare che si tratta di polmonite?

— Ah dottore! — esclamò col consueto triste beccheggio del capo sor Giacinto; — lo so, pur troppo! mia moglie è morta della stessa malattia! Veda, poco fa sono tornato a casa ed ho sentito subito che respirava così.... — e tentò imitare il rantolo — poi, creda, la fronte pare un tizzone, la tosse la soffoca; qui, qui.... nel petticino la pover'anima di Dio sembra che abbia una pignatta di ceci che bollono.

Il medico si scosse; aveva visto due lagrime scendere lungo le gote del sor Giacinto.

— Vengo, vengo subito — disse il medico; e alzatosi si accostò al bancone ordinando allo speziale: — prepara dei vessicanti; intanto fo una ricettina. —

Mentre il dottore scriveva sul marmo del banco; sor Giacinto seguiva con avidi occhi la penna rapida e misteriosa, quasi avesse voluto infondere in quella punta d'acciaio la magnetica virtù che il suo cuore ne sperava.

Il farmacista preparò in fretta i medicinali, che chiuse in eleganti boccette, e ne scrisse in fondo alla ricetta il prezzo. Il vecchio, trepidante, con la destra nel taschino, stringendo tra il pollice e l'indice i pochi denari che gli rimanevano, si rincorò quando vide che poteva pagare. Ma gli restavano due soldi soli!

— Non fa niente! — pensò — li troverò! — E presi i medicinali, uscì seguìto dal medico.

IV.

Sor'Agata vegliava accanto al lettuccio con le mani sotto il grembiule, con una coperta da letto intorno alle gambe, i piedi sullo scaldino, mezzo appisolata. Quando sentì entrare i due uomini si levò e si fece loro incontro pian piano, mormorando.

— Dorme, dorme!

— La tosse? — domandò sor Giacinto fissando la donna.

— Un poco, qualche volta — rispose guardando verso il letto.

Il medico con tutta tranquillità si levò il pastrano, posò il cappello e il bastone su di una sedia e si accostò al lettuccio basso, stretto, retto da semplici trespoli di ferro. Dall'altro lato, fra il lettuccio e il muro, il sor Giacinto in ginocchio teneva alto il lume.

Il dottore fisò per qualche istante la faccia dell'ammalata. La fanciulletta dormiva un sonno affannoso; pareva che le mancasse il respiro; il visetto ovale, dolce, era arroventito dall'altissima febbre; la boccuccia era aperta, le labbra livide, gli occhi socchiusi, la fronte coperta dagli abbondanti capelli di un biondo pallido. Il medico ascoltò il respiro stentato; tastò l'esile polso, e tolto l'orologio di tasca, numerò le pulsazioni fissando la sfera dei secondi.

Sor Giacinto teneva ansiosamente intenti gli oc-

chi su lui, cercava spiarne un atto, un moto del volto; ma il dottore rimaneva impenetrabile.

— Bisogna destarla — disse.

Il vecchio porse la lucerna ad Agata, poi baciando in fronte la figlia:

— Graziella, Graziella! — le sussurrò dolcemente — mi senti? —

La fanciulletta spalancò gli occhi e parve meravigliata di quello sconosciuto.

— Niente, amore mio; — si affrettò a dirle il padre — è il signor dottore.

— Coraggio, coraggio! carina.... — disse sorridendo questi traendo di tasca un lucente stetoscopio, e cominciò l'ascoltazione e la percussione sul petto dell' inferma, che il padre aveva delicatamente liberato dalle coperte. La bocca dello strumento posava or qua or là sul gracile seno; a volte, lasciato lo stetoscopio, il medico premeva su certi punti la mano sinistra e vi batteva su col polpastrello del medio; parve che non bastasse: steso un lembo del lenzuolo sul petticino, vi posò l'orecchio lungamente, quasi aspettasse di udire una voce rivelatrice. Quindi fece sedere sul letto l'inferma, sorretta da sor'Agata e dal padre, e ascoltò sulla schiena bruciante.

Ogni volta che sor Giacinto vedeva il medico tornare o con lo stetoscopio o con l' orecchio sullo stesso punto, sentiva stringersi il cuore, e pensava rabbrividendo: — E lì, è lì.... —

Finalmente l'inferma fu riadagiata sul letto; il medico, scuro in volto, ripuliva lo strumento.

— Ma questa bambina — disse rivolgendosi

alla donna, che credeva la madre, — stava male fin da ieri.

— Sì, un po' di tosse, mi pare, — rispose la donna imbarazzata.

— Altro che tosse! — brontolò il medico.

— E non mi avete detto niente! — proruppe il vecchio, dardeggiando la sor'Agata.

— Beh, beh, — troncò il dottore alzandosi — non c'è da perder tempo. La poverina è molto denutrita, e prima di tutto bisogna aiutarla. Datemi i vessicanti.

Il medico li applicò egli stesso uno sul petto dal lato destro, l'altro alla spalla dell'inferma.

— Carina, bisogna aver coraggio, e tenere i vessicanti finchè è necessario; non aver paura del dolore se vuoi guarir presto. Poi vòlto al padre:

— Questi debbono lasciarsi così finchè non si stacchino da sè, e la pelle da rossa accesa non sia divenuta biancastra. Ogni ora, o più spesso, secondo che la tosse l'assale, datele un cucchiaio di questa pozione; se fra tre ore, verso l'alba, non avesse spurgato, datele ad una volta due cucchiai di quest'altra: avete capito? —

Sor Giacinto, tutt'orecchi, ascoltava accennando, ad ogni frase, di sì col capo.

— E poi.... — riprese il dottore guardandosi intorno e grattandosi dietro l'orecchio — bisognerebbe, amico mio, rinvigorirla: latte, ova, cognac,... ma....

— Avrà tutto, tutto! — troncò sor Giacinto accigliato.

— Tanto meglio, tanto meglio — disse il medico quasi confortato; — fate così allora: prendete mezzo litro di latte, mischiatevi cinque torli d'uovo, tre cucchiai di zucchero, un quinto di litro di cognac, e dategliene un cucchiaio ogni quarticello d'ora.

— Addio, poverina, coraggio, sai, chè non è niente! — soggiunse poi battendo affettuosamente sulla manina scarna di Graziella — domani mattina presto ci rivedremo. E si avviò per uscire.

Sor Giacinto lo seguì per fargli lume; avrebbe voluto trattenerlo; il pensiero di restar solo lo atterriva; sulla porta prese il medico per un braccio:

— Dottore, ditemi, — domandò con impeto — non c'è pericolo.... è vero?

— Via, via, amico mio, non vi impensierite; pericolo imminente no, ma.... è una malattiaccia! Bisogna nutrirla, aiutarla; basta, speriamo; domani presto tornerò. —

Restato solo con sor'Agata, il vecchio, che durante la presenza del medico si era sentito confortare, ricadde in uno sconsolato abbattimento. Nutrirla, aiutarla! E come? con che? — Eh, avrà tutto! — aveva risposto; ma come? con due soldi? Eppure bisogna nutrirla, aiutarla; ripeteva fra sè sor Giacinto, come se quelle parole segnassero una mèta fatale, a cui assolutamente dovesse arrivare attraverso tutto.

Il vecchio passeggiava per lo stanzone passandosi convulsamente le mani pe' capelli.

— Babbo, babbo! — chiamò la fanciulla.

Egli accorse, ma Graziella non potè parlare; un

accesso di tosse pareva che le volesse rompere il petto. Sor Giacinto si sentiva strappare il cuore ad ogni colpo di tosse; quei rumori rôchi, que' sibili, quei crocchi che uscivano dal petto di sua figlia, della sua Graziella, gli arroncigliavano ogni fibra, lo pungevano con mille aculei. Gli pareva, a volte, che quella ragazza ammalata non fosse sua figlia, ma un'altra, un'altra ch'egli era venuto a vedere.... Graziella era a casa sana e gagliarda. La sollevò, se l'appoggiò al petto, mentre sor'Agata accorsa le faceva ingollare un cucchiaio della pozione. La tosse a poco a poco si calmò.

— Che volevi, cara? — domandò il padre riadagiandola cautamente.

— Come bruciano, babbo, questi.... così sul petto, alla spalla...; pare che due cani.... addentati.... — e le cadevano grossi goccioloni dagli occhi luccicanti, vitrei.

Il padre si mordeva le labbra.

— Babbo, — riprese ella — raccontami qualche cosa.... —

Oh, sì! sor Giacinto si sentiva la testa vuota; cercò invano nella memoria sconvolta un racconto, una fiaba; nulla, tutto era svanito.

Ad un tratto si alzò, corse verso un cassone nero, e ne trasse il vecchio violino. Il *mi* era rotto! Fremendo di rabbia e d'impazienza, riuscì ad annodarlo; accordò lo strumento alla meglio e, ritto presso al lettuccio, prese a sonare.

Le corde vecchie e logore, il violino — benchè fosse una buona copia di un Amati — impolverato

e fatto ottuso dall'umidità, le dita di sor Giacinto tremanti e deboli, il lungo disuso, produssero suoni incerti e stonati. Pure la fanciulletta pareva estasiata; il padre le aveva voluto sonare un'antica canzone sentimentale, che già piaceva tanto all'Assunta, e che Graziella, allora in su' cinque anni, canticchiava mettendovi parole proprie. Quante memorie tornavano al vecchio, che dopo tanti anni stringeva di nuovo sotto il mento il violino! come tutta la sua vita, in quell'ora tremenda, tornava alla sua memoria: gli parea che ad ogni nota, ch'egli sentiva giusta e bella, fosse legato un ricordo, una visione, una perduta speranza.

E Graziella guardava il padre teneramente con mesto sorriso, anch'ella ricordando, anch'ella rivedendo altri tempi, altre sembianze...; a poco a poco, sempre sorridente, la bambina si assopì.

Sor'Agata, a cui quel suono dava a' nervi, appena si avvide che la bambina si addormentava:

— Ss.... ss.... — fece agitando le mani — zitto, chè dorme. —

Il vecchio smise subito, contemplò la figlia, e religiosamente baciò la manina che pendeva dal letto. Poi riprese a passeggiare.

— Come fare, come fare? — pensava gesticolando col violino nella sinistra e nell'altra l'archetto. — Chiederò l'elemosina, ruberò.... ma devo aiutarla, nudrirla. —

All'improvviso si fermò di botto, restò un istante profondamente assorto, mentre il viso gli si illuminava di speranza.

— Sì, sì, subito, ora — mormorò; e si appressò a sor'Agata.

— Sentite, sor'Agata — parlò con accento quasi solenne — aiutate, assistete questa povera creatura; se avete un uovo, un poco di rhum, dateglielo subito; non dubitate, vi compenserò ad usura.... vi compenserò. Io esco, starò fuori.... non so quanto, ma quando tornerò avrò tutto. —

Baciò la bambina, restò un momento a contemplarla, poi, col violino sotto braccio, uscì.

V.

Correva, correva per le vie deserte guardando qua e là; tutto era buio. Finalmente in piazza Cavour vede una porta a vetri illuminata; ne uscivano canti e scoppi di risa. Egli entrò.

Era uno stanzone quadrangolare, ampio, con le pareti dipinte da vecchi paesaggi di maniera; i tavolini di legno, verniciati a marmo, disseminati pel vasto luogo erano circondati da borghesucci, da operai, da militari, e qua e là da qualche pulcinella e da qualche sporco Pari di Spagna. Tutti mangiavano e bevevano allegramente.

Al vedere entrare quella figura alta, singolare, col violino sotto il braccio, un urlo, uno scoppio d'ironici applausi rintonò per l'osteria.

Sor Giacinto, impassibile, attraversò lo stanzone, andò in fondo, gettò il berretto di pelo su di una

sedia, passò, come una volta, una mano fra' capelli, impostò il violino, ne saggiò l'accordatura, e cominciò a sonare. Volle tentare un pezzo antico e facile, e di sicuro effetto: la *Serenata* di Schubert; ma la soave, romantica composizione era irriconoscibile per le stonature, le note saltate, gl'indugi, e l'afonia dello strumento.

Ma sor Giacinto l'aveva nelle orecchie e continuava commovendosi, la canuta testa china sulla spalla sinistra, le braccia alte, il busto eretto, le gambe diritte, come una volta.

Sul principio il pubblico udì distratto; poi a mano a mano si cominciò a ridere, a commentare, si udì qualche fischio, qualche sberleffio; ma sor Giacinto proseguiva impavido, assorto in quella musica che rievocava altri tempi. Il pubblico allora prese a divertircisi. Qualcuno col dito umettato imitò un accompagnamento di contrabbasso sulla tavola, un altro si diede a contrappuntare la sonata col fischio, mentre risa, motteggi e fischi facevan coro.

Sor Giacinto continuava.

Cominciò a volare qualche buccia d'arancio, qualche guscio di noce.

A questo punto un Pari di Spagna, con a braccio una donnetta imbellettata, squinciando sulle gambe malferme si avanzò sino a sor Giacinto e gestendo col braccio libero:

— *Vecchio mio,* — gridò — *lass' annà, no je la fai, sona quarche bballabbile, chè volemo bballà....* —

Applausi fragorosi accolsero la breve arringa dello spagnuolo.

D'improvviso sor Giacinto restò immobile.

Pag. 160

— Polka! *Valzere! er Sartarello!...* — si vociava.

Ma sor Giacinto imperterrito continuava a sonare la *serenata.* Nell'assordante pandemonio, su quella gente mezzo briaca, sorgeva, in fondo, la strana figura, alta, magra, impassibile, quasi veneranda, quasi solenne, che armeggiava con le lunghe braccia sul fioco violino.

Ad un tratto un mezzo mandarino fradicio andò a schiacciarsi sulla fronte del sonatore. L'atto fu così enorme, che il pubblico zittì turbato, e tutti guardarono ansiosi il vecchio.

Sor Giacinto aveva visto il lanciatore; per un istante gli occhi sfolgorarono di collera; ma subito le braccia caddero, prese il berretto e col violino sotto l'ascella si avanzò, fra la curiosità generale, sino al giovinotto che lo aveva oltraggiato; gli si avvicinò, lo fissò un istante, poi gli disse con voce rotta:

— Hai ragione, non debbo sonar più,... guarda! — e in così dire sbattè per terra il violino e con un colpo di piede lo sfragellò; — ma mi sta morendo una creatura.... di polmonite, e.... volevo aiutarla, volevo fare qualche soldo — e umilmente gli stese il berretto mentre cocenti lagrime gli colavano per le scarne guance.

La scena cangiò; al silenzio ansioso successe un mormorio di profonda commozione; tutti si fecero intorno al vecchio. Il lanciatore del mandarino, pentito, mortificato gettò nel berretto quanti spiccioli aveva; tutti lo imitarono, mentre sor Giacinto andava balbettando: — Grazie, grazie!... —

VI.

A grado a grado Graziella aveva perso la conoscenza, e il sacerdote, chiamato da sor'Agata, non potè fare che l'estrema unzione. Poco prima di entrare nello stato preagonico aveva domandato al padre perchè le si desse tutta quella roba cattiva inutilmente.

— Babbo mio.... che spendi a fare?... tu non ne hai.... —

E poichè il vecchio non si era potuto trattenere dal pianto, ella aveva cercato di guardarlo con quegli occhi ormai senza luce, aveva cercato di spalancarli, invano; forse non vedeva più che vane ombre, e più che co' sensi sentiva con l'anima.

— Non piangere, babbo.... tanto, noi povera gente che ci stiamo a fare?... —

E d'allora non aveva più parlato, non aveva più udito, non si era più mossa.

Il medico la mattina era tornato puntualmente, e, malgrado sor Giacinto avesse con esattezza maniaca adempiute le prescrizioni, trovò che il male aveva fatto fatali progressi in quel corpicino debole.

Di momento in momento la tetra fatalità andava sempre più invadendo il cuore del padre; ciò che prima era timore, diveniva poi certezza combattuta, quindi certezza incontestabile, che trascinava seco altri dubbi, a lor volta trasmutantisi in verità. Uno sbigottimento angoscioso era andato pervadendo

il vecchio; quel che faceva era per automatìa, e quando la sera, alle dieci, il medico, obbligato dai doveri della sua professione, dichiarò ormai inutile ogni suo aiuto, sor Giacinto non fiatò, istupidito.

Quel che lo faceva soffrire, orribilmente soffrire perchè gli colpiva l'udito, era il lamentevole rantolo sempre più lungo, rôco, crepitante, quasi la bambina lottasse secondo per secondo con la soffocazione. Il visetto s'era fatto paonazzo, le labbra nere, le manine cineree.

Egli non poteva sentirlo quel rantolo, gli pareva ogni volta che gli entrasse uno scorpione nelle orecchie e gli scendesse giù, a pungere il cuore. Provò a ficcarvisi le dita, quasi invasato dallo strazio, ma inutilmente; il rantolo l'udiva sempre.

La lucernetta a olio, posta su di una credenzina a capo del lettuccio, illuminava con luce oscillante, debole quell'angolo del cupo stanzone. A'piedi del letto sor'Agata sonnecchiava, co' piedi sul caldanino e le mani sotto il grembiule. Sor Giacinto non aveva preso cibo nè riposo dalla notte innanzi; non si era mosso dal capezzale della figlia, e rimaneva ancora adesso nella stessa positura: le gambe lunghe, stecchite, accavallate, le mani legate intorno al ginocchio e il capo chino sul petto.

D'improvviso, come vincesse una fiera lotta, sor Giacinto andò alla credenzina, afferrò la bottiglia del cognac e ne tracannò un lungo sorso.

Il rimedio gli sembrò buono, si sentì ristorare; a poco a poco l'invase uno stordimento sereno, un ronzìo sordo sottrasse l'udito dal rantolo della

figlia; gli parve di sentirsi sollevare, una crescente eccitazione lo andò animando in una speranza: Graziella morire? ma che! erano tutti pazzi; Graziella non poteva morire. E come soleva fare il dottore, con la destra strinse il polso della figlia. Ma lo lasciò subito inorridendo! Che cosa avveniva in quel misero corpo, nel corpo di sua figlia? Aveva sentito sotto le dita dei colpi incerti, irregolari, come di qualche cosa che andava fuggendo per quelle vene in cerca di scampo; poi un lungo intervallo di silenzio, poi gli erranti spiriti tornavano a pulsare con moti disperati....

Il ronzìo era finito, sor Giacinto riafferrò la bottiglia del cognac e tracannò un più lungo sorso.

Il ronzìo ricominciò più forte, più rumoroso; gli pareva che mille timpani gli sonassero ad una volta nelle orecchie; il rantolo non lo sentiva davvero; eppoi non era rantolo quello, era l'ululo di un cane per la via, perchè Graziella non poteva certo far così.

A poco a poco i mille timpani si andarono attenuando, sminuendo, spegnendo; il cane se n'era andato, e il rantolo tornava, inesorabile, straziante; pareva ora a sor Giacinto che dalla boccuccia di Graziella tratto tratto scoccassero, come dardi, migliaia e migliaia di spilli che lo andavano a punzecchiare per tutto il corpo. E passò le mani sul viso. Con atto automatico sor Giacinto riportò la bottiglia del cognac alle labbra, e ve la tenne lungamente.

Il rimedio era ottimo; il frastuono ricominciò con un crescendo strepitoso! Ai mille timpani si

andavano unendo ora rulli di tamburi, clangori di trombe, ed egli si sentiva preso da una immobilità stupefacente. Gli pareva che le braccia gli venissero afferrate per di dietro da un demonietto burlone e che gliele legasse alla sedia; dalla punta delle scarpe vedeva uscire degli animaletti neri, piccoli piccoli, che si spargevano per la camera, salivano pe' muri. Tentò di schiacciarne uno col piede, ma invano. Ad un tratto aguzzò gli occhi verso sor'Agata, quel gatto nero perchè miagolava là, in grembo alla donna, e lo fissava con occhi ardenti? Sor Giacinto volle guardar meglio; era proprio un gattone nero, che miagolava come se fosse nella gola di Graziella.

— Sor'Agata, sor'Agata! — chiamò tartagliando il vecchio.

— Che c'è? che c'è? — domandò la donna destandosi di soprassalto.

— Che fa, lì, sulle vostre gambe quel gatto? —

La donna trasognata si guardò in grembo, d'intorno, impacciata; e non vedendo nulla, si alzò fissando il vicino.

— Dove? dove?

— Non lo vedete? — insistè col braccio teso il vecchio — vicino alla finestra, la coda è ancora sul vostro grembiule.... —

La donna fissò un momento sor Giacinto, poi prendendo in fretta il caldanino:

— Io vado un po' di là — disse; — se avete bisogno, chiamatemi — e più che andarsene, fuggì.

— Perchè non s'è portato via il gatto! — bal-

bettò stizzito il vecchio e si alzò, incerto sulle gambe, guardingo, tenendo gli occhi fermi verso la finestra.

Andò in un angolo, afferrò un bastone e si avanzò curvo, adagio adagio verso la strombatura della finestra.

— Non ti movere, sai, aspetta! — mormorava, e quando fu presso a qualche cosa ch' egli vedeva, tirò una violenta legnata per terra.

— Ah, te ne scappi! — gridò guardando verso la porta.

D' improvviso sor Giacinto restò immobile. Il gatto non miagolava più, un silenzio profondo si diffuse per la stanza; il vecchio si trascinò presso il lettuccio della figlia.

Il rantolo era finito, la bocca era aperta come in un' estrema brama di aria; gli occhi sbarrati, vitrei, le pupille vòlte in alto quasi coperte dalle palpebre superiori; tutto il viso, cinereo, affilato, disteso come se due uomini avessero tirato quell' esile corpicino uno pe' capelli, l'altro pei piedi.

Giacinto stette a contemplare lungamente la figlia, poi accostò l' orecchio al viso di Graziella, le toccò la fronte, e un raggio di letizia gli illuminò il volto.

— Bestia.... quel medico! — sclamò tartagliando e gestendo — ecco, non c'è più febbre.... e dorme! —

E scoppiando in una stridula risata, cadde sfinito accanto al letto della morta.

IL LUPO E L'AGNELLO.

I.

Alle dieci di sera Valforte Emiliana era già addormentata e deserta. Il plenilunio di maggio rischiarava le vie strette e tortuose, che sboccavano nella gran piazza Giulio Cesare, sotto i cui portici, rari e fiochi lampioni a petrolio mandavano una luce giallognola e tremolante.

Le finestre delle basse case eran già tutte chiuse, e, nè all'ombra, nè dalla parte illuminata, si vedeva più una bottega aperta. Solo in fondo al Corso d'Italia, la più larga via che passando per la piazza taglia in due parti il paese, rosseggiava il fanale della farmacia Quaglia.

In un vicolo che mette al Corso d'Italia dalla parte della marina, scorgevasi una pallida luce attraverso i vetri smerigliati dell'antiporta; su cui, in alto, in una vecchia insegna era dipinto un serpente che si morde la coda fra le parole: *Studio notarile.*

Quella sera vi era stato lavoro straordinario per la gran fiera biennale durata tre giorni, e lo stesso notaio Liborio Pittima, curvo sulla scrivania, coperta

di tela un dì incerata, lavorava da cinque ore senza muoversi, interrompendosi solo per annasare una presa di tabacco, o per aggiustarsi in capo la papalina di velluto verde ricamato in oro dalle abili mani della signorina Zelinda.

L'antico orologio a torre, dopo aver brontolato qualche secondo, quasi per avvertire il suo vecchio padrone, sonò le dieci.

— Come? già le dieci! — esclamò il notaio Pittima, alzando dalla carta bollata il tondo faccione scialbo e floscio, e sbirciando la mostra dell'orologio di sopra ai grandi occhiali da presbite.

— Già le dieci! — ripetè facendo eco il signor Candido Benincasa, lo scrivano, volgendosi anche lui verso l'orologio. Poi guardando con sorriso malizioso il principale:

— Eh, sicuro, sarà un'ora ch'era qui la signorina; erano le nove.

— Andiamo, è tardi.... — disse il notaio accumulando, disponendo e legando le carte dentro coperte di pergamena.

Il signor Candido aprì il cassetto del tavolino, vi collocò accuratamente i fogli di copia, pulì la penna ad un cencio che tirò fuori dal cassetto, e prima di chiudere annusò un mazzolino di mammole, che poi si mise in tasca.

Si alzò, si ritirò nella retrostanza per ripulirsi; quindi col cappello in mano andò a salutare il principale, il quale aspettava che lui uscisse per serrare di dentro la vecchia porta di querce, e spegnere il lume.

Appena fuori, il signor Candido alzò gli occhi alle finestre; erano chiuse. Sospirò, sprofondò le mani nelle larghe tasche, con una tenendo ritto il bastone, con l'altra accarezzando il mazzolino, e zufolando s'avviò a casa seguendo il lato battuto dalla luna.

Mentre si abbandonava alle più liete fantasie, si accorse che un uomo, giù nell'ombra, si affrettava come per raggiungerlo. Il signor Candido tese meglio l'orecchio; non c'era dubbio, il passo, un passo che allo scrivano sembrò franco e poderoso, si avvicinava.

Brandì la canna di zucchero, tossì forte, ma affrettò il cammino. Chi poteva esser colui? Guai a chi avesse ardito.... E strinse più forte la canna, ma si affrettò sempre più.

— Signor Candido, aspettate, ehi! dico a voi.... —

Il signor Candido si voltò aggrottando le sopracciglia, e guardando intorno.... non passava nessuno.

L'uomo intanto, uscito dall'ombra, gli si avvicinava dicendo con ironico accento:

— Come? non mi riconoscete? Massimo Cencelli, il figlio....

— Ah, perbacco! — interruppe il signor Candido prendendo un'aria dolce e tenendo il bastone nel modo più disinvolto — guarda chi si vede! e come va? Da quanto tempo è tornato?

— Poi, poi vi dirò; adesso venite con me! — rispose l'altro seccamente, agitando una mano gigantesca; e senz'altro si avviò.

— Vogliamo fare una passeggiata? — domandò il signor Candido, seguendo a qualche passo di distanza Cencelli; e poichè questi seguitava a camminare senza rispondere:

— Facciamo, sì, facciamo una passeggiata! — concluse.

Il signor Candido guardava Cencelli: come s'era fatto grande! Un paio di spalle da toro, certe braccia da alzare un carro, delle gambe così forti, che parevano di granito; un gigante! Che diavolo era ritornato a fare in paese? ne era fuggito per debiti a vent'anni; era stato sotto le armi in artiglieria, e si sapeva, da quanto raccontava il padre, che ne continuava a fare d'ogni colore. Che veniva ad imbrogliare adesso? Che voleva da lui? Lo scrivano guardava qua e là, si voltava indietro per vedere se...; nessuno! Allora provò a fischiare un'arietta giocosa, e guardò sottecchi Cencelli; egli camminava con una fretta impassibile.

— Dove ce ne andiamo? — domandò alla fine il signor Candido con accento grazioso.

— Non ve ne incaricate; siamo per arrivare! — rispose Cencelli senza voltarsi.

— Ah, si passeggia benissimo! — aggiunse il signor Candido.

Egli andava pensando: Che può volere da me, Cencelli? La risposta era indeterminata; però il tema certamente sarebbe stata Zelinda. Cencelli aveva fatto all'amore per tre anni con lei, e poi partendo non s'era fatto più vivo, ma che voleva ora?

Intanto erano giunti alla porta del paese; Cen-

celli prese il viale che conduce alla stazione. Il signor Candido credè di aver capito: andavano a far quattro chiacchiere al caffè della stazione. Già! ma quattro chiacchiere su che? — Vedremo, vedremo — si andava dicendo lo scrivano; — in fin dei conti non c'è mica da aver paura.... E con voce abbastanza colorita:

— Che bella serata! — esclamò.

Alla fine giunsero al caffè. Nella bassa sala quadrata, affumicata, rischiarata da lampade a petrolio, non v'era che la padrona, vecchia pingue, che macinava il caffè dietro il banco, discorrendo con un facchino della stazione. Cencelli entrò seguìto da Benincasa, e andarono in un angolo ad uno dei tavolini di legno dipinto a marmo.

— Una bottiglia di vermouth! — gridò Cencelli sdraiandosi dirimpetto al signor Candido, che allibbito alla formidabile ordinazione, osservò con la consueta bonomia:

— Grazie, grazie! lei sa ch'io non bevo liquori.

— Bevo io! — rispose Cencelli accendendo una smisurata pipa, del cui fumo avvolse il signor Candido, che starnutì, tossì avvelenato.

— Dunque, parliamo un poco; — prese a dire Cencelli, aggrottando le sopracciglia: — mi hanno assicurato che voi fate all'amore con la figlia del notaio. È vero? — soggiunse fissando lo scrivano e incrociando le braccia.

Il signor Candido non s'aspettava questa precisa domanda a bruciapelo; restò sconcertato pescando invano una risposta evasiva.

— Ma, scusi, chi le può aver detto?...

— No, no, non facciamo inchieste; rispondete sì o no. —

Al signor Candido parve di aver trovato una scappatoia.

— Ecco, le dirò, bisogna vedere che cosa intende lei; sa.... non per niente...; all'amore si può fare in cento modi....

— Non fate l'indiano con me, signor Candido; voi dovete dire sì o no. —

Lo scrivano capì che era meglio decidersi.

— Ma sì, ma sì..., una certa affezione, sa, senza niente di male, le giuro....

— Ma, ditemi un po'; voi sapevate che Zelinda apparteneva a me.

— Mi pare però, a quanto Zelinda mi ha raccontato, che lei l'abbia lasciata; mi pare, sa, non per niente.... non vorrei....

— E voi avete approfittato della sventura che mi costringeva ad abbandonare la patria per allettare colei che non può essere che mia. — E Cencelli vuotò il quarto bicchiere di vermouth.

— Allettare?... Non può essere che sua?... — ripetè il signor Candido, in cui lo stupore superò ogni altro sentimento.

— Come? lo mettereste in dubbio? — tuonò Cencelli, battendo la mazza in terra con tale fracasso, che la padrona che sonnecchiava fece un salto.

Il signor Candido sentì il bisogno di assaggiare un sorso di vermouth.

— Non dico questo, si calmi, Massimo — rispose poi con grazia; — le parole di un galantuomo non le metto mai in dubbio. Solamente sono rimasto un po' meravigliato al sentire che la signorina Zelinda non può essere che sua.... così, non per niente, ma l'averla lasciata....

— Vuole una prova che Zelinda non può essere che mia? Legga qua. — E Cencelli porse al signor Candido una lettera sgualcita.

Lo scrivano prese il foglio con mano tremante, lo spiegò cautamente, e prese a leggere riconoscendo subito la calligrafia lunga e secca di Zelinda. A mano a mano che leggeva, il poveretto arrossiva, impallidiva, fremeva. In quella lettera.... oh aveva ragione Cencelli; che cosa, che cosa! Questi passando le enormi mani nella folta e riccia capigliatura, lo guardava sorridendo.

Benincasa, pur avendo finito di leggere, continuava a tener gli occhi fissi sul foglio per darsi il tempo di trovare una risposta.

— Ebbene, che ne dite? — domandò Cencelli.

Il signor Candido girò e rigirò fra le mani la lettera, guardò il bicchiere del suo interlocutore riempito per la quinta volta, e balbettò mentre l'altro tracannava:

— È grave, è grave!... capisco; io non avrei immaginato....

— Meno male! — concluse Cencelli rimettendosi il cappello in testa. — Son sicuro che voi, persona onesta e ragionevole, riconoscerete i miei diritti, e voi stesso parlerete a Zelinda, voi stesso

la deciderete a fare il suo dovere. Domani sera a questa stessa ora vi aspetto qui; buona notte. —

E senza aggiungere altro si alzò, e se ne andò a passi lenti e gravi.

Il signor Candido, smarrito, trasecolato non ebbe la forza di dire una parola; restò inchiodato al suo posto. Non bastando lo strazio del disinganno, lo atterriva un pensiero assai diverso: chi avrebbe pagato la bottiglia del vermouth? Massimo se n'era andato senza nemmeno far cenno di cavare un soldo; e il signor Candido, come sempre, non aveva in tasca più di una lira!

Restò un bel pezzo assorto. Trovarsi in quel frangente lui, che non aveva mai fatto il passo più lungo della gamba!... Alla fine si decise, battè sul vassoio:

— Scusi, quant'è? — domandò, col più amabile dei sorrisi, alla padrona.

— Due lire — rispose la vecchia impassibile.

Il signor Candido tirò fuori un enorme portamonete di pelle rossa, fece atto di frugarvi dentro, e ne trasse l'unica moneta, esclamando soavemente:

— Oh, guarda, non ne ho che una; passerò domani a portarle l'altra.

— Due bicchieri sarebbero costati sei soldi! — osservò duramente la vecchia.

— Capisco, capisco, non per niente.... — fece il signor Candido, il quale avrebbe voluto dire che non era stato lui ad ordinare. Ma tacque, tracannò con un gesto rabbioso il liquore che restava nel suo bicchiere, ed uscì.

II.

Il signor Candido Benincasa, primo giovane di studio, com' egli si chiamava, perchè qualche volta veniva ad aiutarlo l' usciere del Municipio, era stato allevato in casa del notaio Pittima. Questi lo aveva tolto giovinetto dall' ospizio dei trovatelli, gli aveva fatto studiare le prime tre classi ginnasiali, e poi lo aveva preso per suo scrivano.

Il vecchio notaio, vedovo da quindici anni, non aveva altri affetti che per la figlia e per il suo giovane, che gli aveva date tante prove di gratitudine e di bontà. Candido aveva saputo sempre adattarsi docilmente alle stranezze del principale, seguendone i saggi ammaestramenti e copiandone con assidua fedeltà la grossa scrittura. Divenuto grandicello, per prudente desiderio del notaio, era stato allontanato dalla casa Pittima, e alloggiato da una fida conoscenza del cauto vecchio, perchè non nascessero chiacchiere sul conto della figliuola. E il giovinetto vi si era accomodato facilmente, trovando nella padrona di casa una mamma, forse troppo premurosa e zelante.

La vita del signor Candido passava liscia come l' olio; si alzava alle sette, passava una mezz' ora a spazzolare gli abiti che aveva già spazzolati la sera; si attaccava qualche bottone, si lavava, tirava una bella e dritta divisa in mezzo a' rari ma biondi capelli, che faceva ricadere a farfalla sulla breve

fronte, arricciava i baffetti con una pomata di sua invenzione, e dopo aver rimesso tutto bene in ordine, prendeva il caffè e latte, e alle otto e mezzo era al lavoro.

Non si sarebbe potuto dire che età avesse, così fra i trenta e i quarant'anni; asciutto asciutto, di giusta statura, pallido, aveva due grandi pieghe da sotto gli occhi sino al mento, occhietti verdognoli, e andava dritto come un fuso.

Il notaio Liborio lo portava per esempio, ed era orgoglioso di averlo educato lui! E, benchè, col suo fare burbero e strambo, lo strapazzasse spesso, pure era il solo a cui concedesse tutta la sua fiducia; e quando si avvide che fra il signor Candido e Zelinda si era stabilita una forte corrente di simpatia, aveva pensato: — Meglio a lui, che ad uno di questi scapestrati giovani d'oggi! —

La signorina Zelinda, un pezzo di ragazzona alta e fiorente, bruna di carnagione, di occhi e di capelli, stava per varcare la trentina.

Era cresciuta sola, custodita da una vecchia che le era stata balia; e si era educata da sè. Si occupava solamente di farsi degli abiti e dei cappelli, copiando i figurini che ogni domenica le portava Don Liborio, e a piangere sulle terribili scene dei romanzi alla Ponson du Terrail, alla Montépin, ecc.

Fin che era stata fresca, di disinganno in disinganno aveva lasciato un fiore delle sue illusioni all'occhiello di ogni bel giovane del paese e anche di qualche guerriero di fanteria; ma alla fine, nel crescente timore di morire con la ghirlanda, si era

decisa ad accogliere le modeste, ma sincere e costanti proteste d'amore di Candido Benincasa.

Ma il suo grande amore era stato per Massimo Cencelli, il gradasso della città, che passava il tempo a chiedere denari in prestito, a bastonare il prossimo e a combinare dimostrazioni socialiste. Alla notizia della fuga di Massimo, Zelinda si era disperata; aveva aspettato invano sue lettere, e ogni volta che il postino rispondeva — nulla — erano lagrime: scrisse, telegrafò; non si vide per un mese alla finestra; ma a poco a poco si calmò, e riprese la vita di prima.

Il signor Candido, che in silenzio e pazientemente aspettava il momento, seppe allora, bisogna dirlo, approfittare dell'opportunità.

L'idillio era imminente.... da un pezzo. Le ore più soavi venivano la domenica, quando i due innamorati, sotto la vigilanza della vecchia governante che dormicchiava, sedevano nella sala da pranzo intorno alla tavola, falsificando e calunniando la primavera. Era una nuova trovata del signor Candido. Si trattava di un'invasione di carta velina di ogni colore, di fili di ferro, di aghi, di gomitoli di ogni tinta. Candido e Zelinda sedevano vicini, e dalle loro mani uscivano fiori straordinari, inconcepibili, fantastici. In quel lavoro le loro immaginazioni si sbizzarrivano: Candido aveva inventato delle rose verdi, dei gelsomini gialli e neri, enormi; Zelinda aveva fatte delle immense margherite col nucleo rosso e co' pètali gialli, che formavano l'ammirazione di Candido. E i fiori avevano invaso l'appartamento; ve n'erano

nelle camere da letto, nel salotto, nella stanza da pranzo, in cucina e altrove; ogni tavola, ogni mensola, ogni mobile che potesse reggerlo aveva il suo mazzo di rose verdi, di garofani turchini, di margherite, di palle di neve de' più svariati colori. Avevano financo cercato d'introdurne, giù, nello studio; ma don Liborio aveva minacciato di buttar tutto dalla finestra.

In uno di quei momenti beati, avvenne la esplicita dichiarazione. Zelinda trovò in un enorme garofano un biglietto del signor Candido, in cui questi aveva scritto, due versi di sua invenzione, zoppicanti ma espressivi:

Questo garofano è il mio cuore,
E tu, Zelinda, ci trovi: amore.

La signorina era restata molto scossa da questo slancio pindarico del signor Candido, e aveva corrisposto senz'altro.

Ed ora, addio carta velina, addio fili di ferro, addio rose verdi! L'amore di Zelinda era stata una perfida menzogna! Oh quel Cencelli!... E quella bottiglia di vermouth!...

Il signor Candido, assorto in tali pensieri, se ne tornava a lenti passi a casa. Ma era possibile tutto ciò? non era un sogno?

Giunto dinanzi al portone di casa, con sua meraviglia lo trovò aperto; entrò e vide su, in cima alle scale, la vecchia padrona di casa col lume in mano.

— Ma come, signor Candido, a quest'ora si torna a casa? —

L'afflitto scrivano, che non aveva voglia di parlare, non rispose, e salì lentamente le scale.

A tal silenzio, la vecchia incalzò:

— Ma ch'è successo? si può sapere? a quest'ora si torna a casa?

— Silenzio! — gridò spazientito il signor Candido; — in fin dei conti sono le dieci! —

Il dolore aveva tolta al Benincasa la misura del tempo.

— Come! — ripetè strillando la vecchia stupita — le dieci?!.. quelle di domani! è mezzanotte, capite, è mezzanotte!...

— Che mezzanotte, che mezzanotte! — urlò il signor Candido, che si sentiva preso da una crescente rabbia a quella petulanza. — Siete matta, guardate! — E cavò l'orologio, lo guardò; era proprio mezzanotte! Lì per lì restò mortificato; ma poi irritato anche più da questa disfatta cronologica:

— Che m'importa se è mezzanotte? fo il mio comodo! Credete d'impormi, a me? Ma non sapete chi sono io? Io non mi fo imporre nemmeno dal diavolo! —

In questo era entrato nella sua stanza seguìto dalla vecchia, che accese la candela, mentre il signor Candido, toltasi la giacca, cominciò a spazzolare furiosamente.

— Ma che avete stasera? — cercò di gridare la vecchia.

— Che ho? Io? Io ho che non ho paura di nessuno, capite? Non per niente, sapete; di nessuno! Guai a chi mi pesta la coda! Adesso perchè

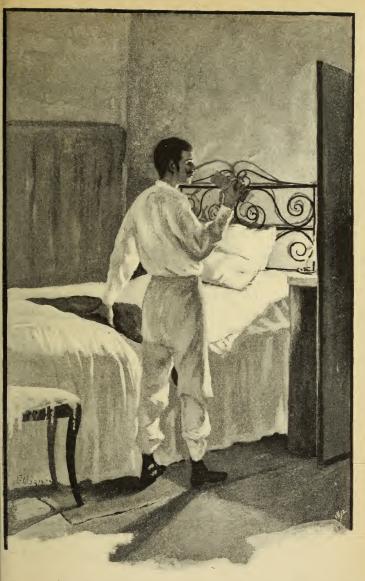
uno è gentile, cortese, tutti se ne approfittano; ma per bacchissimo! vi farò vedere io; sì, proprio; arriva il primo farabutto e mi viene a dire.... ch'è mezzanotte! Ma io non bevo liquori, sapete, ci vedo bene, non mi sono mica scolata una bottiglia di vermouth....

— Ma che c'entra, siete matto? — domandò impaurita la vecchia.

— Silenzio! — tuonò l'esasperato amanuense togliendosi i calzoni e stendendoli sul letto per ispazzolarli. — Non sono io matto, capite? Voi, siete matta.... — e così continuò per un pezzo, gestendo con la spazzola in mano, in mutande: quando si voltò era solo; la vecchia se l'era svignata.

Ma il signor Candido finchè ebbe roba da spazzolare seguitò a urlare; e tanto gridò, tanto sbraitò, che eccitato dalla stessa forza della sua voce, si addormentò convinto d'essere un leone.

III.

La mattina dopo, il signor Candido aspettò con impazienza che il notaio Liborio, assessore anziano, se n'andasse al Municipio, per salire da Zelinda e dirle quel che meritava! In fondo, però, non sapeva contro chi meglio indignarsi: o contro quel brigante di Cencelli che pretendeva di rientrare in possesso di un'innamorata che aveva lasciata, o contro Zelinda che aveva tanto amato quel rompicollo da confessare.... che.... Candido arrossiva. Orrore, or-

. . . . . e così continuò per un pezzo, gestendo con la spazzola in mano, in mutande. Pag. 176.

rore! esclamava fra le labbra l'onesto amanuense; ma la bottiglia di vermouth gettata sulla bilancia della sua indignazione, pesava maledettamente a carico di Cencelli.

Quella mattina non ne azzeccava una! Già aveva scoperto una macchia in una falda del soprabito, il che aveva gettata la più alta disperazione nell'animo terso del signor Candido. Aveva tirato fuori tutte le boccettine possibili; benzina, spirito, ammoniaca.... Niente, la macchia restava impassibile come la faccia di Cencelli. Aveva fatti due errori nel copiare, con grande scoppio di urli del notaio, e questo al signor Candido succedeva davvero per la prima volta.

Come Dio volle, il principale se ne andò, ma il signor Candido non ardì salir subito; volle apparecchiarsi alla lotta; volle trovare una frase, una parola, con cui atterrare a prima giunta la sfacciata! Dopo un lungo meditare, dopo avere scartato: Infame! Abietta! Serpente! e simili; decise di entrare accigliato, a passi lenti, e quando ella si sarebbe fatta innanzi, gridarle: — Indietro! tutto è finito tra noi! —

Stabilito ciò, il signor Candido si sentì più ardito, smise di disegnare la consueta testa sul cartone grigio che gli faceva da cartella; trasse da un armadio la spazzola, si spolverò, si lisciò i baffi e i capelli guardandosi ad un pezzo di specchio fisso sulla parte interna dell'armadio; e stringendo le pugna s'avviò su per la scaletta, che dalla retrostanza saliva all'appartamento del notaio.

Zelinda, bene agghindata e arricciata, era proprio seducente nel ricco accappatoio rosso cupo: gli andò incontro lieta, ma quando lo vide così sconvolto, si accigliò.

Intanto il signor Candido le moveva incontro, e quando fu ad una certa distanza:

— Indietro! — le gridò con gesto largo — tutto tra noi è finito!

— Ma che, sei matto? — esclamò Zelinda che non sapeva se ridere o star seria.

— Ah, ah, — ghignò il signor Candido, dondolando il capo amaramente — io sono matto! Bene, adesso sedete, dobbiamo parlare!

— Ma che cos'è successo? che hai? — insistè la ragazza, impressionata dall'idea di perdere quell'ultimo rifugio del suo cuore.

— Sapete con chi ho parlato ieri sera? — riprese il signor Candido con ironia.

— Io? che ne so!

— Ah, ah! — tornò a ghignare lo scrivano — col vostro Massimo Cencelli! —

Zelinda impallidì. Ella non sapeva del ritorno di Massimo; e quando udì pronunziare il suo nome e seppe che era di nuovo in paese, si sentì mancare. Pure ebbe forza di dominarsi.

— Ebbene? — domandò.

— Come? ebbene! Sappiate che ieri sera mi ha pregato di accordargli un colloquio, e lì, innanzi ad una bottiglia di vermouth, mi ha mostrata una vostra lettera, in cui, sì, dico, non per niente....

— E poi? — insistè Zelinda sempre più pallida.

— E poi? — ripetè il signor Candido sconcertato da quella impudenza — e poi.... volete saper tutto? Ve lo dirò, per farvi arrossire; mi ha detto che non potete essere che sua, che gli appartenete....

— Gli appartengo? — scoppiò furibonda Zelinda. — Gli appartengo? e che sono un cane, un'asina? Ah, brigante! E tu che gli hai detto?...

— Che gli ho detto io? Tutto, tutto, gli ho detto! — ripeteva alzando sempre più la voce il signor Candido. — Ah, lo volete sapere? gli ho detto che.... ne avrei parlato con voi!

— Solamente? — riprese sempre più indignata la ragazza — e non lo hai preso a schiaffi? Non hai preso a schiaffi un vile che approfitta di una vecchia lettera avuta da un' ingenua ragazza per intimidire il fidanzato? Ma che hai fatto? si può sapere?

— Ma in quella lettera tu dicevi.... — azzardò sconcertato il signor Candido.

— Che cosa dicevo? — troncò la giovane — non si sa? Quel che dicono tutte le ragazze quando fanno all'amore. Promesse, giuramenti; poi voi uomini voltate strada, e arrivederci! O guarda!... sarebbe curiosa che un Tizio qualunque si valesse di una vecchia lettera per obbligare una donna ad esser sua, vita natural durante. —

Il signor Candido era rimasto muto e mortificato. Perbacco! Zelinda aveva ragione! Quando le ragazze fanno all'amore non pensano mai a quel che scrivono; lui, Cencelli, era un brigante a valersi di quella lettera.

— Ah, adesso te ne stai zitto! — incalzò Zelinda, che sentiva avvamparlesi il viso all'idea che Massimo avrebbe riso di lei, sapendola fidanzata ad un tal uomo.

— Non parli più? bella figura che hai fatto! sì, sei stato un codardo!

— Zelinda, piano coi termini! — gridò il signor Candido, che, malgrado non avesse un'idea chiara di quell'appellativo romantico, pure ne afferrò facilmente il significato. — Codardo, a me! tu non sai quel che dissi io a casa! Sì, ci voleva Cencelli, allora sì.

— Insomma, meno chiacchiere; — fece Zelinda — tu devi oggi stesso farti restituire tutte le mie lettere da Cencelli, capisci; se no, puoi fare a meno di presentarti più dinanzi a me!

— Farmi ridare le lettere! — ripetè lo scrivano sgomentato; — fai presto, tu, a strillare. Già voi donne non sapete che vuol dire compromettersi. Tu mi metti al rischio di rompergli la testa; perchè se per caso lui mi dicesse di no, sai.... Cencelli è manesco..., lui non ha niente da perdere..., lo sai com'è bestiale!

— Ma non ci sono le armi? — suggerì stizzita Zelinda. — Con le armi si mette giudizio ai giganti!

— Non gridare, per bacchissimo! — fece il signor Candido sottovoce; — alle armi avevo pensato anch'io, ma....

— Ebbene?

— Ma io non ne ho. Io non ho paura di nessuno; che me ne fo io delle armi?

— Ti darò una pistola del babbo — e senz'altro Zelinda si allontanò.

— Ah, le armi, una pistola! — pensava il signor Candido, che non ne aveva mai maneggiate, e che al trovarsi vicino a un fucile si sentiva svanire ogni tranquillità. Eppure bisognava ricorrere a questi mezzi; peggio per quel brigante!

Zelinda tornò, recando in mano una vecchia pistola arrugginita.

— È carica? — domandò lui girando dietro la signorina.

— Non lo vedi? — rispose la ragazza stupita accennando la capsula.

— Ah, già!

— Ma come, non vedevi ch'è carica? — incalzò con cipiglio Zelinda.

— Eh via! posa quella pistola; voi donne volete far sempre le gradasse, ma chi è nato fra le armi sa quanta prudenza....

— Via, dunque, prendi; — concluse Zelinda posando sulla tavola la pistola — e ricordati che se non vieni con le lettere, su me non ci contar più. Tu devi andar là franco, ne hai il diritto. Questa sera lo fermi, gl'intimi la restituzione; e se fa del chiasso, spiana.... e vedrai che metterà giudizio. —

Il signor Candido chiotto chiotto tirò fuori un giornale, lo stese, vi collocò delicatamente la pistola, ve l'involse e l'intascò come un rotolo di carta bollata. Poi strinse la mano della ragazza, dicendole con accento solenne:

— Addio, Zelinda, chi sa se si....

— Bada, torna con le lettere....

— Affidati a me! — e con lo stesso passo con quale era venuto si volse per uscire. Ma poi come assalito da una tormentosa idea, tornò indietro, guardò incerto un istante Zelinda, poi domandò:

— Sai, questa pistola è la prima volta che la vedo, tu mi garantisci che.... da sè, senza toccarla.... eh sì, me ne intendo, è un'arme vecchia.... —

Zelinda non lo lasciò finire, e gli chiuse l'uscio sul viso.

IV.

Mentre il signor Candido, sceso nello studio, turbato e trepidante per la pistola che aveva depositato nel cassetto, riprendeva a scrivere, entrò il signor Liborio furibondo; aveva un diavolo per capello. Aveva gli occhi gonfi, la faccia più floscia del solito e sudata; gli occhiali erano scesi sulla punta del naso; la cravatta nera avvolta all'antica era salita sul colletto.

— Sicuro, questo ci mancava adesso! — gridò gettando su di una sedia il cappello a staio, e asciugandosi col fazzolettone giallo la fronte. — Questo ci mancava! Indovina un po' chi è tornato! Quel brigante del figlio del segretario comunale, quel famoso biscazziere....

— Ah! Cencelli; — fece il signor Candido, rallegrato dalla collera del principale.

— Sicuro, Cencelli è tornato. A che fare? a imbrogliare ancora, per poi scappare un'altra volta!

E non basta, l'ho trovato qui sull'angolo che guardava le mie finestre. Ma l'ha sbagliata! piuttosto che dare mia figlia a lui, la rinchiudo nelle Sepolte Vive.... Ma non dubitare che al vedermi è diventato verde; gli ho dato un'occhiata che gli ha fatto levare il cappello....

— Ah vi ha salutato? — chiese il signor Candido un po' scosso.

— E come! Ma bada, lo dico anche a te. Se tu lo trovi sotto le mie finestre, diglielo che non è aria per lui.... Ah che razza di briganti! e girano a piede libero! —

E il degno uomo si mise a ravviare delle carte.

Tacquero entrambi per buon pezzo, assorti nel lavoro; la campana del duomo suonò mezzogiorno. Il signor Candido troncò la parola a mezzo, nettò la penna, chiuse i fogli e si andò a vestire. Egli soleva uscire a mezzogiorno e tornare al tocco, ora in cui saliva a pranzo il notaio.

— Buon appetito — disse al principale uscendo.

— Grazie, e, se vedi quel bel mobile, ricordati di dirgli a nome mio che non è aria per lui. Ma che razza di canaglia! —

Non erano scorsi dieci minuti, da che il signor Candido era uscito, quando il notaio sentì picchiare all'antiporta, e nel tempo stesso vide con suo grande sgomento la figura di Cencelli, il quale ripeteva:

— È permesso?

— Favorisca, favorisca, carissimo Massimo, venga, venga! — rispose il signor Liborio, nel dubbio che costui avesse udite le sue parole troppo vivaci.

— Ben tornato, ben tornato! come va? — E gli mosse incontro.

— Non si disturbi, prego; verrò io vicino a lei — e Massimo col cappello in testa andò a sedere a fianco del notaio.

— A che cosa posso ascrivere la fortuna di una così graziosa visita?

— Dobbiamo parlare a lungo.

— Eccomi qua a sua disposizione!

— Come vede, — cominciò Cencelli — io torno da un viaggio che mi ha messo giudizio.... Ella si ricorderà che partii da Valforte dopo aver commesso qualche scapataggine..... —

Il notaio sorrise con cera paterna:

— Eh, ne ho fatte anch'io di belline al mio tempo!

— Ma ora — continuò l'altro — son venuto con la ferma risoluzione di metter la testa a partito; capirà, non sono più un ragazzo....

— Che, che, un bel giovanottone, Dio lo benedica!

— Il babbo — continuava sempre Massimo — tanto buono, mi ha ripreso con sè, ed io intendo compensarlo della sua tenerezza.... I giovani debbono essere aiutati.

— Certamente, tocca a noi vecchi....

— Ora, per essere in condizione di rendermi utile, è necessario aprirmi la via al lavoro. Per esempio, al nostro Municipio è vacante il posto di archivista: io ho la licenza liceale, e, senza arroganza, credo che sia l'ufficio proprio adatto per me. E son certo di

riuscire, se non mi mancherà l'appoggio delle persone influenti come lei.

— Sicuro, sicuro, bella idea!

— Benissimo: dunque lei che è facente funzione di Sindaco, mi proponga alla Giunta, e son certo che il posto sarà mio.

— Ma sì, ma sì; si figuri, per quel che potrò fare io, tutto....

— Sa? — soggiunse Cencelli palleggiando l'enorme bastone — non faccia complimenti, se non crede di potermi favorire, me lo dica, chè poi.... se sapessi che adesso mi dice di sì.... e....

— Ma che dice, che dice? caro Massimo, — assicurò il signor Liborio afferrandogli la destra — le do parola d'onore che farò tutto il possibile.

— Grazie. —

E così, di parola in parola, Cencelli, rallegrato dalla promessa, cominciò a raccontare mirabilia de' suoi viaggi e delle sue avventure, con una parlantina così comunicativa e spontanea, che il notaio rideva e gongolava tutto affascinato.

Cencelli si licenziò dopo un'oretta buona. Il Pittima volle accompagnarlo fin sulla soglia, stringendogli ripetutamente la mano.

— Caro.... caro Massimo, mi venga a trovare, mi venga a trovare. —

Il signor Candido, che in quel momento spuntava dalla vicina cantonata, rimase allibbito.

Come! il suo principale?...

— A stasera, Benincasa! — gli disse Cencelli passandogli accanto.

V.

Quando verso le otto il signor Candido si trovò fuori dello studio, con la pistola in tasca, gelosamente involta nel giornale, si sentì preso da uno scoramento improvviso. Ma come? lui, che non aveva mai avuto che dire con nessuno, si trovava adesso con un'arma in mano e in procinto di scaricarla addosso a qualcuno! Eppure la pistola l'aveva, e ormai bisognava servirsene; non aveva mica paura lui! Egli, anzi, sentiva molta compassione pel povero Cencelli che si sarebbe fra poco trovato dinanzi alla bocca della sua pistola. — Eh, dev'essere un brutto momento! — pensava. — Ma guarda che cosa mi succede! proprio a me! Del resto, peggio per lui; chi gli aveva detto di venirmi a rompere le uova nel paniere? Se lo merita. —

In preda a questi pensieri giunse a casa, si rinchiuse a chiave in camera e depositò cautamente l'arma sul comò. Quando la vide sul marmo, bene involta, si sentì come sgravato da un gran peso. Si dette una spazzolata, poi andò a cena non senza aver prima chiusa a chiave la stanza.

Mangiò poco e distrattamente, tanto che la padrona di casa per evitare una seconda scenata, non gli rivolse neppure una domanda, benchè ne morisse di voglia.

Alzatosi da tavola, rientrò nella stanza, infilò con precauzione la pistola fra il panciotto e la ca-

micia, e si avviò per uscire che sonavano le nove e mezzo.

Ad un certo punto credè di morire. Sulla porta del paese incontrò due carabinieri, che a lui parve lo guardassero con una strana espressione: si dovè appoggiare al muro! Finalmente arrivò a metà del viale, si piantò fra un grande ippocastano e la siepe che limitava la strada, brandì a due mani la pistola, ed aspettò. Ma poco dopo gli sembrò di avere scelto un posto troppo scoperto; passò dietro un altro albero, ma lì gli parve di star peggio, e tornò dov'era prima. Il signor Candido era tutto orecchi: dal passo riconosceva i pochi compaesani che ritornavano a casa, essendo già tardi. Passò don Calisto lo speziale, il curato col sottocurato, don Carmine, il flebotomo in carrettino.

Ecco che ad un tratto ode un zufolare che gli fa stringere il cuore, e insieme un passo poderoso sotto cui sente scricchiolare la ghiaia del viale. Non vi è dubbio, è lui! Il signor Candido si fa piccolo piccolo, stringe la pistola con tutt'e due le mani e attende. Era proprio Cencelli! Una lotta crudele scoppia in pochi secondi nell'animo dello scrivano: perdere Zelinda per sempre? Mandare all'altro mondo Cencelli, o per lo meno rovinarlo? Perchè, certo — pensava il signor Candido — se la pistola spara, Cencelli non può che esser morto o ferito!

Frattanto Cencelli era già passato di qualche metro; il signor Candido vide Zelinda furibonda, che lo scacciava dalla sua presenza.

— Signor Cencelli! — gridò alla fine con quanta voce aveva.

— Chi va là? — urlò Massimo voltandosi e alzando il bastone.

Il signor Candido si sentì accaponare la pelle, nascose in fretta la pistola nello sparato del panciotto, e rispose con un fil di voce:

— Son io!

— Ah, lei! venga fuori dunque; dove diamine s'è cacciato? —

Il Benincasa sbucò di dietro l'albero del viale; gli tremavano le gambe, ma carezzava cautamente la pistola nascosta fra il panciotto e la camicia. Ma..... sì,.. addio proposito d'assalti e di giuste minaccie. Eh, Zelinda era curiosa! Se ne stava placidamente a casa, e pretendeva che lui.... Si fa presto a spianare una pistola, ma.... e se il colpo parte? E se il rivale ve la toglie di mano e vi ci rompe la testa? Cimentar la vita poi per una ragazza che.... lasciamo correre, via; non ne valeva la pena. E poi, anche il dottor Liborio, che stamani pareva si volesse mangiare arrosto quel malandrino, non gli aveva stretto la mano con effusione, accompagnandolo sino alla soglia?

Massimo, accortosi che il signor Candido teneva la destra nello sparato del panciotto, capì.

— Ehi, mi favorisca quell'arma.

— Quale arma? — balbettò Candido sbigottito.

— Andiamo, non faccia lo gnorri; mi consegni il gingillo — tuonò Massimo alzando la voce e il bastone.

— Per carità! signor Cencelli, caro signor Cencelli, questa è una pistola del principale....

— E che voleva farne lei? Di notte, un uomo tranquillo girare armato di pistola! —

Il signor Candido cadeva dalla padella nella brace.

— Eh, sa, non è per me, debbo portarla ad accomodare, il dottor Liborio ha paura dei ladri, e siccome l'armaiuolo è amico mio....

— Bene, bene, la dia a me, l'accomoderò io, — disse il Cencelli impadronendosi della pistola.

La esaminò e soggiunse:

— Veda, è carica; le pistole non si portano cariche dall'armaiuolo; dunque lei mi appostava a mano armata; articolo 255 del nuovo codice penale: se io parlo, lei si busca dieci anni di reclusione. —

Ah, era troppo per l'angosciato amanuense! Vedersi togliere a forza la sua Zelinda, rischiare ad ogni minuto di ricevere una tempesta di legnate, e ora essere in procinto di guadagnarsi dieci anni di reclusione.... ah era troppo! Un impeto di disperazione gl'infiammò la faccia sparuta, il coraggio del cervo moribondo lo aiutò.

— Ma, signor Cencelli, lei vuol rovinarmi; io sono innocente! Lei sa, lei deve sapere che non sono capace d'attentare alla vita d'una persona.... d'una persona amabile come lei!... —

Massimo restituì l'arma.

— Andiamo, su, — disse — si calmi; starò zitto, a patto però che lei faccia il suo dovere.

— Io? sicuro! ma che cosa debbo fare? — domandò il Benincasa sentendosi tornare il fiato. — Io, veda, — soggiunse poi — ne ho discorso con Zelinda; sì, ma, le giuro che non ne vuol sapere; anzi se l'è presa con me, mi ha detto financo che sono un.... un.... no so, una parola....

— Pusillanime? — suggerì ghignando il Cencelli.

— Oh, oh, che le pare! — esclamò il Benincasa quasi sdegnato.

— Codardo forse?

— Bravo, codardo! S'immagini, mi ha fatto rabbia; perchè io sono bonaccione; ma se perdo la pazienza.... —

Il signor Candido s'interruppe spaventato dalla sua stessa tracotanza; poi concluse con accento di rammarico:

— Io non so che fare! —

Erano giunti nelle vicinanze del caffè, e nella mente del Benincasa cominciava a sorgere il timore d' una seconda ordinazione di vermouth.

— Vogliamo tornare indietro? — propose.

— Come vuole, — disse il Cencelli traendo di tasca una lettera chiusa, poi aggiunse:

— Ora non resta altro che questo mezzo.

— Una lettera! per chi? — domandò lo scrivano temendo d'aver capito.

— Per Zelinda — rispose Massimo tranquillamente.

Ah! in quel momento il signor Candido ebbe proprio la voglia di sparare una pistolettata su quel brigante! Come? doveva anche portar le lettere!

— Ma signor Cencelli, ma le pare che io possa.... ma la mia dignità!...

— Che c'entra la dignità? Lei mi ruba la fidanzata profittando della mia lontananza; io perdono e offro il mezzo di rimediare al malfatto, e lei rifiuta. Infine, o Zelinda ama lei, e allora risponde di no a me; o, al contrario, mi è rimasta fedele, e lei, caro signore, deve ritirarsi in buon ordine, anzichè frapporre ostacoli alla felicità di Zelinda e mia, e ciò anche per scrupolo di coscienza. Quanto poi alla sua dignità, eh Dio mio! chi vuole che sappia quel che è passato fra noi? —

Il Cencelli parlava ad alta voce, roteando il bastone, e colpendo gli alberi del viale che tremavano alla percossa frusciando. Con un lampo di fantasia il signor Candido immaginò il disastroso effetto d'uno di quei colpi sulle proprie spalle. E poi il Cencelli aveva ragione: quella lettera avrebbe messo a prova la sincerità di Zelinda.

— Dia qua, — disse, e in un attimo la lettera sparì nella sua tasca, quasi che a toccarla gli scottasse la mano.

La mattina seguente, appena il notaio uscì per andare al Municipio, il signor Candido, col cuore trepidante, salì da Zelinda.

Ella lo attendeva con impazienza.

— Ebbene? che hai fatto? — domandò accigliata.

Il signor Candido, con un largo gesto le porse la lettera del Cencelli.

Zelinda, al riconoscere la calligrafia, si sentì avvampare il viso di gioia, lacerò la busta e cominciò a leggere con occhi abbarbagliati. A mano a mano un sorriso di beatitudine la illuminava tutta.

Il signor Candido, ritto innanzi a lei, appoggiato a un tavolino, seguiva con lo sguardo e col pensiero la lunga, interminabile lettera, e sentiva, e comprendeva! Quella donna dunque non lo aveva mai amato! Dunque il suo unico amore era stato un'illusione.... Gli parve esser circondato dal vuoto; gli parve di ricominciare a vivere in quel punto e d'una vita senza conforto e senza valore.

Addio fiori finti!

Finita la lettera, Zelinda gli si appressò e gli tese la mano.

— Grazie, Candido, cuore generoso; la mia riconoscenza.... —

Ma il Benincasa le volse le spalle e, discesa lentamente la scaletta, tornò al suo posto davanti ai pallidi fogli di carta bollata. Rimase alcun tempo assorto, con la testa fra le mani, guardando qualche cosa che non era in quella stanza, e a poco a poco gli si empirono gli occhi di lagrime.

Alla fine si scosse, si asciugò gli occhi, tuffò la penna e cominciò:

« Regnando Umberto Primo.... »

INDICE

Fra Sergio . . . . Pag. 1
Posto gratuito 35
Fra i ruderi 71
La visita del vescovo 109
L'ultima sonata. 133
Il lupo e l'agnello 161

Prezzo del presente volume: L. 2.